



MONTEFALCONE STUDIUM **STUDI e RICERCHE**

Mario G. Losano è professore ordinario di Filosofia del diritto e direttore del Corso di Informatica giuridica presso l'Università del Piemonte Orientale, nonché docente presso il Dottorato di Diritto Pubblico dell'Università di Torino e professore visitante dell'Universidade Federal da Paraíba, in Brasile. Dottore *honoris causa* dell'Università di Hannover e Comendador da Ordem Nacional do Cruzeiro do Sul, è socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e, in Brasile, dell'Academia Pernambucana de Letras, a Recife, e dell'Academia Sergipana de Letras, ad Aracaju. Presso l'Universidad de la República, a Montevideo, è Miembro de Honor del Instituto de Informática Jurídica e della Comisión de Preservación de la Memoria Jurídica Nacional. Numerosi suoi scritti sono tradotti anche in spagnolo e portoghese. È autore, fra l'altro, del volume *Un giurista tropicale. Tobias Barreto fra Brasile reale e Germania ideale* (2000). Presso Diabasis ha pubblicato *Il Movimento Sem Terra del Brasile. Funzione sociale della proprietà e latifondi occupati* (2007) e ha curato il volume di Hans Kelsen, *Scritti autobiografici* (2008).

Marzia Rosti è ricercatrice in Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Culture ispanofone. Ha pubblicato *L'evoluzione giuridica dell'Argentina indipendente. 1810-1950* (1994); *Come la Spagna perse l'America* (1996); *Modelli giuridici nell'Argentina indipendente 1810-1910* (1999).

Nel recente linguaggio politico italiano, "peronismo" e "giustizialismo" sono diventati un insulto. Eppure Juan Domingo Perón (1895-1974), il suo governo autocratico (il peronismo) e la sua teoria sociale (il giustizialismo) sono da decenni oggetto di serie analisi politologiche. Il volume ricostruisce la diffusione dell'improprio uso italiano e raccoglie le variegate reazioni di una dozzina di scrittori sudamericani e spagnoli a quest'incongrua deviazione. Ne risulta un vivace scambio di idee sulla natura del peronismo e del giustizialismo ben più differenziato di quello diffuso oggi in Italia.

Prefazione di Marzia Rosti sulla parabola storica del peronismo, con una dettagliata cronologia. I commenti inediti degli studiosi stranieri vengono riportati in nota nella lingua originale.

ISBN 978-88-8103-529-8



€ 12,00

Losano

Mario G. Losano Peronismo e giustizialismo: dal Sudamerica all'Italia, e ritorno

A cura di Marzia Rosti

Peronismo e giustizialismo: dal Sudamerica all'Italia, e ritorno



La figura di Juan Domingo Perón (1895-1974), il suo governo autocratico (il *peronismo*) e la sua teoria sociale (il *giustizialismo*) sono da decenni oggetto di una discussione che li colloca nell'ampio arco che va dal fascismo alla sudamericana sino allo stato sociale del sottosviluppo. Negli ultimi anni, però, il dibattito politico italiano ricorre ai termini peronismo e giustizialismo in senso soltanto negativo. Losano pubblica un florilegio esemplare (e spesso comico) di questo abuso linguistico, nel quale il peronismo è sempre equiparato a un regime antidemocratico, mentre per giustizialismo si intende l'uso politico del potere giudiziario, e non la giustizia sociale ispiratrice del peronismo storico. Reagendo al testo di Losano, una dozzina di studiosi della Spagna e di vari Stati sudamericani prende posizione su una tale stranezza italiana. Le loro precisazioni a favore o contro il peronismo e il giustizialismo illuminano tanto l'incongruenza dell'uso italiano, quanto il variegato valore, anche positivo, che il mondo di lingua spagnola e portoghese ricollega tuttora al peronismo e al giustizialismo delle origini.



DIABASIS

DIABASIS



MFS MONTEFALCONE STUDIUM



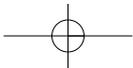


In copertina
Rielaborazione grafica da
Fotografia di Juan Domingo Perón e Evita Perón

Progetto grafico e copertina
Studio Bosio, Savigliano (CN)

ISBN 978-88-8103-529-8

© 2008 Edizioni Diabasis
via Emilia S. Stefano 54 I-42100 Reggio Emilia Italia
telefono 0039.0522.432727 fax 0039.0522.434047
www.diabasis.it info@diabasis.it



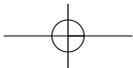
Mario G. Losano

Peronismo e giustizialismo:
dal Sudamerica all'Italia, e ritorno

A cura di Marzia Rosti



DIABASIS



Mario G. Losano
 Peronismo e giustizialismo:
 dal Sudamerica all'Italia, e ritorno

| | |
|------|--|
| p. 7 | Prefazione: <i>L'Argentina per Perón, Perón per l'Argentina</i> , Marzia Rosti |
| 7 | 1. L'uso ambiguo del termine peronismo in Italia |
| 9 | 2. Caudillos e uomini forti nella tradizione culturale dell'America latina |
| 11 | 3. L'Argentina «per» Perón: la «massa dei senza diritti» |
| 15 | 4. L'utopia della «comunità organizzata» e i tre obiettivi del peronismo |
| 16 | 5. Perón «per» l'Argentina |
| 22 | 6. I tanti «ismi» per spiegare un fenomeno unico come il peronismo |
| 27 | 7. Conclusioni |

Mario G. Losano
 Peronismo e giustizialismo: dal Sudamerica all'Italia, e ritorno

Capitolo primo

| | |
|----|--|
| 33 | <i>Peronismo e giustizialismo: significati diversi in Italia e in Sudamerica</i> |
| 33 | 1. Parole della storia, storia delle parole |
| 36 | 2. Soltanto precisazioni linguistiche, attendendo l'«armistizio lessicale» |
| 39 | 3. Che cosa si intende per 'populismo' |
| 42 | 4. Che cosa si intende per 'peronismo' |
| 48 | 5. Il «giustizialismo» nel peronismo e nell'attuale linguaggio politico italiano |
| 53 | 6. Il 'regime' come sinonimo di 'regime autoritario' |
| 55 | 7. Divagazioni su altre stranezze dell'attuale linguaggio politico italiano |

Capitolo secondo

| | |
|----|--|
| 64 | <i>Voci di un dibattito: quanti peronismi e giustizialismi?</i> |
| 64 | 1. Linguaggio politico: quale metodo per analizzarlo? |
| 65 | 2. Il peronismo: una <i>species</i> dell'autoritarismo o un <i>unicum</i> argentino? |
| 74 | 3. Il giustizialismo di qua e di là dell'Atlantico |
| 75 | 4. Molte incertezze intorno a 'regime' |
| 78 | 5. La vaga e generale categoria politica del populismo |
| 82 | 6. Tra le Alpi e le Ande: le radici «sanduceras» di Perón |

103 Cronologia

107 Indice dei nomi

In questo libro sono raccolti due saggi di Mario G. Losano pubblicati sulla rivista «Teoria Politica», che ne ha cortesemente autorizzato la ristampa, dopo una revisione da parte di Marzia Rosti, che ha curato la *Prefazione* al volume e la *Cronologia*. Il primo capitolo ripropone l'articolo *Peronismo e giustizialismo: significati diversi in Italia e in Sudamerica* (in «Teoria Politica», XIX, 2003, n. 1, pp. 3-22), che suscitò commenti di politologi e filosofi del diritto spagnoli e sudamericani, dando origine all'articolo *Di nuovo sui termini 'peronismo' e 'giustizialismo': dal Sudamerica all'Italia, e ritorno* (in «Teoria Politica», XX, 2004, n. 1, pp. 15-40), che costituisce il Secondo Capitolo del presente volume.

Un particolare ringraziamento va dunque alle studiose e agli studiosi che hanno in questo modo contribuito al presente volume. Essi vengono di seguito citati in ordine alfabetico e con l'indicazione dell'istituzione di appartenenza all'epoca della pubblicazione del secondo articolo:

Vamireh Chacon, Universidade de Brasília (Brasile);
 Miguel Angel Ciuro Caldani, Universidad Nacional de Rosario (Argentina);
 Carlos E. Delpiazzo, Universidad de la República de Montevideo (Uruguay);
 Elías Díaz, Universidad Autónoma de Madrid (Spagna);
 Cristina Hermida del Llano, Universidad Autónoma de Madrid (Spagna);
 Francisco J. Laporta San Miguel, Universidad Autónoma de Madrid (Spagna);
 Javier de Lucas Martín, Universidad de Valencia (Spagna);
 Miguel Angel Peña, Universidad de la República de Montevideo (Uruguay);
 Antonio-Enrique Pérez Luño, Universidad de Sevilla (Spagna);
 Consuelo Ramón Chornet, Universidad de Valencia (Spagna);
 Oscar L. Sarlo, Universidad de la República de Montevideo (Uruguay);
 Ángeles Solanes Corella, Universidad de Valencia (Spagna);
 Víctor Tau Anzoátegui, Instituto de Investigaciones de Historia del Derecho, Buenos Aires (Argentina).

Prefazione

L'Argentina per Perón, Perón per l'Argentina

Marzia Rosti

1. L'uso ambiguo del termine peronismo in Italia

A più di trent'anni dalla sua morte, la figura di Perón continua ad essere oggetto di appassionate polemiche sia in Argentina sia fuori dai suoi confini, venendo spesso considerato come il responsabile di tutto il male o di tutto il bene della nazione. Anche l'Italia è stata percorsa dallo «spettro del peronismo»: nel decennio scorso durante i governi Berlusconi, i politici, i giornalisti e gli intellettuali – sia di destra sia di sinistra – hanno preso parte a un autentico diluvio verbale denigrante il peronismo, usato come sinonimo di autoritarismo, populismo e dittatura, cioè con una connotazione antidemocratica e negativa. Inoltre, hanno utilizzato spesso in maniera impropria il termine «giustizialismo», per indicare – soprattutto i politici di destra – l'uso politico dei processi da parte dell'opposizione di centro-sinistra, «per ottenere nelle aule dei tribunali quanto non riuscivano ad ottenere nelle aule parlamentari». La situazione ormai fuori controllo spinse, nel 1997, Galante Garrone a chiedere un «armistizio lessicale» appunto sull'uso dei termini peronismo, giustizialismo e populismo¹. Anche Losano aveva notato l'uso del termine peronismo² in un articolo del 1995, quando aveva ripercorso l'uso del linguaggio durante la campagna elettorale di Forza Italia, partendo dalla constatazione di quanto fosse «unico nella storia della politica moderna» il fatto che «un gruppo di pressione non si [fosse limitato] più ad esercitare [...] una pressione sui detentori del potere politico, ma si [fosse preso] il potere stesso»³. Inoltre, nello scritto, Losano aveva paragonato l'agire politico di Berlusconi a un «peronismo mediatico», riferendosi al controllo sui mezzi di comunicazione che, a suo tempo, Perón aveva esercitato. Il parallelismo aveva suscitato l'attenzione di un collega sudamericano che, oltre a trovare curioso il paragone, aveva sottolineato come quell'uso fosse, in certa misura, «improprio»⁴.

In realtà, l'opera di bonifica lessicale auspicata da Galante Garrone non ebbe luogo e neppure l'armistizio linguistico, tanto che nel 2002 un convegno milanese ritornava su questo «uso disinvolto» dei termini⁵ e l'attento Losano

vi ritornava l'anno seguente in un saggio nel quale, oltre all'uso dei termini «populismo», «peronismo» e «giustizialismo» nel linguaggio politico italiano, prendeva in considerazione anche l'uso di «regime» come sinonimo di «regime autoritario», per divagare poi su alcune stranezze come l'uso dell'aggettivo «bulgaro» e, infine, su «una cert'aria di sudamericanità aleggiante sul centro-destra o, secondo qualcuno, su tutta l'Italia»⁶. Losano precisava da subito come si trattasse di «osservazioni linguistiche», che si fondavano «soltanto sulle [proprie] impressioni di lettura e sugli esempi che [aveva] trovato spigolando fra libri e giornali per poche settimane e un po' a caso», sottolineando però come «proprio la frequenza degli esempi [...] [provasse] quale distorsione, appiattimento e impoverimento [stesse] subendo il linguaggio politico italiano». Concludeva che «i risultati raggiunti non [avrebbero presentato] quindi l'estensione e l'approfondimento di una ricerca linguistica [...], ma comunque [sarebbero dovuti] risultare sufficientemente fondati e [...] utili almeno a suscitare un dissenso costruttivo» e si augurava come «sarebbe [stato] interessante conoscere il parere degli studiosi di lingua spagnola di entrambi i continenti»⁷.

E in effetti così è stato, in quanto alcuni politologi e filosofi del diritto di lingua spagnola di entrambi i continenti raccolsero l'esortazione di Losano e gli inviarono le rispettive opinioni, sulle quali si è fondata la stesura del secondo saggio pubblicato nel 2004, che ha raccolto pareri inediti sul tema, mettendo in luce i contrastanti giudizi politici sul peronismo – sia in Spagna sia in America latina – e i differenti usi linguistici dei termini peronismo e giustizialismo. Di particolare rilievo sono le opinioni diverse e spesso contrastanti sul grado di parentela tra peronismo e fascismo, nonché la digressione finale sulle origini uruguayane di Perón⁸.

Del resto sin dalla sua comparsa il peronismo dette origine alle più contraddittorie immagini e interpretazioni, che ancora oggi lo circondano di una certa ambiguità e che dimostrano come sia un fenomeno storico, politico e sociale unico e proprio della storia argentina e che possa essere solo compreso alla luce delle caratteristiche di quel paese. Nel campo delle scienze storiche e sociali Gino Germani osservò come si fossero susseguite interpretazioni che hanno qualificato il peronismo come «fascismo "classico", falangismo, fascismo di sinistra, totalitarismo, bonapartismo, semplice variante del tradizionale "caudillismo" militare latino-americano, populismo autoritario, regime e movimento "nazional popolare", espressione della cultura politica "mediterra-

nea” (particolarmente “corporativa” e “gerarchica”, secondo queste teorie), socialismo nazionale (derivante dalla confluenza del nazionalismo di destra e del socialismo di sinistra, marxista e non marxista)»⁹.

Per le molteplici interpretazioni e per l’uso improprio dei termini peronismo e giustizialismo, nelle pagine che seguono ci si propone di tracciare i lineamenti storici dell’Argentina peronista (ai quali si aggiunge anche una cronologia), per facilitare la successiva lettura dei saggi di Losano, più legati all’interpretazione linguistica e politologica del peronismo.

2. *Caudillos e uomini forti nella tradizione culturale dell’America latina*

La presenza di uomini forti e di governi autoritari sono tratti ricorrenti nella storia dell’intera America latina sin dal 1810, anno dei moti rivoluzionari per l’indipendenza dalla Spagna. Sono i decenni dei *libertadores*, che fecero la storia dell’intero continente e dei singoli Stati emergenti: ad esempio, a nord, Francisco de Miranda e Simón Bolívar, con la liberazione del Vicereame della Nuova Granada e l’esperimento della Grande Colombia, e a sud, nell’area del Vicereame del Río de la Plata, José de San Martín e Bernardo O’Higgins guidarono i primi moti a Buenos Aires, costringendo gli spagnoli a ritirarsi a Montevideo e riuscendo in seguito a diffondere la rivoluzione nelle regioni interne del vicereame e, persino, a valicare le Ande nel 1817, per liberare Santiago de Chile dagli spagnoli.

Da un decennio all’altro dell’Ottocento, negli Stati sovrani e ormai liberi dalla dominazione coloniale spagnola i *libertadores* lasciarono il posto ai *caudillos*, che assunsero aspetti e particolarità differenti¹⁰, conservando però la sostanza: l’affermazione del potere personale di un individuo fondato sulla mobilitazione delle masse e in contrapposizione all’idea di una società democratica. In Argentina – la cui storia fu caratterizzata nei primi decenni d’indipendenza dal contrasto *provincianos-porteños* e che si manifestò nella contrapposizione *caudillos provincianos-gobiernos porteños*¹¹ – dal 1835 al 1852 il potere fu nelle mani di Juan Manuel de Rosas, che impose una ferrea dittatura e un capillare controllo sull’intero paese, grazie al sostegno dei governatori provinciali, anch’essi *caudillos* locali. Secondo Germani, Rosas finì per introdurre «un modello di cultura politica che rimase latente e poté riemergere in epoche successive in certi aspetti del radicalismo e soprattutto del peronismo»¹².

L’avvento di governi centrali d’ispirazione più o meno liberale determinò nell’intero continente la scomparsa del *caudillismo*, che comunque si ripro-

pose in una versione più aggiornata nel XX secolo con il mito dell'uomo forte o del leader carismatico, sostenuto dalle Forze Armate, che ne facesse parte o meno. Dai primi decenni del Novecento, dunque, l'ingerenza dei militari nella vita politica dei singoli paesi latino-americani andò aumentando, attraverso sia colpi di Stato, che rimossero governi costituzionali non graditi, sia frodi elettorali, che pilotarono le elezioni presidenziali.

In Argentina, la prima comparsa dei militari sulla scena politica fu del 1930, quando il generale Uriburu rovesciò il Presidente della repubblica Yrigoyen, *caudillo* del Partido Radical e primo presidente ad essere stato eletto a suffragio universale, nel 1916¹³. Ma il 1930 inaugurò anche la *decade infame*, così come viene definita dalla stessa storiografia argentina, in quanto per poco più di un decennio la presenza dei militari sulla scena politica si fece sempre più frequente, insieme all'apparato ideologico che avrebbe giustificato la destituzione dei governi costituzionali. L'Esercito si riteneva investito del compito di ristabilire e di custodire l'ordine e i valori nazionali offuscati dalla democrazia delle masse e anche di estirpare con la repressione i germi del comunismo, dell'anarchia e della disgregazione.

Nel 1930 i mezzi impiegati furono le squadre e le logge nazionaliste che praticavano direttamente la violenza nelle strade, mentre negli anni successivi le tecniche andarono migliorando, sempre comunque inserite nell'ideologia di rifondazione e di purificazione della nazione, a svantaggio dei sindacati, dei partiti politici di sinistra, degli ebrei, dei comunisti e degli anarchici. Il partito conservatore rimase al potere grazie a frodi elettorali o impedendo agli oppositori l'esercizio del diritto di voto: ricorrendo alla Ley de Residencia 4.144 del 1902, era autorizzata infatti l'espulsione di chiunque «minacciasse la sicurezza nazionale o perturbasse l'ordine pubblico» e, nel 1910, con la Ley de Defensa social vennero meglio individuate quelle ideologie che costituivano una minaccia per l'ordine e la sicurezza nazionale. Nei decenni successivi ne fecero le spese quegli operai stranieri «sorpresi in attività sovversive» (come, ad esempio, l'affiliazione a un sindacato o l'organizzazione di uno sciopero), che venivano espulsi e consegnati direttamente alle autorità dei rispettivi paesi d'origine, fasciste qualora fossero stati immigrati italiani. La politica economica durante il decennio fu invece liberista e venne lasciata in gestione ai rappresentanti della borghesia terriera, alle banche e alle grandi imprese straniere.

Unica eccezione di un movimento nato in seno all'Esercito che non condivide, in tutto o in parte, tali parametri fu il peronismo e il suo ispiratore,

Juan Domingo Perón, anch'egli militare che partecipò ai colpi di Stato sia del 1930 sia del 1943. Quest'ultimo fu organizzato dal Grupo de Oficiales Unidos (GOU), una loggia di colonnelli e di ufficiali di grado inferiore pervasi da idee nazionaliste, alcuni ammiratori del fascismo europeo e altri più vicini al nazionalismo popolare e al radicalismo del deposto Yrigoyen. Con l'intervento del 1943 i membri del GOU si proponevano di ristabilire la morale e la disciplina all'interno dello stesso Esercito e di salvare il paese dalla corruzione, fattori che – a loro giudizio – avrebbero portato senza dubbio verso il comunismo. Perón, con il grado di colonnello, vi aderì e prese parte attivamente al colpo di Stato, ottenendo in seguito alcune posizioni di rilievo nel nuovo governo formato dai militari¹⁴.

3. *L'Argentina «per» Perón: la «massa dei senza diritti»*

Nel nuovo governo che si formò dopo il colpo di Stato del 1943 a Perón venne assegnata la direzione del Departamento Nacional del Trabajo, un organismo di scarsa rilevanza che, in breve tempo, egli trasformò nella ben più importante ed efficiente Secretaría del Trabajo y Previsión, alla quale vennero assegnate le funzioni di vero e proprio ministero, per intervenire nelle controversie fra operai e imprenditori e per agire nel campo della previdenza sociale. Nel 1944, assunse inoltre l'incarico di Ministro de la Guerra e di Vicepresidente del governo del generale Farrell. Infine, nel 1945 entrò a far parte del Consejo Nacional de Posguerra, un organismo governativo destinato ad esaminare i problemi che il paese avrebbe dovuto affrontare al termine della seconda guerra mondiale, venendo così a contatto con l'ambiente imprenditoriale.

A quell'epoca l'Argentina si presentava come «il granaio del mondo», in quanto copriva con le sue esportazioni di cereali il 32% del mercato mondiale, cui si aggiungevano la carne e le oleaginose¹⁵, mentre acquistava all'estero molti prodotti industriali, essendo embrionale l'industria nazionale. Infatti nel paese mancavano i macchinari per lo sviluppo dell'industria e un sistema di trasporti che consentisse lo sfruttamento delle risorse energetiche naturali: il gas si disperdeva nell'aria, poiché non esisteva un sistema adeguato per trasportarlo, e i giacimenti di carbone non venivano sfruttati; si comprava però dalla Gran Bretagna il gas e il carbone, per alimentare i locomotori e le centrali elettriche. Il paese era diventato il terreno di scontro fra i monopoli della Gran Bretagna, potenza ormai in decadenza, e i nuovi potenti monopoli degli Stati Uniti, potenza emergente con la fine della seconda guerra mon-

diale. La gran parte dei lavoratori viveva in condizioni di miseria e con il timore di perdere il posto di lavoro, qualora avesse rivendicato i propri diritti o avesse appoggiato i sindacati. Nel paese infatti mancava un'adeguata legislazione sociale, non c'era una legge che regolasse i licenziamenti e l'attività dei sindacati era resa difficile dalle continue azioni repressive delle autorità e degli stessi imprenditori.

Una volta assunta la direzione del Departamento Nacional del Trabajo, Perón comprese che la «massa dei senza diritti» avrebbe potuto fornire un appoggio straordinario alla sua ambizione di potere, benché fosse necessario accattivarsi anche la simpatia degli imprenditori, che auspicavano l'eliminazione dei sindacati, ritenuti a quell'epoca in mano a comunisti, anarchici e socialisti. Concentrandosi sulla «massa dei senza diritti», dei lavoratori e dei salariati, la nuova Secretaría del Trabajo y Previsión emanò misure volte a migliorare le condizioni dei lavoratori, fra le quali si ricordano gli indennizzi per coloro che venivano licenziati, i contratti collettivi con l'obbligo delle ferie retribuite, un sistema pensionistico per gli operai dell'industria e gli addetti al settore del commercio, il raddoppio della paga dei braccianti agricoli e il congelamento dei canoni d'affitto, in continua ascesa a causa dell'inflazione.

In breve tempo Perón si conquistò la simpatia e il sostegno delle masse, mentre s'incrinarono le posizioni acquisite dall'oligarchia fondiaria, che esercitava un dominio assoluto sulla manodopera rurale. Anche i ceti medi furono attratti dalle misure del nuovo governo militare che, a differenza dell'attendismo dei radicali, iniziava a infrangere quelle pratiche escludenti e autoritarie, che avevano sempre riservato le posizioni di comando al ceto proprietario, legato agli interessi stranieri. Alla visibilità acquisita e alla posizione di potere raggiunta, Perón aggiunse la propria intelligenza e astuzia, e approfittò di questi primi anni di partecipazione al governo per proporre un modello corporativo di regolazione dei conflitti sociali con tre elementi fondamentali, che avrebbero dovuto collaborare e interagire: il capitale, il lavoro e lo Stato. A quest'ultimo, Perón riservava la funzione centrale di arbitro e di garante dell'unità e della coesione sociale nella difesa dei diritti dei lavoratori, senza però danneggiare la classe degli imprenditori. In sostanza, si trattava di dare dignità al lavoro e di umanizzare il capitale: i salariati, grazie a sindacati forti, ben organizzati e centralizzati avrebbero potuto rendere note le rivendicazioni, senza ricorrere a scioperi o a manifestazioni che spesso degeneravano in scontri. La lotta di classe sarebbe stata giusta solo qualora

le richieste e le rivendicazioni operaie non fossero state accolte dagli imprenditori¹⁶. A questi ultimi, riuniti nel Consejo Nacional de Posguerra, Perón spiegò inoltre quanto fosse importante un'azione dello Stato per mantenere e per garantire lo sviluppo dell'attività industriale, rivelando un'influenza delle teorie di Keynes, condivise in quel periodo da diversi settori politici e destinate a diffondersi in tutta l'America latina, alla fine della seconda guerra mondiale. Al cauto ottimismo di alcuni componenti del Consejo si unì un'espressa richiesta di aiuto allo Stato per avviare la ristrutturazione industriale, a dimostrazione che qualche punto in comune fra le parti ci poteva essere.

Il 1945 fu un anno fondamentale per l'Argentina. In seguito all'esultanza popolare per la liberazione di Parigi dall'occupazione tedesca, il governo militare di Farrell si decise a rompere le relazioni con le potenze dell'Asse, dichiarando ormai molto tardi guerra alla Germania nazista e uscendo dall'isolamento diplomatico (27 marzo 1945)¹⁷. Le scelte in politica estera però non smorzarono il malcontento per le misure lesive e restrittive delle libertà civili e politiche adottate negli anni dai governi militari: infatti, restava in vigore lo stato d'assedio, i partiti politici erano sciolti, era stato reintrodotta l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole e i militanti della sinistra e i dirigenti sindacali continuavano a venire arrestati.

Nel settembre del 1945, i partiti politici usciti dalla clandestinità organizzarono una marcia in difesa della Costituzione, delle libertà e dei diritti con il sostegno degli Stati Uniti, che vedevano nel regime militare lo spettro del fascismo europeo. In questo contesto politico e sociale, le azioni e i progetti di Perón contribuirono senza dubbio a «politicizzare» i conflitti sociali e la società argentina si scisse in due: i salariati a suo favore e gli imprenditori contrari. Intorno a entrambi gli schieramenti si collocarono le classi medie, anch'esse divise a favore o contro. Divenuto ormai troppo ingombrante, il 9 ottobre Perón venne estromesso dal governo di Farrell e, prima di venire arrestato, ottenne l'autorizzazione a pronunciare un discorso d'addio da diffondere per radio, nel quale invitò gli operai a difendere le conquiste ottenute.

La reazione popolare non si fece attendere molto: il 17 ottobre colonne di lavoratori cominciarono a riunirsi spontaneamente per le strade di Buenos Aires e a marciare verso Plaza de Mayo, reclamando la libertà del loro leader. Era la prima volta nella storia argentina che si radunavano tanti operai, consapevolmente mobilitati per difendere i propri diritti e coscienti di appartenere alla classe operaia: in quel momento «per gran parte della classe operaia [...]

il principale obiettivo [era] la difesa di una nazionalizzazione giuridico-politica che da questo momento non solo non [consentiva] più di escludere “naturalmente” le classi popolari dal sistema di rappresentanza, ma [offriva] a queste ultime l’occasione di incidere direttamente sugli equilibri di potere»¹⁸. La nuova classe operaia – sottolinea Germani – «mostrò alla dirigenza sindacale che la maggior parte del proletariato urbano appoggiava Perón, lasciando isolati i dirigenti sindacali antiperonisti, e allo stesso tempo spinse, anzi obbligò, tutti gli indecisi, che erano la maggioranza, a mettere fine alle loro esitazioni: se non volevano restare capi senza esercito, dovevano assumere la direzione e l’organizzazione politica delle masse che li avevano scavalcati»¹⁹.

Per ore la folla rimase dinanzi alla Casa Rosada, chiedendo che Perón comparisse e parlasse loro, mentre all’interno della sede del governo la tensione era ormai altissima tra i favorevoli e i contrari al suo rientro nel governo. La folla trionfò: Perón a notte fonda venne rilasciato dai militari e dal balcone della Casa Rosada si rivolse alla massa riunita in piazza. Si può dire che in quel giorno nacque il peronismo ed ebbe inizio la campagna elettorale per le elezioni presidenziali, che fu condotta da Perón con il sostegno del Partito Laborista, unificando le istanze di democrazia sociale, di nazionalismo, di antimperialismo e di difesa dell’industria nazionale. Ai chiari toni antipadronali e antimperialisti si oppose il candidato radicale José Tamborini, che però mise al centro della propria campagna elettorale la richiesta di libertà a un governo definito totalitario e nazifascista, ignorando invece i nodi strutturali dello sviluppo e della base economico-sociale. Lo slogan «Braden o Perón» riuscì così a mutare di segno l’alternativa tra libertà e totalitarismo, attribuendo ai difensori della prima la scelta per l’imperialismo, per l’ingiustizia sociale, per un sistema politico escludente e illegittimo. L’ex ambasciatore degli Stati Uniti Spruille Braden, dunque, venne additato come artefice della coalizione, che riuniva dai conservatori ai comunisti nelle accuse a Perón di essere un demagogico fascista, deciso a trascinare il paese verso il totalitarismo.

Nel febbraio del 1946 Perón vinse le elezioni presidenziali con il 53% dei voti e una larga maggioranza nel Congresso, al suo fianco la seconda moglie Evita (Eva Duarte de Perón, 1919-1952) che – come rileva Losano – fu artefice «dell’inserimento dell’elemento “materno” nel quadro “virile” della politica latinoamericana»²⁰ e incarnò l’aspetto più combattivo e proletario del peronismo, spingendo e condizionando spesso lo stesso marito.

4. *L'utopia della «comunità organizzata» e i tre obiettivi del peronismo*

Una volta assunta la presidenza, Perón strutturò meglio il proprio pensiero e il proprio progetto politico, distinguendo fra un'ideologia e una dottrina. Nel 1973, spiegava a Pavón Pereyra, suo biografo ufficiale, che «le ideologie cambiano solo in lunghi periodi storici; ci sono state le ideologie del Medioevo, del capitalismo e ora ci sono quelle socialiste [...] ma le ideologie durano secoli. Invece le dottrine – e cioè le forme di applicazione delle ideologie – variano a seconda delle circostanze in cui ci si trova a operare»²¹.

Secondo Perón il punto d'arrivo dell'azione politica era la realizzazione di una «comunità organizzata» che, secondo le sue stesse parole, «persegue fini spirituali e materiali, che tende a superare sé stessa, che anela a migliorarsi e a diventare più giusta, più buona e più felice, in cui un individuo può realizzarsi e contemporaneamente realizzarla, [che] accoglierà l'uomo del futuro», contrapponendosi non solo all'individualismo liberale, che – secondo Perón – si era sempre disinteressato dell'individuo e dei suoi bisogni, ma anche al collettivismo marxista, che lo aveva oppresso e annullato del tutto. Il peronismo si poneva infatti a metà strada, come una terza ipotesi volta alla ricerca di quell'equilibrio fra individuo e società²².

La dottrina (cioè le forme di applicazione dell'ideologia) era più in diretto rapporto con gli orientamenti del governo ed era volta a conseguire tre obiettivi fondamentali del peronismo (cioè dell'ideologia): la giustizia sociale, la sovranità politica e l'indipendenza economica. Attraverso la giustizia sociale, da cui il termine «giustizialismo», le condizioni di vita dei lavoratori sarebbero migliorate, favorendo così l'integrazione sociale e scongiurando il pericolo di un continuo conflitto di classe. La rivendicazione della sovranità politica avrebbe comportato il rifiuto di tutte quelle influenze esterne che condizionavano gli orientamenti della politica argentina sia interna sia estera, offrendo l'immagine di un paese antimperialista, dove gli avversari politici venivano «denazionalizzati o deargentinizati», in quanto individuati come fautori di un imperialismo capitalista, qualora fossero i partiti tradizionali, o di un imperialismo comunista, nel caso dei sindacati ribelli che promuovevano lotte sociali senza il consenso del governo. Estremamente flessibile e adattabile alle diverse situazioni economiche fu, infine, l'obiettivo dell'indipendenza economica, strettamente collegata all'incremento della produzione nazionale. Infatti, a seconda dei momenti e dei problemi che si posero all'economia, Perón modificò le proprie idee: se, in un primo tempo, puntò sulla nazionalizzazione delle imprese

a capitale straniero, in quanto motivo di forte dipendenza del paese, in seguito, sostenne come proprio quel capitale straniero potesse risultare utile e vantaggioso per lo sviluppo dell'economia nazionale. Paralleli quindi furono, dapprima, gli elogi per l'intervento dello Stato nell'economia, cui seguirono quelli per l'iniziativa privata, considerata un fattore fondamentale, anche se mai fu negata l'importanza del ruolo e del controllo dello Stato.

5. Perón «per» l'Argentina

Perón assunse la presidenza nel 1946 in condizioni economiche molto favorevoli. La conclusione del conflitto mondiale un anno prima aveva determinato una ricomposizione degli equilibri internazionali, favorendo le esportazioni in Europa dei prodotti agricoli, i cui prezzi erano in ascesa. Inoltre, la bilancia commerciale era in attivo e il paese disponeva di riserve d'oro e di valuta estera, tali da indurre Perón ad avviare un ambizioso progetto di ristrutturazione dell'apparato industriale e a portare avanti il programma sociale con ulteriori misure a favore delle classi medie e popolari, per realizzare l'obiettivo della giustizia sociale. In tal modo vennero poste le basi del Welfare State, dimostrando che solo lo Stato con la propria amministrazione centralizzata fosse in grado di creare determinate infrastrutture, che le classi dominanti, concentrate sulle proprie rendite e non sullo sviluppo reale ed effettivo del paese, avevano sempre trascurato.

Per raggiungere il secondo degli obiettivi, cioè la sovranità politica, dal giugno 1946 Perón avviò la nazionalizzazione dei servizi pubblici: non era infatti possibile pensare di accrescere la ricchezza e l'indipendenza argentina senza le leve di comando di questi monopoli²³.

Il primo ad essere nazionalizzato fu il Banco Central e tutti gli istituti bancari, con il vantaggio che il credito venne controllato da quel momento in poi dal governo e non più dagli azionisti stranieri. Passarono poi sotto il controllo dello Stato tutti i servizi pubblici – telefoni, trasporti urbani e ferrovie – con la nazionalizzazione delle compagnie straniere che li gestivano. Dapprima la rete ferroviaria francese, poi quella dei servizi telefonici ceduta alla fine degli anni Venti dagli inglesi agli statunitensi della ITT e, infine, la nazionalizzazione della rete ferroviaria inglese. Quest'ultima fu la nazionalizzazione più importante, in quanto nazionalizzare le ferrovie significava «comprare la sovranità», eliminando quella sorta di dominio extraterritoriale simboleggiato nel caso degli inglesi dai ritratti di Sua Maestà, che campeggiavano in ogni sta-

zione ferroviaria, e muovere i primi passi verso quell'autosufficienza tanto desiderata. Infine, per quanto riguarda le infrastrutture, vennero costruiti gasdotti e centrali idroelettriche, si ammodernarono i trasporti urbani, fu creata la compagnia di bandiera per i trasporti aerei, furono costruiti alcuni aeroporti (Ezeiza, Río Cuarto, Río Gallegos, Río Turbio, Ushuaia, Comodoro Rivadavia e Comandante Espora), a Córdoba si avviò la produzione di aerei con disegno e tecnologia nazionale. Inoltre, venne istituita la flotta mercantile, furono nazionalizzati i porti e nacquero i primi cantieri navali.

Fra gli istituti creati per dirigere e controllare dall'alto lo sviluppo economico, il più importante fu lo IAPI – Instituto Argentino de Promoción e Intercambio – che aveva il compito di acquistare l'intera produzione agricola e pastorizia argentina direttamente dai produttori e di venderla sul mercato interno ed estero: «in questa maniera l'istituto che nei primi anni comprava a bassi prezzi dai produttori locali e rivendeva ad alti prezzi all'estero, esercitava un'influenza antinflazionistica e allo stesso tempo realizzava sostanziali profitti. Fu in questo modo un importante strumento per i progetti di industrializzazione»²⁴.

Infine in politica estera, sino alla guerra di Corea del 1950, Perón adottò la cosiddetta *terza posizione*, cioè un'equidistanza fra i due imperialismi – quello sovietico e quello statunitense – per passare poi a favore del blocco occidentale, in seguito alla ratifica del Trattato di Rio de Janeiro con gli Stati Uniti, nel 1947.

a) *Le libertà democratiche e la riforma della Costituzione del 1949*. Senza dubbio il peronismo non fu un regime democratico: l'opposizione fu limitata e imbavagliata, mentre gli oppositori più agguerriti vennero fatti tacere. Del resto, i governi della *decade infame* avevano inaugurato le pratiche dello stato d'assedio e della sospensione delle garanzie e delle libertà personali, che lasciavano margine d'azione per la violazione dei diritti fondamentali e delle quali Perón approfittò in quanto, nell'appoggiarsi alle masse, aveva bisogno di controllarle ed era ben consapevole che i ceti medio-alti non gli erano favorevoli. A tal fine, creò un apparato burocratico molto forte e capillare, che garantisse il controllo dello Stato sull'intero paese, e riorganizzò i partiti politici e i sindacati. Nel maggio 1946, infatti, venne approvato lo Statuto organico dei partiti politici, che definì le regole per la partecipazione alle elezioni e per il riconoscimento ufficiale, fortemente criticato dall'opposizione perché visto come mezzo per soffocare ogni forma di opposizione.

In realtà, lo Statuto aveva come principale bersaglio il Partito Laborista,

che venne infatti sciolto e sostituito dal Partito Peronista, nel dicembre 1947. Inoltre, venne nominato a capo della CGT – Confederación General del Trabajo – un nuovo segretario generale, uomo di fiducia di Perón. In tal modo il sistema dei partiti passò sotto il controllo diretto di Perón, diventando – e questo è importante – un partito unico al servizio dello Stato, mentre la CGT fu trasformata da rappresentante dei lavoratori presso il Governo a rappresentante del Governo verso i lavoratori. In quegli anni la UCR – Unión Cívica Radical – svolse una limitata opposizione, in quanto aveva una limitata partecipazione al Congresso in termini di voti, e appoggiò piuttosto il principio dell'interventismo dello Stato nell'economia e le rispettive nazionalizzazioni, mentre si oppose alla clausola che prevedeva la rielezione del Presidente della repubblica, introdotta con la riforma costituzionale del 1949.

Un valido strumento di propaganda del regime in tutto il paese fu la Fundación Eva Perón, istituita nel 1948 e diretta dalla moglie Evita, che offrì ai bisognosi, promosse la costruzione di ospedali, di abitazioni e favorì iniziative di beneficenza, grazie non solo a finanziamenti pubblici e privati, ma anche alle espropriazioni e ai contributi fissati per legge su due giorni di salario di tutti i lavoratori. Grazie a Evita le donne conquistarono il diritto di voto, concesso nel 1947 con la Ley 13.013, e crearono il Partito Peronista Femminile, che le inserì nella vita politica del paese, sino a ricoprire il 33% delle cariche elettive.

Infine, nel 1948, Perón promosse la riforma della Costituzione che viene ricordata, sia per l'inserimento nel testo di un esplicito riconoscimento dei diritti sociali già introdotti dalla legislazione degli anni precedenti, sia per l'attribuzione allo Stato di un ruolo preponderante nell'economia. Infatti allo Stato, oltre al controllo diretto del commercio estero, si attribuì la proprietà permanente di tutti i giacimenti e di tutte le fonti naturali di energia e delle imprese dei servizi pubblici. Inoltre, si fornì un appoggio istituzionale alle espropriazioni delle imprese straniere ancora presenti nel paese, disponendo che lo Stato avrebbe potuto acquistarle o espropriarle, qualora fossero state ancora di proprietà di privati. Venne mantenuta invece la struttura formale governativa, la separazione dei poteri e il federalismo, mentre fu introdotta la clausola che consentiva la rielezione del Presidente della repubblica, opportunità che Perón sfruttò per ripresentarsi alle elezioni del 1951. Benché molto criticata e non votata dall'opposizione²⁵, si può affermare che la Costituzione riformata, entrata in vigore nel 1949, spazzò via l'élite conservatrice, gettando le basi per un'Argentina più moderna e socialmente equilibrata.

b) *La seconda presidenza e la fine del sogno peronista.* La campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 1951 si svolse in un clima di forte tensione, con i mezzi di comunicazione completamente asserviti al regime e la proclamazione dello stato di guerra interno²⁶. A Perón risultò quindi facile la vittoria (con il 64% dei voti), grazie anche al consenso delle masse raccolto nel precedente governo e al contributo determinante del voto femminile. La seconda presidenza si aprì con la morte della giovane Evita, spesso interpretata come un triste presagio di quanto sarebbe accaduto negli anni successivi e, quindi, come un segnale del passaggio dalla prima alla seconda – e ultima – fase del peronismo.

La crisi economica che seguì al boom postbellico determinò infatti un calo delle esportazioni e la politica redistributiva, base del successo durante la prima presidenza, entrò dunque in crisi, mentre la riforma agraria, la mancanza di fondi per le nazionalizzazioni e il fallimento del progetto di un'industria pesante resero di nuovo il paese dipendente dall'estero. L'espansione economica era stata determinata infatti dalle condizioni favorevoli del mercato mondiale dell'immediato dopoguerra. Il prodotto nazionale lordo era aumentato del 77% fra il 1941 e il 1947 mentre, negli anni seguenti, la crescita economica aveva assunto un ritmo sempre più lento, sia per la situazione internazionale mutata sia per gli errori del regime. Nel 1952 la crisi economica fu inevitabile: avvenimenti esogeni, quali la guerra di Corea, avevano determinato un rialzo dei prezzi e cause endogene di natura accidentale, come una grande siccità, avevano determinato un crollo della produzione agricola. L'inflazione ricominciò a crescere con una media del 40% annuo, mentre nel paese iniziavano a scarseggiare i generi di prima necessità. La ricerca di mercati alternativi per i prodotti agricoli diede buoni risultati, ma non riuscì a colmare il fabbisogno di tecnologia e di investimenti di cui il paese aveva bisogno.

Il Piano Quinquennale del 1952, che già aveva segnato una decisiva inversione di rotta, fallì. Nel tentativo di far fronte ai cattivi raccolti, all'aumento dell'inflazione e al crollo degli investimenti nell'industria, il Piano infatti aveva destinato ingenti risorse all'agricoltura, ma la produzione agricola non si era rivelata in grado di riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Constatata l'incapacità del capitale nazionale di garantire indici di crescita, si era decisa inoltre la riapertura del paese al capitale straniero, dimostrando così che l'Argentina non era riuscita ad attenuare la vulnerabilità e la dipendenza economica. L'abbandono di quel nazionalismo economico intransigente, che era stato uno dei tre obiettivi del peronismo, rese manifeste le difficoltà dell'eco-

nomia. Ripresero gli scioperi nel settore tessile, metallurgico, in quello dei trasporti e del pubblico impiego, che fecero emergere lo scontento di molte categorie sociali a causa del peggioramento delle condizioni di vita. Ebbe così inizio l'erosione delle basi del consenso al regime, cui si aggiunse il nuovo atteggiamento della Chiesa e quello dei militari.

Questi ultimi non avevano perdonato di certo la loro esclusione dal ruolo guida della società, che invece era andato al Partito Peronista e ai suoi componenti. Inoltre, non vedevano di buon occhio i rapporti commerciali instaurati con l'Unione Sovietica e premevano affinché il paese assumesse una posizione precisa nello scenario internazionale, abbandonando la neutralità sino a quel momento mantenuta. La Chiesa, invece, si trovò a canalizzare il malcontento di un ampio ventaglio di attori sociali, che comprendeva i partiti politici, i militari stessi, gli industriali, i giornali conservatori e i giovani studenti universitari, andando oltre l'appartenenza confessionale. A ciò si aggiunge la deroga alla legge sull'obbligo dell'insegnamento della religione nelle scuole, l'introduzione del divorzio e la legalizzazione della prostituzione.

Nel 1955, ricorrendo a un rituale ormai noto, i militari attuarono un colpo di Stato per rovesciare Perón. Fallito il primo tentativo per mezzo di un bombardamento aereo della Plaza de Mayo, una giunta militare sciolse il Congresso e la Corte Suprema di Giustizia, imponendo lo stato d'assedio: il generale Lonardi assunse la carica di Presidente provvisorio, proclamando la *Revolución Libertadora*, con l'appoggio dell'UCR, della Chiesa, dei comunisti e di ampi settori della società, che chiedevano il ritorno a un regime democratico e l'eliminazione di quello dai tratti autoritari che aveva goduto di un ampio consenso popolare. Perón fu costretto all'esilio, rifugiandosi in un primo momento in Paraguay, poi in Venezuela e nella Repubblica Dominicana. Si stabilì infine in Spagna, accolto dal Generalísimo Franco. Già nell'ottobre dello stesso 1955, quando ancora si trovava in Paraguay, egli individuò i nemici da combattere e gli avversari da eliminare nella nuova situazione creatasi in Argentina: «l'oligarchia ha messo i soldi, i preti le loro prediche e un settore delle Forze Armate, dominate dall'ambizione dei loro capi, ha messo le armi della Repubblica. Dall'altra parte stanno i lavoratori, il popolo che soffre e produce»²⁷.

In Argentina, fu abrogata la Costituzione del 1949 e dichiarato fuori legge il Partito Peronista: in sostanza venne sancita una sorta di *damnatio memoriae*, prevedendo pene detentive per chi avesse anche solo nominato in pubblico l'ex-presidente o la defunta moglie, la cui salma, divenuta meta di pellegrinag-

gio popolare, venne sequestrata e tumolata in un cimitero di Milano. Trascorsero diciotto anni, nel corso dei quali la parte più combattiva del peronismo cominciò a praticare una sorta di resistenza, mantenendo viva l'idea del ritorno di Perón, alimentata da lui stesso dalla Spagna. La parte più consistente dal punto di vista numerico, ma meno combattiva, composta da dirigenti sindacali e politici si alleò invece con i nuovi governi, quasi tutti militari, garantendosi quote di potere. L'instabilità e, soprattutto, la cattiva politica dei militari produsse il «miracolo» di mantenere vivo il ricordo del peronismo, al quale aderirono molti giovani per lo più universitari.

Nel 1972, dopo una serie di governi militari e di frodi elettorali, una grande pressione popolare obbligò il governo a indire nuove elezioni, alle quali candidati peronisti e Perón stesso avrebbero potuto presentarsi. L'elettorato premiò con il 49,5% dei voti il fedele peronista Cámpora, che assunse il potere con la promessa di gestire la transizione del paese sino a nuove elezioni, alle quali avrebbe partecipato Perón. Il giorno dell'insediamento del nuovo governo – il 25 maggio 1973 – fu vissuto dall'Argentina come un giorno interminabile e con una delle più imponenti manifestazioni di gioia popolare. Le ovazioni nella Plaza de Mayo salutarono l'insediamento di Cámpora, il cui governo peronista esprimeva rivendicazioni storiche e sembrava far risorgere l'Argentina migliore di vent'anni prima.

In breve tempo, si organizzò il rientro nel paese di Perón, che giunse nel giugno del 1973 accompagnato dalla terza moglie, María Estela, conosciuta come Isabelita, e atteso da una folla di persone che viveva nel ricordo di una stagione passata. Il 12 ottobre Perón assunse per la terza volta la presidenza dell'Argentina, ma ormai gravemente malato faticava a governare in una situazione economica e sociale differente da quella degli anni Quaranta. Le condizioni economiche erano mutate, ma soprattutto le parti sociali non erano più disponibili al dialogo come un tempo e la società era percorsa da un elevato tasso di violenza.

Alla sua morte, il 1° luglio 1974, la moglie Isabelita – in qualità di vice-presidente – assunse la presidenza con al proprio fianco López Rega, segretario personale della coppia, ma anche massone aderente alla Loggia P2 e fondatore della Triple A (Alianza Anticomunista Argentina). Dal 1974 al 1976, Isabelita si dimostrò incapace di comporre le tensioni e i conflitti sociali che laceravano il paese e, il 24 marzo 1976, venne estromessa dal governo dall'ennesimo colpo di Stato della storia argentina: il regime militare che si instaurò, noto come Proceso de Reorganización Nacional, detenne il potere sino al 1983.

6. I tanti «ismi» per spiegare un fenomeno unico come il peronismo

Alain Rouquié ha osservato come, nonostante le differenze tra le esperienze nazionali dell'America latina, l'epoca dei populismi si collochi storicamente in limiti facilmente individuabili tra il 1930 e la metà degli anni Cinquanta e sembra corrispondere alla congiuntura verificatasi negli anni Trenta e Quaranta, quando si è assistito alla disorganizzazione dei flussi commerciali tradizionali e, al tempo stesso, alla crisi dei sistemi agro-esportatori. Infatti, entrambi i fenomeni contribuirono a rendere difficile il mantenimento dello schema di dominazione oligarchica prevalente sino a quel momento. Lo studioso francese ha sottolineato l'aspetto peggiorativo che si è soliti conferire al termine «populismo» e vi ha ricondotto Getúlio Vargas, che dominò la vita politica brasiliana dal 1939 al 1954, Perón che dominò quella argentina dal 1943 al 1955 (se non sino al 1974) e Velasco Ibarra protagonista della vita politica ecuadoriana, dal 1934 al 1956.

Nel bene o nel male, comunque, i regimi populistici appaiono in generale come «sistemi di transizione che tentano d'integrare le classi popolari nell'ordine politico e sociale esistente mediante un'azione volontaria dello Stato»²⁸ e, in particolare, il ricondurre il peronismo al populismo significa esprimere un giudizio negativo sul fenomeno, in quanto i regimi populistici sono considerati «dittature demagogiche», basate sulle classi popolari urbane e, nell'analizzarle, si insiste sulla dimensione carismatica del capo e sulla irrazionalità e sulla emotività delle masse²⁹. Da questo punto di vista, si ricorda il prestigio che Perón ha goduto presso le masse urbane, raggiungendo vertici di popolarità e di fedeltà straordinari non solo negli anni al potere, ma anche quando fu costretto all'esilio e, soprattutto, quando dopo ben 18 anni tornò in patria, ritrovando non solo ancora fedeli sostenitori ma anche conquistandone di nuovi, come testimonia la sua trionfale terza elezione, nel 1973.

Le riflessioni e le analisi della figura di Perón e del peronismo ebbero inizio già negli anni successivi la *Revolución libertadora*. Carlos Fayt, nel 1967, nel volume *La naturaleza del peronismo*³⁰ raccolse i risultati di una (forse) prima ricerca sul «*qué y el porqué*» del peronismo nella realtà argentina durante gli anni della sua genesi, cioè dal 1943 al 1946³¹.

Fayt stesso delineò tre ipotesi per interpretare il peronismo. Una prima che considerò come il peronismo fosse stato «semplicemente Perón [...] un risultato della volontà di Perón stesso», che riuscì a creare un movimento di base nazionale e popolare che lo riconobbe come leader e guida indiscussa.

In lui i settori economicamente più deboli riposero le speranze per migliorare le proprie condizioni di vita: ai loro occhi «Perón incarnava le conquiste sociali ed economiche concrete e una possibilità di partecipare al potere politico»³². La seconda interpretazione considerò il peronismo come la «versione argentina del fascismo italiano», verso il quale in effetti Perón manifestò molte volte ammirazione e simpatia, come ad esempio quando, nel far riferimento alla sua missione in Europa negli anni Trenta, ricordò il fascino esercitato su di lui non solo dall'Italia fascista ma anche dalla Germania nazionalsocialista con queste parole: «Uno Stato organizzato in funzione di una comunità perfettamente ordinata e per un popolo anch'esso perfettamente ordinato; una comunità in cui lo Stato era strumento del popolo, con una rappresentanza, a mio giudizio, autentica. Pensai che quella poteva essere la forma politica del futuro, la vera democrazia popolare, la vera democrazia sociale»³³.

A differenza del fascismo italiano, però secondo Fayt, il peronismo in una certa misura aveva permesso l'azione dei partiti politici e tollerato una dose minima di opposizione, conservando formalmente la divisione dei poteri e lo strumento delle elezioni. Con il fascismo italiano condivise, invece, l'aver fatto precedere l'azione all'ideologia, la coincidenza dei valori – ordine, gerarchia e disciplina, ma con il motto «giustizia sociale e diritti dei lavoratori» – la negazione del liberalismo, del marxismo e della lotta di classe, sostituendo quest'ultima con il corporativismo, la subordinazione dell'individuo agli obiettivi di grandezza e unità della Nazione e la concezione del movimento e della Nazione come una cosa unica animata da una sola e unica volontà e da una sola e unica dottrina, quella del leader: Perón in Argentina, Mussolini in Italia. Infine, nella terza interpretazione il Fayt considerò Perón come la risposta politica alle condizioni economiche e sociali dell'Argentina venutesi a creare dal 1930 al 1943, rappresentando l'espressione della lotta dei nuovi settori della classe media e dei sindacati per il potere politico ed economico, prima come strumento, poi come forze sociali.

Più di recente negli anni Settanta, Perón e il peronismo furono oggetto di due interpretazioni o, come è stato rilevato dal Rouquié, di «due presentazioni diverse di una stessa opinione»: a una prima «polemica, in cui si manifesta la contrarietà dei leader del socialismo democratico di fronte al “lassismo” delle masse», si contrappose quella «sociologica, basata su una ricerca storica»³⁴, offerta da Gino Germani e che fu sostanzialmente positiva, spiegando il successo del peronismo grazie all'esistenza di una «nuova classe operaia» emersa

dall'esodo rurale, priva di tradizioni sindacali o politiche, catturata dalla politica paternalistica del colonnello Perón.

Gino Germani, che dedicò molta attenzione al peronismo³⁵, innanzitutto, non considerò opportuno paragonarlo al fascismo italiano e neppure al nazismo o al regime sovietico, per la differente composizione sociale della sua base. In effetti, se il nucleo iniziale – o comunque l'élite politica primitiva – era fascista, ad essa si aggiunsero elementi di origine sindacale e di altri partiti che ne cambiarono in seguito la composizione. Germani individuò l'impronta fascista del peronismo nella sua origine nazionalista e militare, osservando come «certe istituzioni del regime furono ricalcate su quelle del fascismo italiano, soprattutto nel campo della cultura, dell'educazione e della propaganda, e nel controllo dei mezzi di comunicazione si cercò di seguire quel modello, nei limiti che lo permetteva la società argentina [...]. Anche nell'organizzazione del partito che sostituì la coalizione elettorale, e specialmente il partito laburista, si cercava di andare in quella direzione»³⁶.

La base sociale del peronismo fu però quella classe di lavoratori della città e delle campagne che erano alla ricerca di una partecipazione politica, che appunto il peronismo offrì loro: erano cioè quelle «classi sociali disponibili» in quel momento. Spiega Germani che fu «certamente un movimento pluriclassista», ma vi predominò «l'elemento operaio o in genere di classe popolare. Inoltre la sua nascita e la forma che prese, fu precipitata e determinata dalla partecipazione della classe operaia di formazione recente. La composizione del proletariato urbano e il peso della proporzione dei migranti interni confermano queste ipotesi»³⁷.

Il giudizio di Germani sul peronismo fu sostanzialmente positivo, in quanto rese possibile la partecipazione politica di settori sociali sino a quel momento emarginati. E riguardo appunto a questi settori emarginati, Germani spiegò a quale classe di lavoratori egli facesse riferimento. Con la fine degli anni Trenta, le massicce immigrazioni dall'Europa verso l'Argentina erano terminate, per venire sostituite da flussi migratori interni, che dalla campagna si muovevano verso le aree urbane con maggiori occasioni per una mobilità sociale all'interno delle classi stesse. Infatti, i cambiamenti di status erano continui e gli spazi lasciati venivano colmati rapidamente dai nuovi immigrati provenienti dalla campagna. Fra il 1930 e il 1943 erano quindi scarse le tensioni sociali, che venivano assorbite in massima parte «dalla mobilità di massa nelle sue varie forme e dalle migliorate condizioni di vita dovute a un

crescente accesso all'istruzione, a una maggiore partecipazione alla cultura materiale e immateriale e alla mobilità individuale»³⁸. Nel ceto operaio si diffuse quindi una sorta di ideologia del successo, basata sulla fiducia negli sforzi individuali e che impediva la nascita di una solida tradizione di lotta proletaria. Il flusso costante dei nuovi immigrati dalle campagne si collocava ai livelli più bassi, rimpiazzando le uscite prodotte dalla mobilità ascendente.

Quando alla fine degli anni Trenta la crescita economica rallentò, ne risentì anche il processo di ricambio sociale, diventando meno frequenti i cambiamenti di status. Al vertice della classe dei lavoratori e dei salariati si formò così una sorta di «aristocrazia» che controllava i sindacati e che presentava istanze di natura corporativa e settoriale, con il principale obiettivo di bloccare ad ogni costo l'avanzamento dei nuovi immigrati, che rimanevano così ai margini del sistema. E proprio questo sottoproletariato – i *descamisados*³⁹ – fu quello più disponibile alla mobilitazione provocata dal leader populista che – fra il 1943 e il 1945 – trovò un ampio gruppo sociale facilmente manovrabile ai fini del consolidamento del proprio potere. I *descamisados* furono i più disponibili ad identificarsi senza condizioni con il leader. Una netta e importante distinzione fra quella parte del proletariato che non abbandonò più Perón e quella aristocrazia operaia, che accettò Perón soltanto perché ciò che egli aveva da offrire appariva più realistico e realizzabile di ciò che proponevano i partiti di sinistra e che appunto lo abbandonò, quando egli non fu più in grado di mantenere le sue promesse⁴⁰.

Anche Lipset⁴¹ riconobbe al peronismo alcuni tratti e aspetti che lo possono ricondurre all'esperienza del fascismo italiano e cioè l'idea di uno Stato forte, il diretto rapporto del leader con le masse, il conseguente disprezzo per l'attività del Congresso, un nazionalismo marcato – che indicò fra le principali cause dello scarso sviluppo economico l'operato degli investitori stranieri – e, infine, un'esaltazione del ruolo delle forze armate. Ma anche Lipset sottolineò come si discostasse dal fascismo, per l'attenzione volta alle classi dei lavoratori e dei salariati e per l'impegno a soddisfare le esigenze manifestate dai sindacati e dal conflitto di classe. Il peronismo sarebbe quindi un nazionalismo populista anticapitalista o, in altre parole, un fascismo di «sinistra» o un «fascismo delle classi inferiori»⁴², che per il suo programma di riforme sociali favorì i lavoratori, mentre il fascismo fu sostenuto dalle classi medie.

Più chiara e senza mezzi termini invece fu l'interpretazione e la classificazione dell'argentino José Luis Romero che, nell'opera *Las ideas políticas en*

Argentina, collocò il peronismo nel capitolo intitolato *La linea del fascismo*⁴³. Secondo Romero, con il golpe del 1943 ebbe inizio un regime totalitario – del quale Perón costituì il più attivo degli «elementi pronazisti» – che iniziò a ricorrere agli strumenti tipici della tradizione nazifascista, aspetto sottolineato anche da Losano⁴⁴. In particolare, la capacità oratoria si rivelò uno strumento molto utile a Perón, che riuscì a far leva sulle masse e a far passare in secondo piano il contenuto reale del golpe. Romero individuò due momenti del peronismo: a una prima fase volta a far presa sulle masse e a conquistarsi la classe dei salariati, ne seguì una dalla vittoria elettorale in poi, nella quale egli avviò la creazione di un «nuovo ordine» con un controllo capillare sulle università, sulla stampa, sui mezzi di comunicazione⁴⁵, sui sindacati e con il sostegno incondizionato delle Forze Armate e della Chiesa (che però si ricordi, nel 1955, appoggiarono la sua rimozione). Forse, osservò Romero, Perón credette che il suo «fascismo all'argentina» avrebbe funzionato meglio di quello italiano, al quale era solito far riferimento, spiegando che non avrebbe mai commesso quegli errori di Mussolini che, peraltro, aveva avuto modo di conoscere direttamente durante il suo soggiorno in Italia, dal 1939 al 1941.

Infine, l'aspetto bonapartista del peronismo – cui dà spazio anche Losano – è stato individuato nella comune base plebiscitaria, e non elitaria, che accomunerebbe Napoleone III e Perón. A tal riguardo è interessante riportare la posizione critica di Torcuato Di Tella⁴⁶, che considerò come il ricondurre il peronismo al bonapartismo fosse una «prima approssimazione al tema». La tesi – benché datata in quanto risale al 1964 – è estremamente interessante, poiché individua alcuni tratti comuni fra il «primo peronismo» e il fascismo, per quanto riguarda le élites che lo promossero: nazionaliste e germanofile, con l'appoggio delle oligarchie agropecuarie e dei settori esportatori. Quando però il peronismo manifestò i propri progetti, che andavano contro gli interessi delle classi agropecuarie ed esportatrici, queste ultime passarono tra le file degli antiperonisti, mentre si trasformarono in sostenitori del peronismo quei settori *sempre* delle classi medie e della borghesia, che però avrebbero tratto giovamento dalla politica economica peronista. Quindi, per Di Tella, il peronismo trovò sì il sostegno delle masse che però vennero attratte non per la tutela dei propri interessi, ma piuttosto per la tutela di quelli delle nuove élites emergenti. È quindi uno stereotipo ritenere il peronismo come un movimento di massa o delle classi operaie: fu solo una percezione distorta delle classi medie, che in effetti videro i propri interessi in pericolo, mentre in realtà il

peronismo realizzò il passaggio di potere da un settore all'altro della medesima classe sociale, cioè classe media e borghesia. Quindi l'aspetto bonapartista è da individuare solo nel coinvolgimento delle masse, che parteciparono passivamente, o comunque in maniera abbastanza controllata da Perón stesso, non alla difesa di interessi della stessa massa operaia o contadina – cioè di quelli che erano i loro interessi – ma piuttosto di quelli dei settori sociali più alti.

7. Conclusioni

Nello spazio di una prefazione ci si è proposti di condurre alla lettura dei saggi di Losano, riveduti e riproposti in questo volume, cercando di illustrare cosa Juan Domingo Perón rappresentò in effetti per l'Argentina e riportando alcune delle sue principali interpretazioni senza alcuna pretesa di esaustività. Infatti, Losano nel primo saggio svolge un'accurata analisi delle interpretazioni scientifico-politologiche del peronismo, secondo la letteratura più recente, e nel secondo saggio riproduce i pareri inediti di politologi e filosofi del diritto di lingua spagnola, mettendo in luce i contrastanti giudizi politici sul peronismo e i differenti usi linguistici dei termini peronismo e giustizialismo.

In queste pagine soprattutto si è cercato di mettere in risalto come il peronismo abbia un significato differente e decisamente *anche* positivo, che giustifica ancora oggi il suo utilizzo da parte dei politici argentini, mentre non giustifica il suo ricorso da parte degli uomini politici italiani, che lo utilizzarono in senso negativo con riferimenti alla figura di Berlusconi.

Il peronismo degli anni Quaranta optò per un deciso ampliamento dell'ingerenza statale nell'economia con notevoli espedienti di protezionismo industriale, per nazionalizzazioni su vasta scala, manifestando una sfiducia verso i capitali esteri e stimolando la sindacalizzazione e la presenza dei sindacati nella vita sociale, in generale, e nelle imprese, in particolare. Per l'Argentina rappresentò il reale cambiamento di potere, passando dall'alleanza tradizionale fra oligarchia latifondista e finanziaria con l'imperialismo inglese, e anche statunitense, a un nuovo potere, sotto l'egemonia del nascente capitalismo industriale argentino. I fatti indicano che i beneficiari della politica peronista furono la neonata classe industriale nazionale e la classe operaia, mentre a rimetterci fu l'oligarchia latifondista e finanziaria.

Come ben spiega Losano, i peronisti del dopo Perón «costituirono una forza importante nella vita argentina e, dopo il 1983 [anno di ritorno alla democrazia], formarono il nerbo dell'opposizione»⁴⁷. Quando riuscirono negli

anni Novanta a riprendere il potere, il peronismo aveva vissuto però una grande trasformazione, se si considera che il *peronista* Menem vinse le elezioni presidenziali del 1989 e, facendo parte del gruppo dei «Renovadores», propugnò un'ideologia neoliberistica favorevole all'economia di mercato. Si ebbe così un governo peronista che privatizzò, contrasse e riformò le realtà statali, praticò un'apertura dell'economia, riallacciò i rapporti con i capitali stranieri e ridimensionò il peso dei sindacati: dunque è lecito chiedersi quanto abbiano avuto in comune Perón e Menem. Osserva Losano che «effettivamente, quando in Sudamerica si parla di Menem, si tende a precisare l'aspetto negativo del suo peronismo, magari soltanto attraverso il tono dell'esposizione. Ad esempio, per indicare la situazione peculiarmente deviante di Menem rispetto al peronismo classico, il maggior settimanale brasiliano ne parla come di un "caudillo peronista" dall'"estilo populista", la cui moglie tenta invano di imitare Evita Perón». In questo caso allora appare «più realistico un parallelismo con la degenerazione del peronismo all'epoca di Menem, anch'egli implicato in procedimenti giudiziari»⁴⁸ e la situazione politica italiana. Duhalde, anch'egli peronista, fu presidente per pochi mesi, cercando di mantenere il timone della barca argentina nel mare di difficoltà che il periodo menemista aveva lasciato in eredità e preparò la strada all'attuale presidente Kirchner, che si è allineato alla politica che dovrebbe attuare un vero presidente peronista. Con Kirchner si può affermare a ragione che si sia inaugurato il peronismo del XXI secolo, considerando la sorpresa e l'entusiasmo che hanno provocato le sue prime misure e quanto il suo atteggiamento rispecchi il sogno degli argentini di come dovrebbe agire un buon presidente peronista, nel quale le masse popolari argentine ripongono tanta speranza⁴⁹. Alle iniziative a favore del rispetto dei diritti umani come, ad esempio, il ricambio dei vertici militari che duravano dai tempi della dittatura, la revoca del decreto con cui veniva impedita l'extradizione dei militari genocidi, la rimozione del segreto di Stato sui nazisti in fuga dalla Germania accolti durante il periodo peronista e, infine, l'abrogazione delle leggi di Punto final e di Obediencia debida in quanto incostituzionali, si è aggiunta la nuova politica nei confronti delle grandi organizzazioni finanziarie internazionali. Kirchner ha sottolineato infatti le responsabilità del Fondo Monetario Internazionale nel disastro economico argentino e ha resistito alle pressioni delle aziende europee e americane, che gestiscono le imprese dei servizi pubblici un tempo dello Stato e che chiedevano un aumento delle tariffe, annunciando invece che i contratti di privatizzazione sarebbero stati rivisti uno a uno.

Ciò spiega perché personaggi tanto diversi come Castro, Lula, Chávez e Kirchner si considerino parte del medesimo blocco, o più propriamente del blocco antimperialista, finalizzato alla liberazione nazionale dell'America latina.

Note

1. Cap. 1, par. 2 e nota 12, e M. G. Losano, *Peronismo e giustizialismo: significati diversi in Italia e in Sudamerica*, in «Teoria politica», XIX (2003), n. 3, p. 3.

2. Losano citava il berlusconologo Martini, quando già «nel giugno 1990» scriveva: «Se fosse possibile determinare una caratteristica davvero peculiare della straordinaria intrapresa di Silvio Berlusconi si potrebbe senza dubbio indicare la capacità d'iniziativa politica. Egli si immagina un futuro da grande leader politico di massa. E l'urlo "Silvio! Silvio!" dei tifosi del Milan, radunati a San Siro il 15 maggio del 1998 per festeggiare lo scudetto dell'era Fininvest e per applaudire il discorso del Presidente, traccia emblematicamente l'orizzonte peronista di un eventuale Berlusconi politico a tempo pieno». Inoltre, riportava la «tagliente definizione» di Berlusconi da parte di Montanelli: «È un piccolo Perón sceso in campo per paura, e passato dalla disperazione all'ebbrezza». Cfr. M.G. Losano, *La politica nell'era multimediale: verso il peronismo mediatico?*, in «Teoria Politica», XI (1995), n. 3, pp. 4-5.

3. *Ibidem*, p. 3.

4. Cap. 1, par. 2, p. 36 e p. 48, e M. G. Losano, *Peronismo e giustizialismo...*, cit., p. 3.

5. Cap. 1 nota 13, e *Ibidem*, nota 3.

6. *Ibidem* qui riproposto come Capitolo 1.

7. *Ibidem*, p. 5.

8. M. G. Losano, *Di nuovo sui termini «peronismo» e «giustizialismo»: dal Sudamerica all'Italia e ritorno*, in «Teoria Politica», XX (2004), n. 1, pp. 15-40, qui riproposto come Cap. 2, nel quale sono riportate ampie citazioni dei testi inviati dai colleghi stranieri a Losano, raggruppate per argomento e tradotte in italiano, con il corrispondente in lingua originale in nota.

Sulle origini di Perón, si segnala uno studio italiano che, nel 2004, ha avanzato l'ipotesi che dietro il Generale si sia nascosto il contadino Giovanni Piras di Mamoiada, emigrato in Argentina nel 1909 e che cambiò i propri natali in argentini, per sfuggire alla coscrizione durante la prima guerra mondiale. Del resto sono numerosi i riferimenti alla Sardegna e i legami vantati anche dallo stesso Perón con l'isola. Cfr. G. Casula, *Dónde nació Perón? Un enigma sardo nella storia dell'Argentina*, Condaghes, Cagliari 2004, 219 pp.

9. G. Germani, *Tradizioni politiche e mobilitazione sociale alle origini di un movimento nazionale popolare: il Peronismo*, in *Momenti dell'esperienza politica latino-americana. Tre saggi su populismo e militari in America Latina*, a cura di L. Garruccio, Il Mulino, Bologna 1974, p. 85. Alla bibliografia sul peronismo aggiornata agli anni Settanta che Germani riporta nella nota 1 del suo saggio, si aggiunga quella più recente, indicata da L. Zanatta, *Il Peronismo*, Carocci, Roma 2008.

10. Da circa il 1850 in poi ciascun Stato raggiunse una certa stabilità interna e normalizzò le relazioni economiche e politiche con l'Europa. In questo periodo s'individuano due tipi di *caudillos*: quelli a capo delle masse popolari e contro gli interessi dei latifondisti postcoloniali, che scesero o meno a patti con le classi dominanti, e quelli che, invece, difesero la posizione privilegiata delle oligarchie.

11. Manifestazione del rifiuto a livello locale del potere centrale con sede a Buenos Aires, peraltro ancora oggi presente come fenomeno politico e culturale.

12. G. Germani, *Tradizioni politiche...*, cit., p. 93.

13. Nel 1912 la Ley Roque Sáenz-Peña introdusse il diritto di voto obbligatorio e segreto per i cittadini argentini maschi, rappresentando il passaggio dall'Argentina tradizionale a quella contemporanea. Promotore fu il Presidente della repubblica Roque Sáenz-Peña (1910-1914). Yrigoyen, già presidente dal 1916 al 1922, venne rieletto nel 1928, in quanto rappresentava in quel momento il leader che avrebbe consentito un'alleanza fra la dirigenza di allevatori e di proprietari terrieri e i ceti più bassi, limitatamente però alle classi medie, tagliando fuori dal circuito elettorale le classi subalterne, alle quali prestò attenzione invece Perón.

14. La storiografia è solita indicare un «primo peronismo» che comprende le due effettive presidenze, dal 1946 al 1951 e dal 1951 al 1955, e un «secondo peronismo» che indica il breve periodo dall'ottobre 1973 al 1° luglio 1974, cioè il rientro in Argentina e la terza presidenza, conclusasi con la morte.

Per maggiore completezza è opportuno considerare anche gli anni dal 1930 al 1943, in cui Perón si formò militarmente e intellettualmente: si rammenta il lungo tirocinio presso la Scuola Superiore di guerra, prima di essere inviato nel 1936 in Cile e, dal 1939 al 1941, in Italia; gli anni fra il 1943 e il 1945, precedenti alla presa diretta del potere, ma durante i quali occupò comunque posizioni di rilievo nel governo emerso dal colpo di Stato del 1943 e iniziò a diffondere il proprio progetto politico, guadagnandosi il favore e il sostegno delle masse. Infine, gli anni dell'esilio, dal 1955 al 1973, vissuti con la speranza di tornare in Argentina al potere.

15. Si stima che circa il 70% della terra fosse nelle mani di 20.000 famiglie.

16. R. Sidicaro, *Juan Domingo Perón*, in *America latina. 2 Uomini e idee*, a cura di A. Cuevas, Edizioni Lavoro, Roma 1995, pp. 393-394.

17. C. A. Floria, C. A. García Belsunce, *Historia de los argentinos*, t. II Larousse, Buenos Aires 1992, p. 383.

18. F. Fiorani, *I paesi del Rio de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Giunti, Firenze 1992, p. 68.

19. G. Germani, *Tradizioni politiche...*, cit., p. 151.

20. Cap. 1, par. 4 a), pp. 42-43, e M. G. Losano, *Peronismo e giustizialismo...*, cit., p. 7. Su Evita si rinvia anche ad alcune osservazioni nel Cap. 2 da parte dei colleghi Díaz, Hermida e Ciuro Caldani.

Inoltre, si veda N. Ferioli, *La Fundación Eva Perón*, Centro Editor de América latina, s.l. 1990; T. Eloy Martínez, *Santa Evita*, Le Fenici, s.l. 1995.

Nelle biografie su Perón vi sono scarse e spesso contrastanti notizie sul suo primo matrimonio con Aurelia Tizón, conosciuta intorno al 1926, con la quale si sposò nel 1928 o nel 1929 e che morì prematuramente nel 1938. La maggior parte delle fonti sostiene che Aurelia fosse una bella e giovane maestra, che si dedicasse ai bambini orfani, invalidi e handicappati e che forse fu proprio lei a influire sulla formazione politica del marito, indirizzando la sua attenzione verso i problemi sociali. Per una ricostruzione dettagliata delle diverse interpretazioni e fonti bibliografiche si rinvia a Gabriele Casula, *Donde nació Perón?...*, cit. pp. 129 e ss.

21. R. Sidicaro, *Juan Domingo Perón...*, cit., p. 398.

22. *Ibidem*, p. 399, che rinvia a J. D. Perón, *La comunidad organizada*, s.e., s.l. 1949, p. 81.
23. Con il Primo Piano Quinquennale (1947-1952).
24. G. Pendle, *Argentina*, Oxford University Press, 1961, p. 89.
25. Nel 1948 venne approvata la Ley 13.233, che affermò la necessità di riformare la Costituzione, senza però l'indicazione dei punti su cui la futura Commissione Costituente avrebbe dovuto lavorare. Osserva il costituzionalista Bidart Campos che Perón mirava essenzialmente a garantirsi la rielezione, mentre le riforme introdotte furono più che altro dichiarazioni formali. Cfr. G. J. Bidart Campos, *Historia política constitucional argentina*, tt. II-III, Ediar, Buenos Aires, 1977.
26. All'avversario radicale Balbín fu proibito l'uso della radio e il giornale «La Prensa», un tempo organo d'informazione dell'opposizione, venne espropriato e passò sotto la gestione della CGT.
27. R. Sidicaro, *Juan Domingo Perón...*, cit., p. 403.
28. A. Rouquié, *America latina. Introduzione all'Estremo Occidente*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 223.
29. Su questi aspetti si veda anche il Cap. 1, par. 3 a), e M. G. Losano, *Peronismo e giustizialismo...*, cit., pp. 5-6.
30. C. S. Fayt, *Naturaleza del peronismo*, Viracocha, Buenos Aires 1967, 412 pp.
31. La ricerca fu svolta sotto la direzione della Cátedra de Derecho Político de la Universidad Nacional de Buenos Aires, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, e vi parteciparono anche allievi della Facultad de Ciencias de la Información de la Universidad del Museo Social Argentino e venne patrocinata dal centro Argentino por la Libertad de la Cultura. Il volume raccoglie i contributi di numerosi studiosi, intellettuali, docenti e ricercatori di quell'epoca.
32. C. S. Fayt, *Naturaleza ...*, cit., p. 15.
33. R. Sidicaro, *Juan Domingo Perón...*, cit., p. 392, che rinvia a J. D. Perón, *Yo, Juan Domingo Perón. Relato autobiográfico*, s.e., Barcelona 1976.
34. A. Rouquié, *America latina...*, cit., p. 221.
35. Oltre alle opere già indicate nelle note precedenti, si veda di G. Germani, *Política y Sociedad en una época de transición*, Paidós, Buenos Aires 1971; *El surgimiento del peronismo, el rol de obreros y de los migrantes internos*, in «Desarrollo económico», (ottobre-dicembre 1973), 13; *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975, 306 pp.; *Sociologia della modernizzazione: l'esperienza dell'America latina*, Laterza, Roma-Bari 1971, 301 pp. Infine, si rinvia alle indicazioni bibliografiche nella nota 43 del Cap. 1.
36. L. Garruccio, *Introduzione a Momenti dell'esperienza...*, cit., p. 23.
37. L. Garruccio, *Introduzione a Momenti dell'esperienza...*, cit., p. 24.
38. G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Roma-Bari 1975², pp. 154-155.
39. Il termine, che letteralmente significa «senza camicia», fu impiegato in senso spregiativo dall'élite argentina per indicare i sostenitori di Perón che, invece, lo utilizzò con orgoglio proprio per indicare coloro che lo sostenevano e sembra anzi che il treno sul quale viaggiò per spostarsi nel paese, durante la sua prima campagna elettorale, recasse il nome «El Descamisado». L'origine dell'espressione è da ricondurre al 17 ottobre 1945, quando una folla di mani-

festanti si riunì di fronte alla Casa Rosada, per chiedere la liberazione di Perón che era stato estromesso dal governo Farrell e arrestato e, poiché faceva molto caldo, i manifestanti nel corso dell'attesa si tolsero appunto la camicia. I *descamisados* sono stati spesso confrontati con i *sans-culottes* della Rivoluzione francese.

40. G. Germani, *Sociologia della modernizzazione...*, cit., pp. 147-157, e anche in *Tradizioni politiche...*, cit., p.115 e ss.

41. S. M. Lipset, *El hombre político*, Eudeba, Buenos Aires 1963, pp. 152-155.

42. Si veda anche il Cap. 1, par. 3, b) p. 44, e M. G. Losano, *Peronismo e giustizialismo...*, cit., p. 8.

43. J. L. Romero, *La ideas políticas en Argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 1994, pp. 233 e ss. Si rammenta che la prima edizione di questa opera fondamentale per chi si accosta allo studio dei processi politico-costituzionali argentini è del 1956, editrice Tierra Firme.

44. Sull'identificazione congiunturale o fondamentale con il «nazifascismo» si rinvia a P. Waldmann, *El peronismo (1943-1955)*, Sudamericana, Buenos Aires 1981, e a J.J. Sebreli, *Los deseos imaginarios del peronismo: ensayo crítico*, Legasa, Buenos Aires 1984. Inoltre, si veda anche il Cap. 1, par. 4 b).

45. Aspetto che ha indotto Losano a paragonare Berlusconi a Perón e a forgiare l'espressione «peronismo mediatico» nel 1995.

46. T. Di Tella, *El sistema político argentino y la clase obrera*, Eudeba, Buenos Aires 1964, pp. 54 e ss.

47. Cap. 1, p. 43.

48. Cap. 1, p. 37.

49. A. Helman, *Il peronismo. 1945-1955 Una storia argentina raccontata agli italiani*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa 2005.

Capitolo primo

Peronismo e giustizialismo: significati diversi in Italia e in Sudamerica

Luigi Pintor: Non le sembra assurdo chiedere agli elettori di appoggiare il PSDI per ciò che promette? Non le sembra più logico che gli elettori lo condannino per ciò che fa?

Giuseppe Saragat: La tragedia di questo paese è la presenza di masse di lavoratori che si isolano sull'Aventino comunista e lasciano le mani libere alle forze conservatrici.

Luigi Pintor: Quindi se le cose in Italia vanno male la colpa è dei lavoratori, che non capiscono quello che dovrebbero fare...

Giuseppe Saragat: Non sempre le forze operaie si orientano verso la democrazia: ha presente Perón?¹

1. *Parole della storia, storia delle parole*²

Le parole seguono la storia. Nelle grandi cesure un intero modo di esprimersi cade in disuso; invece, durante le trasformazioni vischiose, i modi di esprimersi si sovrappongono e si mescolano. Il linguaggio politico subisce più radicalmente di altri linguaggi tecnici le conseguenze tanto del disuso quanto della mescolanza.

Al *disuso* Victor Klemperer aveva dedicato nel 1946 il *Lingua Tertii Imperii*, raccogliendo dai suoi diari le pagine che si riferivano alla lingua della Germania nazista. Egli sentiva che ogni espressione propria di quel regime era «sparita assieme alla situazione che l'aveva prodotta», ma che ne avrebbe dato «in seguito testimonianza, alla stregua di un fossile»³. D'altra parte, era necessario non dimenticare l'origine di quelle espressioni che continuavano a essere correnti, perché «il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente»⁴. Bisognava dunque non dimenticare l'origine di quelle parole perché in esse si perpetuava il germe del nazismo. Per questo, in epigrafe al suo volume, Klemperer riportava la frase del filosofo Franz Rosenzweig: «Sprache ist mehr als Blut», la lingua è più del sangue; e questi due ebrei tedeschi sapevano fin troppo

bene quale terribile peso semantico gravasse sulla parola «Blut», sangue.

Qualche anno dopo, in una conferenza di divulgazione nella Germania comunista dove viveva, Klemperer affermava che la lingua comune era un elemento che unificava i due Stati tedeschi e che quindi andava preservata dal trasformarsi in gerghi opposti, che avrebbero approfondito la divisione nazionale: «Si cade nel gergo quando si usano con eccessiva frequenza e fuori dal loro ambito originario parole ed espressioni che in un qualsiasi contesto si siano rivelate utili e abbiano avuto successo»⁵. Ma correvano allora i foschi anni Cinquanta: nel breve saggio guizzano pochi bagliori di critica o d'ironia fra troppe obbligate riverenze a Stalin⁶. Klemperer si permette soltanto qualche prudente critica ai margini del linguaggio dell'ortodossia marxista tedesco-orientale, però la confeziona nella lingua della dittatura del proletariato.

Contemporaneamente all'affermarsi della lingua del Terzo Impero si svolgevano le purghe staliniste e i processi politici. Anch'essi erano caratterizzati da uno stravolgimento del linguaggio, che però non ridefiniva e stravolgeva la terminologia consueta, ma faceva uso delle metafore più insultanti per individuare il nemico di classe e per chiederne la punizione esemplare, cioè la morte. In quelle agghiaccianti arringhe l'apparente neutralità del linguaggio giuridico scompare e viene sostituita dalla più smodata aggressività verbale. Il nemico di classe non è più un essere umano, ma una bestia: Bucharin diviene «il maledetto e ridicolo frutto del connubio tra la volpe e il maiale»; Laszlo Rajk diviene «uno strisciante serpente infido»; Slansky diviene «il polipo di mare dalle mille braccia» che vuol succhiare il sangue della repubblica (metafora che vuole offendere anche a costo di unificare polipo e vampiro); il terribile Vyšinskij non chiede la pena di morte per Zinovjev e Kamenev, ma esige che «questi cani rabbiosi vengano tutti fucilati». Di queste non-persone si chiede non solo l'eliminazione, ma anche la *damnatio memoriae*: «Erbacce e cardi cresceranno sulle tombe degli odiati traditori, che saranno eternamente disprezzati dal popolo sovietico».

«Ma perché i processi politici dei sistemi totalitari esigono questo linguaggio esagerato?», si chiede un giurista tedesco, che individua due fasi di questa progressione linguistica verso la mancanza di misura: il primo passo porterebbe a individuare univocamente il nemico di classe per additarlo al pubblico disprezzo; il secondo passo ricorrerebbe, nel processo politico, ad un linguaggio che divida nettamente la parte «sana» dalla parte «malata» della popolazione: «È ormai irrilevante la descrizione di una qualche fattispecie giuridica, perché si cerca la mobilitazione emotiva delle masse»⁷.

Il linguaggio di tutte le dittature ha un suo inconfondibile stile, e Klemperer lo conosce bene: «Lo stile è il suggello speciale dato al materiale di cui si dispone. Lo stile non ha un suo lessico né una sua grammatica, ma decide lui quali parole scegliere e come organizzarle, decide lui il ritmo e il colore delle frasi»⁸.

Quando invece ci sono non disuso e cesure, ma *mescolanze*, evoluzioni e sovrapposizioni, ci si trova spesso a usare parole vecchie con significati nuovi, mentre il significato vecchio non è scomparso. I significati si stratificano allora l'uno sull'altro e finiscono per intrecciarsi e confondersi. Oggi queste ambiguità semantiche vengono così esasperate dai media, che ogni tanto persino i giornalisti e i professori cominciano a chiedersi di che cosa stiano parlando. E, di fronte a termini troppo ambigui, finiscono per chiederne l'abbandono: ma una moratoria lessicale è tanto impossibile quanto una moratoria tecnologica. Basti qui evocare le trasformazioni di due termini politici di moda negli anni Novanta: revisionismo e neoliberalismo.

Il termine 'revisionismo' nacque nel 1860 in Gran Bretagna, per indicare «l'abitudine di quanti, in ambito anglicano e protestante, denunciavano l'eccessivo ritualismo liturgico ufficiale». Revisionisti vennero poi detti, in Francia, gli intellettuali che all'epoca del processo Dreyfus si schierarono dalla parte di Dreyfus o, in Germania, i socialdemocratici che si discostavano dal marxismo ortodosso. «Revisionisti, in un'accezione lugubramente positiva, si sono autoproclamati i negazionisti dell'Olocausto. E "revisionista" è diventata, in Italia, una parola di moda negli anni Novanta soprattutto tra certi circoli di destra alla ricerca di nuova legittimazione culturale. [...] Sui giornali la parola è stata usata sempre più a sproposito e in maniera confusa, tanto che alcuni studiosi [...] hanno suggerito che era ormai il caso di abbandonare un termine tanto usurato»⁹. Moratoria lessicale, dunque.

Anche la storia di 'neoliberalismo' non è meno tortuosa. 'Liberal' negli Stati Uniti è una persona di sinistra, mentre il liberale europeo è di destra. Oggi 'neoliberalismo' significa ritorno al capitalismo manchesteriano e abbandono dello Stato sociale; ma all'origine il termine significava esattamente il contrario. Quando nel luglio 1944 a Bretton Woods si gettarono le fondamenta del capitalismo attuale, un gruppo di economisti presentò un documento che illustrava la «dottrina neoliberale», intendendo con questo neologismo lo Stato assistenziale che avrebbe temperato gli eccessi del mercato e del capitalismo classico. In questa accezione il termine veniva accettato dall'*American Heritage Dictionary*

di quegli anni: «Movimento politico che combina la preoccupazione di giustizia sociale del liberalismo tradizionale con l'enfasi sulla crescita economica».

In Brasile *neoliberale* «significa più o meno la stessa cosa che liberale in Europa». E sulle due sponde dell'Atlantico, nei due significati opposti, «la parola "liberale" suona quasi come un insulto». Neoliberalismo, poi, può significare varie cose: dal «capitalismo dogmatico», secondo il Partido dos Trabalhadores (il PT che ha espresso l'attuale presidente del Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva), al nulla, secondo Fidel Castro: «Il neoliberalismo non esiste. Quello che esiste è il capitalismo». Troppi significati logorano le parole e, per questo, «la carriera dell'espressione "neoliberalismo" si sta forse concludendo, cosa che tornerebbe a grande vantaggio tanto della lingua quanto della politica»¹⁰. Anche qui moratoria lessicale, dunque, o almeno un invito implicito a praticarla.

2. Soltanto precisazioni linguistiche, attendendo l'«armistizio lessicale»

Un amico sudamericano trovava curioso (e, in certa misura, improprio), il fatto che avessi paragonato l'agire politico di Berlusconi a un «peronismo mediatico»¹¹. Effettivamente nel linguaggio corrente europeo e, in particolare, italiano, 'peronismo' è usato come sinonimo di 'autoritarismo', 'populismo', 'dittatura', cioè con una connotazione antidemocratica e negativa (mentre i politologi e i latino-americanisti usano il vocabolo in senso tecnico, cioè riferendolo a un preciso evento storico). Invece in Sudamerica, pur non negando gli aspetti antidemocratici del peronismo, gli si riconoscono *anche* aspetti positivi.

La dottrina del peronismo è il giustizialismo. Contro la strana *tournure* che stava prendendo l'uso italiano di 'giustizialismo' si era espresso Galante Garrone già nel 1997, e dagli avversari era venuta la proposta di un «armistizio lessicale»: «È da accogliere l'esortazione recentemente formulata da Alessandro Galante Garrone sulla "Stampa" affinché si abbandoni "la rovente e sprezzante accusa di *giustizialismo*" che i fautori del garantismo usano rivolgere ai laudatori della "Repubblica giudiziaria"»¹². Quindi, «i "formalisti" potranno definire "forcaioli" i loro avversari [...]. Oppure si impegnino a trovare una definizione più pertinente per identificare chi non sopporta le vischiosità procedurali dello Stato di diritto. Ma accolgano il giusto rimprovero di Galante Garrone e la smettano una volta per tutte con la solfa del *giustizialismo* (a meno che non stiano esplicitamente parlando di Perón e di Argentina)».

Però l'armistizio si fa da entrambe le parti. Il settimanale del centro-destra chiedeva quindi una contropartita: «Così, se *giustizialismo* suona come

un termine a vanvera, che dire allora della reiterata accusa di *peronismo* che la sinistra ama scagliare contro i suoi avversari? Per bollare l'odiata destra Paolo Flores d'Arcais usa accompagnare con ossessiva insistenza l'espressione "peronismo" con un prudenziale "soft": "peronismo soft". Poiché la destra italiana rifiuta ogni patto con i sindacati, «perché non espellere il *peronismo* dall'armamentario delle sacrosante invettive?». Inoltre «un altro termine a vanvera voluttuosamente adoperato dalla sinistra per screditare la destra è *populismo*»: anch'esso andrebbe abbandonato, data la sua imprecisione (come si vedrà nel prossimo paragrafo).

Tuttavia l'opera di «bonifica lessicale» auspicata nel 1997 non ebbe luogo e proprio i termini fin qui citati tornano ad essere l'oggetto di questo scritto. A riprova del fatto che l'armistizio linguistico non s'è fatto, un convegno milanese ritornava proprio su questi usi disinvolti: in Italia, «il *populismo* suole essere personificato nella sua espressione ritenuta più pura, più certamente populista: il *peronismo*. Peronisti ne sono stati additati a destra e a manca, negli ultimi tempi. Talvolta, invero, con certa fantasia, per esempio quando è capitato di udire la denuncia del "*giustizialismo peronista*" rivolta ai cultori delle manette facili, quasi che il "justicialismo" peronista fosse la medesima cosa del "*giustizialismo giudiziario*" nell'accezione assunta nel dibattito italiano»¹³.

L'accostamento del peronismo alla situazione politica italiana appare dunque in larga misura improprio. Sembra invece più realistico un parallelismo con la degenerazione del peronismo all'epoca di Menem, anch'egli implicato in procedimenti giudiziari. Effettivamente, quando in Sudamerica si parla di Menem, si tende a precisare l'aspetto negativo del suo peronismo, magari soltanto attraverso il tono dell'esposizione. Ad esempio, per indicare la situazione peculiarmente deviante di Menem rispetto al peronismo classico, il maggior settimanale brasiliano ne parla come di un «caudilho peronista» dall'«estilo populista», la cui moglie tenta invano di imitare Evita Perón¹⁴. Nel § 4 verranno esaminate le accezioni europee e sudamericane del termine 'peronismo' per cercare di chiarirne le differenze.

Il giustizialismo è la dottrina politica del peronismo ispirata alla «giustizia sociale» e – fino a qualche tempo fa – il termine era usato univocamente in questo senso nei testi tanto europei quanto sudamericani. Però in Italia, all'incirca a partire dal 1992 (cfr. *infra*, § 5, b, I e V), nei discorsi seguiti ai processi contro la corruzione dei politici il termine 'giustizialismo' è usato sempre più spesso con un nebuloso significato atecnico ma decisamente negativo, che non

ha nulla in comune con il termine argentino originario. Con 'giustizialismo' i rappresentanti della coalizione governativa rimproverano all'opposizione di centro-sinistra un uso politico dei processi – cioè della 'giustizia' intesa come potere giudiziario – per ottenere nelle aule dei tribunali quanto non riescono a ottenere nelle aule parlamentari. Alla radice di questo stravolgimento terminologico sta l'ambiguità del termine 'giustizia': il peronismo si riferisce alla giustizia come valore, mentre i politici italiani si riferiscono alla giustizia come attività giudiziaria, cioè come a uno dei tre poteri dello Stato. Benché usato prevalentemente nei discorsi politici di destra, 'giustizialismo' ricorre anche in quelli della sinistra. Ad esempio, l'intervistatore di un quotidiano propone il gioco di scegliere quale fra due personaggi dovrebbe essere buttato giù da un aereo in pericolo, e chiede alla responsabile dell'ufficio stampa di Rifondazione Comunista chi butterebbe giù: «*Flores o Pancho Pardi?* – Butto giù Flores. È un giustizialista. – *Vuole che i colpevoli siano condannati...* – Giustizialisti sono quelli che si oppongono all'indulto, che non conoscono clemenza»¹⁵.

In questo senso stravolto, 'giustizialismo' è ormai entrato anche nella lessicografia. Nel 1998 un dizionario italiano registrava come prima accezione del termine quella tecnica, propria della scienza politica, ma vi affiancava una seconda accezione: «Nell'uso giornalistico, l'utilizzazione della magistratura come strumento di lotta politica»¹⁶.

Anche il termine 'regime' si presta a fraintendimenti al cambiare di continente. In italiano 'regime' può avere un connotazione neutra o tecnica (il regime monarchico o repubblicano), oppure negativa (riferita a forme di governo autoritarie o dittatoriali). Quest'ultimo significato è ormai affermato e, anzi, quasi prevalente in italiano: quando l'opposizione di centro-sinistra parla di «stampa di regime» o di «televisione di regime» o quando afferma che il governo di centro-destra sta evolvendo verso «un regime», gli italiani intendono 'regime' unicamente nel senso negativo. I sudamericani – e, in generale, gli ispanofoni – inciampano invece in questo uso perché, in generale, intendono 'regime' come un termine tecnico o neutro: per essi, il fatto che il governo di centro-destra stia evolvendo verso «un regime» è un'ovvietà (esso è ovviamente una forma di governo), oppure un'oscurità (suppongono che si tratti di un'obliqua accusa, altrimenti il discorso non avrebbe senso, ma formulata con estrema vaghezza).

Nel tentativo di rimuovere alcune ambiguità, cercherò di determinare l'ambito semantico dei termini 'populismo', 'peronismo', 'giustizialismo' e 'regime', tenendo presente le loro interconnessioni: il *populismo* si suddivide infatti

in varie correnti, una delle quali è il *peronismo*; l'ideologia di quest'ultimo è il *giustizialismo* (ma, come si è visto, in tempi recenti questo termine viene usato in Italia in un significato distorto, che sembra non avere nulla in comune con l'originaria ideologia argentina). Il giustizialismo argentino è infatti un'ideologia ispirata (almeno al suo sorgere) al fascismo e comunque contraria al pluripartitismo: il peronismo è quindi uno dei movimenti di carattere autoritario che in italiano – ma non in spagnolo – vengono spesso definiti *regime tout court*.

Queste osservazioni linguistiche si fondano soltanto sulle mie impressioni di lettura e sugli esempi che ho trovato spigolando fra libri e giornali per poche settimane e un po' a caso. Ma proprio la frequenza degli esempi (incontrati in quest'indagine diretta più dalla *serendipity* che dalla sistematicità) prova quale distorsione, appiattimento e impoverimento stia subendo il linguaggio politico italiano. I risultati raggiunti non presentano quindi l'estensione e l'approfondimento di una ricerca linguistica (che esulerebbe dal campo delle mie competenze), ma al tempo stesso dovrebbero risultare sufficientemente fondati e, mi auguro, utili almeno a suscitare un dissenso costruttivo.

E in effetti così è stato, in quanto alcuni politologi e filosofi del diritto di lingua spagnola di entrambi i continenti mi hanno inviato le loro opinioni, sulle quali si è fondata la stesura del secondo saggio (cfr. Capitolo 2).

3. *Che cosa si intende per 'populismo'*

Quando un termine vago viene adottato dal linguaggio corrente e dai mezzi di comunicazione, risulta difficile definirne i confini in modo scientificamente accettabile. In una delle opere fondamentali sul populismo, l'americana Margaret Canovan capovolge un noto modo di dire e afferma che, se il concetto di populismo non esistesse già, bisognerebbe evitare di inventarlo, tanto è confuso e inservibile¹⁷. Un'altra seria indagine sul populismo si apre con il quesito: «Si può usare un insulto come categoria scientifica?»¹⁸.

Le condizioni materiali in cui il populismo prende forma possono fargli assumere le più diverse connotazioni ideologiche. Sono state attribuite qualità populistiche al fascismo italiano, al nazionalsocialismo tedesco, al maoismo cinese e al castrismo cubano. Nell'America Latina, «il populismo va dal partito statale di stampo marxista del Partito Rivoluzionario Istituzionale del Messico ai regimi autoritari di Perón in Argentina e di Vargas in Brasile, fino alle strategie socialdemocratiche o cristiano-democratiche in Perù, Venezuela e Cile»¹⁹.

a) *Quanti populismi?* Tanto Perón quanto Berlusconi sono indicati come capi carismatici di movimenti populistici. Ma il concetto di populismo ha assunto vari significati nel corso del tempo. Il senso comunemente accettato è quello di «politica opportunistica, spesso demagogica, diretta a conquistare il consenso delle masse attraverso la drammatizzazione della situazione politica»²⁰. Infatti i movimenti populistici sorgono nelle fasi di rapida trasformazione sociale, quando le tradizionali strutture di potere entrano in crisi e un senso di profonda incertezza si impadronisce delle masse. Una politica populista si fonda sulla «credenza nei valori positivi di quell'indifferenziata entità che è il "popolo" e sull'esistenza o sull'asserzione della presenza di un rapporto diretto (e quasi carismatico) fra leadership e popolo»²¹. A partire dal secolo XIX si possono indicare tre accezioni del termine populismo²².

Dopo il 1870 v'è un populismo russo (*narodničestvo; narodniki*) di origine contadina. In un'epoca di incertezza soprattutto economica esso nasce dalla sociologia positivista e dal socialismo agrario e predica il ritorno alla *obščina* originaria, cioè a una forma comunitaria di possesso della terra. Contiene i germi del socialismo e del terrorismo²³.

Negli Stati Uniti il populismo agrario è una delle risposte alla crisi economica del Midwest. Nel 1892 viene fondato il Populist Party²⁴, che aveva nel suo programma la lotta ai monopoli e la statalizzazione delle ferrovie e del telegrafo, ma si dissolse con la ripresa economica. Questo movimento conteneva i germi del progressivismo politico degli anni Venti, ma anche dei successivi movimenti conservatori e religiosi²⁵.

In America Latina il populismo si manifesta soprattutto dopo la crisi del 1929 e presenta un carattere prevalentemente urbano e conservatore. Data la dipendenza economica dalle potenze industriali, il populismo dell'America meridionale assume anche un forte tono nazionalistico e mira a favorire lo sviluppo economico nazionale. D'altra parte, quello stesso populismo «partecipa dell'attacco ai privilegi e al potere dei proprietari terrieri e spinge [...] al passaggio dalla democrazia limitata alla democrazia di massa». Di conseguenza, in Sudamerica «il populismo ha dato origine a partiti sia conservatori che progressisti, ma talvolta ha aperto la strada a dittature personalistiche»²⁶, come quelle di Perón e di Vargas. In generale, «in America Latina il populismo designa un movimento sociopolitico fondato sulle masse e imperniato su persone politiche (personalismo)»²⁷.

b) *Interpretazioni del populismo*. Dati questi tre tipi di populismo storicamente accertabili, il giudizio che se ne può dare varia da autore ad autore.

Nel linguaggio corrente e in certi autori la valutazione è apertamente negativa. 'Populismo' è «usato per lo più in senso spregiativo», come sinonimo di 'demagogia', perché fa leva su paure diffuse, contro le quali propone soluzioni semplicistiche, e quindi popolari. «Tipico del populismo, insieme con un approccio irrazionale alla politica, è spesso una componente antipartitica. Come variante di sinistra del populismo si può citare il regime di Perón in Argentina, come variante di destra il movimento di protesta contro le tasse di Glistrup in Danimarca»²⁸.

Altri autori distinguono nel populismo due grandi categorie – un populismo agrario e un populismo politico²⁹ – con sfumature interne qui non prese in considerazione.

Per *populismo agrario* si intendono le teorie socio-economiche formulate nell'interesse dei contadini (come nei casi russo e americano, sopra enunciati); ma ad essi si possono aggiungere anche Proudhon, Gandhi, Nyerere e la Chiesa cattolica³⁰. Il populismo agrario non è statico: verso la metà del XX secolo venne abbandonato dagli economisti liberali e marxisti; ma, a partire dagli anni Sessanta, conosce un revival nei paesi del Terzo Mondo.

Il *populismo politico* si presenta come un concetto multiforme, fondamentalmente caratterizzato da un atteggiamento rivolto al «popolo» e quindi, in genere, rivolto contro le élites ma anche contro gli stranieri e gli «altri». Può a sua volta essere interpretato in senso positivo o negativo.

In senso positivo, la democrazia populista si presenta come «una forma estrema di democrazia», perché cerca di mantenere nelle mani dei cittadini quanto più potere è possibile. È quindi ostile alle deleghe ai partiti e alle organizzazioni intermedie; usa il referendum propositivo e abrogativo, l'iniziativa popolare e la revoca del mandato parlamentare. Questa forma di populismo politico corrisponde a una forma moderna di democrazia diretta: lo dimostra il fatto che, soprattutto dopo la metà del XX secolo, è tornato in auge il referendum come strumento del populismo politico.

In senso negativo, il populismo politico viene usato per fini privati. Infatti anche i dittatori carismatici si rivolgono direttamente al popolo per legittimare le proprie azioni. «Peron's rise to power in Argentina is often regarded as a classic case, while both Hitler and de Gaulle have been called populist. Within parliamentary systems, politicians may be accused of populism if they

break the liberal elite consensus by playing to popular prejudice against foreigners, deviants or ethnic minorities. Populism in this sense has derogatory overtones, suggesting reactionary views, intolerance of diversity and hostility to individualism, intellect and culture»³¹. In questo senso negativo, il populismo politico viene spesso associato, ad esempio, al nazismo e al maccartismo.

4. *Che cosa si intende per 'peronismo'*

Il peronismo è un fenomeno tipicamente sudamericano, ma presenta tratti comuni con le forme autoritarie di governo che, quasi contemporaneamente ad esso, si erano affermate in Europa e in Sudamerica. In primo luogo è opportuno richiamare le vicende argentine del peronismo ai tempi di Perón (esposte per esteso nella *Prefazione* di Marzia Rosti) e, poi, esaminare le interpretazioni scientifico-politologiche che ne sono state proposte.

a) *Chi era Perón*. Prima di parlare del peronismo come dottrina politica, è forse opportuno riassumere la vicenda politica del suo fondatore, Juan Domingo Perón (1895-1974), la cui immagine politica si proietta ancor oggi sulla politica argentina. La sua ascesa politica iniziò a delinearsi verso il 1943, ma prese forma dal 1945-46 quando, con l'appoggio dei sindacati (Confederación General del Trabajo), si organizzò il movimento peronista. Perón favorì l'ascesa sociale dei lavoratori urbani (*descamisados*) e ne fissò i diritti nella Costituzione del 1949.

Non solo rilevante, ma addirittura mitico fu il ruolo politico di sua moglie, Evita Perón (Eva Duarte de Perón, 1919-1952), sia nei rapporti diretti col popolo attraverso l'attività caritativa, sia nell'organizzazione del consenso femminile. Lo straordinario successo di Evita Perón può anche essere interpretato come l'inserimento dell'elemento «materno» nel quadro «virile» della politica latinoamericana. Sia Perón (con la terza moglie), sia Menem tentarono di ripercorrere questa via: ma il carisma di Evita si rivelò inimitabile e il suo successo irripetibile.

Il primo governo di Perón cadde nel 1955, ma i sindacati restarono la maggior forza di opposizione al nuovo governo. Poi, mentre si sfaldavano i gruppi dei conservatori e della sinistra, dal 1966 la dittatura militare vietò i partiti peronisti.

Il successivo governo di Perón nel 1973 venne favorito dai sindacati conservatori, il che comportò un passaggio dalla sua tradizionale politica populista a una politica neoliberistica. Alla morte di Perón, avvenuta nel 1974, questa

sua nuova linea conservatrice venne continuata dalla terza moglie Isabelita Perón (María Estela Martínez de Perón, nata nel 1931). Questo mutamento di rotta provocò la scissione dei peronisti di sinistra. Ma l'avvento della nuova dittatura militare (1976-83) portò nuovamente al divieto dei partiti politici³².

I peronisti dopo Perón costituirono ancora una forza importante nella vita argentina e, dopo il 1983, formarono il nerbo dell'opposizione³³. Il gruppo dei «Renovadores» propugnò un'ideologia neolibertistica favorevole all'economia di mercato e portò nel 1989 all'elezione del peronista Menem³⁴.

Come addetto militare, Perón fu in Europa negli anni in cui si affermarono i totalitarismi. Nel 1939 Perón aveva apprezzato il fascismo, che aveva direttamente conosciuto in Italia. Di certo ne trasse ispirazione e, giunto al governo in Argentina, concentrò il potere nelle proprie mani ma lasciò sussistere gli altri partiti e il parlamento, pur svuotandoli d'ogni potere reale. La sua dottrina politica – il giustizialismo – va interpretata alla luce della sua contraddittoria figura. Fu un ammiratore del fascismo, ma varò misure «di sinistra». Appoggiò l'esercito e la Chiesa e si proclamò «soldato cristiano», ma venne scomunicato dopo aver introdotto il divorzio e abolito l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. Fu oggetto di venerazione mistica e di odii implacabili³⁵.

La teoria politica dei peronisti è nota come giustizialismo perché propugna una giustizia sociale intesa come più equa ripartizione delle ricchezze, unita all'esaltazione della partecipazione popolare. Il giustizialismo vuole integrare nella società le masse popolari soprattutto urbane per mezzo di misure sociali prese dallo Stato. È stato definito un «populismo bonapartista» (e vedremo poi che cosa si intenda con quest'ultimo termine), una «dottrina politica nazionalista-populista», «umanista e cristiana» con «notorias influencias ideológicas fascistas» e temi derivanti dalle encicliche sociali *Rerum Novarum* e *Quadragesimo anno*³⁶.

b) Interpretazioni del peronismo. Il lungo arco di tempo in cui Perón esercitò il suo potere diretto o indiretto e le ambiguità o le contraddizioni della sua azione politica si prestano a interpretazioni anche molto diverse. Incenso e fiele si alternarono quindi in occasione della sua duplice ascesa al potere, dal 1946 al 1955 e dal 1973 al 1974. Ma anche le interpretazioni più distanziate dei politologi e degli storici tendono a soffermarsi su singoli aspetti e ad analizzarli secondo parametri diversi, cosicché il peronismo viene assimilato a fenomeni politici quanto mai differenti.

Peronismo e fascismo. Dopo il 1955, si tende a presentare il peronismo come un «fascismo delle classe inferiori»³⁷. Secondo Lipset, i movimenti di destra, centro e sinistra possono assumere una forma democratica o estrema. L'estrema destra è il fascismo (che è nazionalista), l'estrema sinistra il comunismo (che è internazionalista); per Lipset c'è poi una forma peculiare di comunismo associato al nazionalismo, che è il peronismo: appunto un «fascismo delle classi inferiori». Anche Nolte accenna al «difficile problema del peronismo», che – «a differenza di tutti i fascismi» – non è un movimento «dei ceti medi»³⁸.

Negli anni successivi, le analisi del fascismo si moltiplicano e si complicano. Qui si accetta la tripartizione proposta da Clemenç, in base alla quale il fascismo ha una dimensione fenomenologica, funzionale e genetica³⁹. Per poter assimilare il peronismo al fascismo occorre vedere in che misura il peronismo può essere fatto rientrare in queste categorie.

Individuare la dimensione *fenomenologica* (o storica) del fascismo consiste nel determinare quali elementi caratteristici ha concretamente presentato il fascismo. Le caratteristiche del totalitarismo si possono ridurre a sei: 1. un'ideologia articolata; 2. un partito di massa guidato da una personalità carismatica; 3. una pratica sistematica del terrore; 4. un monopolio completo dei mezzi di comunicazione; 5. un analogo monopolio sulle forze armate; 6. una guida centralizzata dell'economia⁴⁰.

Secondo una delle migliori analisi tedesche su questo tema, il peronismo realizzò solo blandamente i requisiti propri dei totalitarismi europei, cioè l'ideologia, il partito unico e il terrore; invece controllò completamente i mezzi di comunicazione. Era proprio con riferimento a questa caratteristica che avevo tracciato il parallelismo tra Perón e Berlusconi, attribuendo a quest'ultimo un «peronismo mediatico»: oggi anzi, con la televisione, la presa dei media sulle masse è incomparabilmente superiore rispetto ai tempi di Perón. L'unica delle caratteristiche sopra indicate «totalmente riferibile al peronismo, – precisa Waldmann, – è [...] il controllo dei mass media. Già nel suo primo governo Perón si impossessò di quasi tutti i giornali e delle radio, sia per mezzo di intermediari, sia con l'espropriazione. Dopo il 1951 era rimasto indipendente soltanto un grande quotidiano: “La Nación” [...]. Perón utilizzò poi il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa per collocare al centro di ogni notizia – in modo tanto penetrante quanto monocorde – la sua dottrina, la sua politica e soprattutto la sua persona»⁴¹.

La dimensione *funzionale* dei totalitarismi europei è l'anticomunismo, ed oggi v'è consenso sull'anticomunismo di Perón, che si differenzia da quello del fascismo solo per i mezzi con cui egli lo perseguì: invece di reprimere il proletariato, ne tentò la conquista politica migliorandone le condizioni di vita. A differenza del fascismo, il peronismo rafforzò la classe media (senza conquistarla) e ridusse l'influenza della classi alte (soprattutto nella vita politica).

La dimensione *genetica* si riferisce al contesto storico in cui sono sorti i singoli movimenti totalitari. Il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco nacquero da una «vittoria mutilata» e da una guerra perduta, dal conseguente senso di umiliazione e dal reale pericolo della rivoluzione comunista. Da queste radici veniva il loro carattere militaristico, che mirava a un rivincita bellica che lavasse l'onta della precedente sconfitta. Il peronismo identifica l'umiliazione argentina nel mancato sviluppo economico e nella crescente dipendenza dalle nazioni industriali, il tutto aggravato dalla crisi economica del 1929. Ma in Argentina c'era poca industria e quindi anche poco proletariato; e quel poco, inoltre, era poco combattivo e poco organizzato sindacalmente. Quindi in Argentina l'anticomunismo non era una componente così predominante come in Italia e in Germania, dove intorno al 1919 si erano avuti veri tentativi di rivoluzione comunista e dove, con la Repubblica di Weimar, era stata fondata una repubblica socialista. La rivincita argentina andava ricercata sul terreno dell'indipendenza economica, e non su quello della supremazia militare.

In conclusione, per Waldmann l'equiparazione del peronismo a una forma di fascismo (anche se «delle classi popolari») non presenta «una speciale attrattiva» presso gli americanisti e i politologi⁴².

Peronismo e nazionalpopulismo. Si ricorre al concetto di nazionalpopulismo per descrivere la specificità latinoamericana, con riferimento più a movimenti che a partiti o regimi. Caratteristiche delle dottrine nazionalpopolari sono il nazionalismo culturale ed economico; il rifiuto del liberalismo in politica e del capitalismo in economia; l'accelerazione dell'industrializzazione nazionale; la richiesta d'una maggior giustizia sociale attraverso lo Stato assistenziale.

In conclusione, per Waldmann e Germani è questa una delle spiegazioni che più si adatta al peronismo⁴³.

Peronismo e bonapartismo. I marxisti argentini hanno avanzato questa spiegazione fondandosi sull'analisi di Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*: quindi è Napoleone III il punto di riferimento. Il paragone è audace, però

«questa somiglianza supera facilmente quella fra Perón e i dittatori fascisti»⁴⁴. Napoleone III e Perón hanno in comune la base plebiscitaria, e non elitaria.

In conclusione, per Waldmann anche questa formula è adatta a descrivere il peronismo.

Peronismo e dittatura per lo sviluppo. Tornando alle tesi di Friedrich e Brzezinski, il peronismo va classificato fra i regimi autoritari, ma non totalitari. Esso presenta infatti le caratteristiche proprie di altri modelli sudamericani, nonché delle dittature iberiche e di quella greca degli anni Settanta. In altre parole, il peronismo sarebbe una variante sudamericana del franchismo⁴⁵.

In conclusione, è un modello autoritario che sembra dominante in Sudamerica e nei paesi in via di sviluppo.

Autori diversi sono giunti dunque a conclusioni diverse. Quale sintesi se ne può ricavare per chiarire il significato di peronismo e dei termini ad esso connessi, visto che il compito di queste pagine è soprattutto quello di chiarire l'uso e l'abuso (italiano) di questi termini?

Nel tentativo di ricondurre il peronismo a uno dei movimenti autoritari europei, i politologi considerano almeno tre elementi: la forma dell'esercizio del potere; le condizioni storiche del loro sorgere; il contributo allo sviluppo economico del paese. A mio giudizio, questi criteri servono per l'analisi interna di un singolo fenomeno, ma sono troppi, e quindi fuorvianti, se applicati a una vasta comparazione transcontinentale, che è imparentata più con la sociologia storica che con la storia contemporanea.

Nell'Europa degli anni Cinquanta – appena uscita dal fascismo e dal nazionalsocialismo – è stata prevalente l'attenzione dedicata al primo elemento, cioè alla forma dell'esercizio del potere. Di qui la facile assimilazione del peronismo al fascismo. Un'altra spiegazione potrebbe sembrare quella della «dittatura per lo sviluppo», che ha come modello il franchismo e la Falange: essa ha almeno il vantaggio di partire da un fenomeno iberico degli anni Quaranta, più vicino all'Argentina che non il bonapartismo europeo del XIX secolo. Ma bisogna intendersi sul termine «sviluppo»: esso non è la stessa cosa in Europa, in Argentina e nel Terzo Mondo.

Nell'identificazione del peronismo col fascismo bisogna insomma distinguere un'identificazione *politico-istintiva* da una *storico-scientifica*.

L'identificazione *politico-istintiva* si fonda su quello che è più evidente anche all'occhio inesperto, cioè sull'esercizio del potere: se c'è un partito unico,

se il parlamento è esautorato o abolito, se c'è il controllo sui mezzi di comunicazione e di produzione, siamo in presenza di un regime autoritario o totalitario. Di qui la facile identificazione del peronismo con il fascismo italiano.

L'identificazione *storico-scientifica*, invece, varia in funzione dei singoli autori e dei parametri valutativi da essi scelti. Poiché i termini di paragone sono Mussolini, Napoleone III o Franco, il regime peronista viene classificato fra i regimi autoritari, cercando di distinguerlo dal fascismo storico, dal franchismo storico, e così via. Se però si prendono in considerazione non solo le modalità dell'esercizio del potere ma anche insieme con esse, ad esempio, il contesto in cui quel certo autoritarismo ha preso forma, ogni comparazione diviene difficile o addirittura impossibile: infatti le condizioni storiche in cui si sono formati i singoli autoritarismi o totalitarismi sono irripetibili. Ognuno di essi finisce per costituire una categoria a sé, un *unicum* nella storia, e con questo svanisce ogni possibilità di comparazione.

Buchrucker, pur accettando quasi alla lettera le conclusioni di Waldmann, nega la tesi della somiglianza del peronismo col franchismo, alla quale invece si richiamano altri autori⁴⁶ e conclude: «A mio giudizio, alla base di tutti questi aspetti [quelli esaminati nei testi di Thamer e Wippermann] si incontrano differenze così fondamentali tra la Spagna di Franco e l'Argentina di Perón, che le poche somiglianze divengono di fatto irrilevanti»⁴⁷.

L'abbandono del modello franchista si rivela ancora più consigliabile, se si tiene conto che il franchismo esercitò effettivamente una sua funzione nella storia argentina, ma fu una funzione antiperonista. Vi si richiamarono infatti gli ultraconservatori per contrastare il «sinistrismo» di Perón⁴⁸.

Egualmente poco praticabile si rivela il richiamo alla coeva dittatura brasiliana di Getúlio Vargas. Lipset e Knoblauch⁴⁹ richiamano anche il varghismo (o getulismo) brasiliano come possibile parallelo e fonte di ispirazione per Perón: Vargas prese il potere nel 1930 con un colpo di Stato e si fece eleggere quattro anni dopo, come Perón; anche il Brasile necessitava di una profonda trasformazione economica; anche Vargas ebbe una forte presa carismatica sul popolo, costruì uno Stato centralizzato ed ebbe il monopolio dei media; tuttavia – a differenza del peronismo – Vargas fondò un partito solo verso la fine della sua prima presidenza. Ma, nonostante gli innegabili punti di contatto, i due autoritarismi sudamericani presentano una somiglianza dovuta alla comunanza di tempo, luoghi e problemi, il che rende difficile parlare di un'imitazione argentina del modello brasiliano.

Pur con tutte le cautele che questi accostamenti esigono, sembra più accettabile delle altre la spiegazione del peronismo come forma attenuata del fascismo italiano.

Knoblauch richiama la definizione di Gino Germani del peronismo come derivazione dal fascismo italiano, che si fonda sul proletariato e che tollera una blanda opposizione delle classi medie. Per Germani il bilancio peronista è positivo per il proletariato, che può eleggere i suoi deputati e può portare in giudizio con successo i suoi problemi. Ma Germani ritiene che il peronismo non abbia poi realizzato vere riforme economiche, lasciando quindi l'Argentina con gli stessi problemi di prima⁵⁰.

Tulio Halperín Donghi è ancora più netto: per lui il peronismo è quanto resta del tentativo di introdurre in Argentina il fascismo italiano. Le sue riforme sociali sono state soltanto un mezzo per evitare il comunismo⁵¹.

5. Il 'giustizialismo' nel peronismo e nell'attuale linguaggio politico italiano

Poiché qui mi occupo non della dottrina politica del peronismo, ma dell'uso improprio che in Italia si fa del termine che la designa, anzitutto riporterò le definizioni di alcuni dizionari ed enciclopedie, come attestazioni dell'uso corrente; poi documenterò lo stravolgimento del termine 'giustizialismo' con alcuni passi tratti dalla stampa italiana più recente.

a) *Il significato tecnico di 'giustizialismo'*. I grandi dizionari italiani registrano soltanto il significato tecnico (cioè politologico) del termine *giustizialismo*: «Regime politico fondato in Argentina dal generale Perón, che univa un programma di riforme sociali con forti elementi di demagogia e di populismo»⁵². Anche i dizionari spagnoli non si discostano da questa definizione: «movimiento político argentino fundado por Perón»⁵³ e documentano come questo uso sia diffuso anche nella stampa e negli scritti non politici⁵⁴.

Altre grandi opere di consultazione riferiscono il giustizialismo sempre e soltanto alla dottrina di Perón⁵⁵, indicando alcuni elementi del suo contenuto politico. Un'enciclopedia italiana offre un quadro equilibrato di questa dottrina politica: «Se molti furono i punti che il giustizialismo ebbe in comune con le tendenze antidemocratiche e autoritarie di destra e di centro (nazionalismo, ruolo dominante del capo, ideologia corporativa, anticostituzionalismo), esso differì tuttavia dagli altri movimenti simili perché, dando spazio ai sindacati e cercando di stabilire un rapporto con i ceti popolari mediante

lo sviluppo della legislazione sociale e di sistemi assistenziali, riuscì a incidere sulla distribuzione del reddito a favore del lavoro dipendente e ad assicurarsi un ampio, anche se contraddittorio, consenso di massa»⁵⁶.

In conclusione, non ho trovato opere lessicografiche o enciclopedie che registrassero un significato di giustizialismo diverso da quello tecnico di «dottrina politica peronista».

b) L'uso italiano improprio di 'giustizialista'. Va preliminarmente precisato che, nell'ordinamento giuridico italiano, la magistratura inquirente e la magistratura giudicante – cioè i pubblici ministeri e i giudici – sono entrambi magistrati, in quanto la loro selezione e carriera è unica⁵⁷. Pertanto i testi italiani in cui compare il termine 'giudici' si riferiscono in realtà anche ai pubblici ministeri.

Nell'aspro scontro fra mondo politico e magistratura, iniziato negli anni Novanta e tuttora in corso, i giudici vengono accusati di far politica con le sentenze e i politici di sostituirsi ai giudici con le leggi. In questo contesto si è affermato l'uso improprio e solo italiano dei termini 'giustizialismo' e 'giustizialista'. Secondo l'elegante perifrasi di un politologo, i giustizialisti sono «gli estremisti cultori della via giudiziaria alla politica»⁵⁸. Secondo un più sanguigno lettore, il giustizialismo è «una sorta di terrorismo giudiziario che offende nel profondo la coscienza civile del popolo in nome del quale la giustizia è amministrata»⁵⁹. Spesso i giustizialisti vengono paragonati alle *tricoteuses*, cioè alle rivoluzionarie che sferruzzando assistevano ai dibattiti della Convenzione (e non ai ghigliottinamenti, come sembrano credere alcuni).

Nell'illustrare qui di seguito il nuovo significato attribuito al termine 'giustizialista' indico anche il contesto che ha portato alla polemica: senza una minima spiegazione dei fatti di contorno, l'uso di questi termini può risultare oscuro. Infatti nell'italiano attuale il 'giustizialismo' indica non una dottrina, ma un abuso, e 'giustizialista' non è l'adepto di quel movimento, ma è un insulto. Nessuno riferirà mai a sé la qualifica di 'giustizialista', ma non esiterà a dichiararsi 'garantista'.

I. Un primo orientamento sull'origine e l'uso di questo termine è affidato allo sfogo di uno dei giudici sotto accusa, uno di quelli cui si riferiscono i termini come «partito dei giudici, teoremi giudiziari, toghe rosse, politicizzazione, giacobinismo e via inventando: fino al suggestivo *giustizialismo*, un pregiudizio (anche linguistico) usato per falsare il risultato praticando un gioco intimidatorio»⁶⁰. Questo giudice vede rovesciare le verità e protesta: «In tema

di legalità e giustizia la principale “verità rovesciata” colpisce i custodi stessi della legalità, cioè i magistrati. Se devono occuparsi – ricorrendone i presupposti di legge – di imputati “eccellenti”, se assumono iniziative o prendono decisioni (ancorché legittime) non gradite, ecco scatenarsi su di loro una gragnola di insulti e calunnie. La più frequente è quella di *giustizialismo*. Qui i giochi di prestigio cominciano addirittura con il conio delle parole da usare. *Perché giustizialismo è parola che con i problemi della giustizia non c'entra per nulla*. Infatti con un richiamo all'*Enciclopedia Europea* il giudice ricorda che il giustizialismo è «l'ideologia ispiratrice del movimento politico formatosi intorno alla persona di Perón»: dunque, i problemi giudiziari dei politici italiani non hanno nulla in comune con questa ideologia. Invece in Italia ‘giustizialismo’ viene riferito alla giustizia penale con una connotazione negativa.

«Una parolaccia, – rincara anzi il giudice, – che nel nostro vocabolario con questa accezione non esiste neanche, ma che viene ripetuta fino alla noia, finché tutti (anche chi dovrebbe opporsi ai neologismi sospetti in quanto conati da fonti e per scopi interessati) la usano correntemente. Ed il gioco è fatto. Non si parla più di giustizia, ma di *giustizialismo*, appunto: dando per scontato ed incontrovertibile che vi sia stato o vi sia – sistematicamente – un uso scorretto della giustizia penale, non rispettoso delle regole. Una specie di clava per regolare conti. In sostanza, ci si inventa e si impone una parola che suona di per sé stessa fortemente denigratoria: costringendo gli interlocutori a partire da questa “verità rovesciata”, ossia da posizioni che in ogni caso distorcono in radice il dibattito».

Si ritorna così alle origini di quest'uso distorto del termine d'origine sudamericana: «A partire dal 1992 la magistratura italiana (sia pure con luci ed ombre, sia pure con alcune insufficienze ed errori) ha dato concreta dimostrazione – con le inchieste di “Mani pulite” e sui rapporti fra mafia e politica – di voler applicare la legge in maniera davvero uguale per tutti, senza più le “tradizionali” differenze fra poveracci e potenti. Questo modo di interpretare la propria funzione ha convogliato sulla magistratura un enorme consenso popolare, ma ha anche scatenato la reazione dell'Italia dei furbi, degli affaristi e degli impuniti: di tutti coloro che le regole le sentono come un fastidio o le considerano un impedimento al loro affermarsi o addirittura le violano sistematicamente e poi pretendono che nessuno gliene chieda conto. Cominciano allora le campagne di denigrazione dei magistrati che per dovere professionale si trovano ad incrociare interessi “forti”. Da am-

bienti del centrodestra (quasi sempre nel silenzio o nella rassegnata accettazione del centrosinistra) parte una valanga di insulti e menzogne, con puntuale organizzazione di modi, tempi e distribuzione dei ruoli».

Questa è la visione di chi è accusato di giustizialismo all'italiana. Alcuni esempi tratti a caso dalla stampa quotidiana illustreranno ora come viene usato il termine 'giustizialismo' anche da chi invece si considera vittima del giustizialismo, inteso come uso politico della giustizia. Qui stiamo illustrando un uso linguistico. Va da sé che tanto le righe appena lette quanto quelle che leggeremo sono giudizi di parte: tocca al lettore soppesarne la rilevanza politica.

II. Nella votazione della legge che riporta nell'ordinamento penale italiano la ricusazione del giudice per «legittimo sospetto», alcuni senatori della maggioranza vennero filmati mentre votavano per uno o due colleghi assenti, premendo agilmente i tasti altrui (di qui deriva il nome di 'pianista' per chi compie questa operazione). Il fatto è in sé grave, perché altera i risultati della votazione e pone in dubbio lo stesso numero legale. Né esistono dubbi sugli eventi, dal momento che i filmati vennero mostrati in televisione e i fotogrammi vennero pubblicati sui giornali. Eppure la maggioranza si scagliò contro il parlamentare che aveva colto in flagrante i «pianisti» e chiese un giurì d'onore contro di lui, per aver offeso la dignità del Senato. Un deputato della maggioranza che si era dissociato da quello «spettacolo penoso» venne invitato «a non fare il *giustizialista* e a informarsi prima di parlare»⁶¹.

III. Un'importante intervista su questa stessa legge mette in luce anche l'antonimo di 'giustizialista', che è 'garantista'.

La legge sulla ricusazione del giudice per legittimo sospetto, sosteneva un ex Presidente della Repubblica, «è giusta in sé, ma è stata difesa nel modo peggiore dalla maggioranza, mentre è stata attaccata nel modo migliore dall'opposizione. Serve una pausa di riflessione. Una commissione bicamerale ristretta ai problemi della giustizia mi sembra la soluzione migliore». Chiede l'intervistatore: chi potrebbe presiederla? «È escluso che sia io perché sono troppo *garantista*. Per una ragione opposta non può essere presieduta da Oscar Luigi Scalfaro perché è *giustizialista*»⁶². Anche 'garantista' è un neologismo politico: serve per indicare chi applica fino alle estreme conseguenze il principio costituzionale della presunzione d'innocenza, in base alla quale l'imputato va trattato come un innocente sino a quando non interviene la condanna definitiva⁶³.

Mentre il *garantista* presume l'innocenza dell'imputato sino alla sentenza passata in giudicato, è *giustizialista* chi non tutela l'imputato, chi lo ritiene colpevole per preconcetti suoi, chi costruisce «teoremi»⁶⁴ giudiziari e poi, unilateralmente, cerca prove a carico dell'imputato che nella sua mente aveva già condannato fin dall'inizio. Il contesto dell'intervista sopra citata chiarisce bene il significato del termine: un giustizialista (italiano) è assolutamente inadatto a guidare la discussione sulla ricusazione di un giudice per legittimo sospetto di parzialità.

Il termine '*garantista*' è dunque l'antonimo di '*giustizialista*'? Sembra di sì. Stanno allora questi termini a indicare un'opposizione ideologica fra due personaggi in realtà politicamente omogenei, essendo entrambi ex democristiani di lungo corso ed ex Presidenti della Repubblica? Sembrerebbe di no. Per fortuna ci occupiamo qui dell'aspetto terminologico dell'intervista, e non di quello politologico.

IV. La condanna a ventiquattro anni di reclusione di Giulio Andreotti – forse il politico più in vista del dopoguerra e Premier per ben sette volte – provocò un'altra intervista, nella quale il giustizialismo (all'italiana) compare ben tredici volte nel testo e una nel titolo: «La condanna del senatore Giulio Andreotti come mandante di un omicidio [...] segna il risveglio del *giustizialismo*». Infatti «nel collegio che ha emesso quella sentenza oltre ai due giudici togati c'erano anche tre cittadini. Sbaglia quindi Berlusconi a parlare di complotto. Si deve pensare, invece, a qualcosa di più grave: il clima *giustizialista* è l'effetto di alcuni clamorosi errori del governo», cioè le leggi sul falso in bilancio, sulle rogatorie internazionali, sulla ricusazione del giudice per legittimo sospetto. Queste leggi «hanno avuto come primi beneficiari Berlusconi e i suoi sodali. Tutto questo ha irritato l'opinione pubblica e fatto rinascere le speranze dei *giustizialisti*». Poi, a proposito dell'elezione del presidente della Corte Costituzionale, torna il termine '*garantista*' usato come antonimo di '*giustizialista*': «Fini sosterrà il leader dei giuristi *giustizialisti* [...] perché deve scrollarsi di dosso ogni sospetto di *garantismo*»⁶⁵.

V. «Per i giacobini e i *giustizialisti* non è mai tempo di autocritica»: così un ex Ministro della Giustizia commentava la condanna di Andreotti, contrapponendola all'assoluzione del giudice Carnevale, processato per gli annullamenti di sentenze contro i mafiosi nella sua sezione della Cassazione. L'assoluzione dell'uno è accettabile perché segna la fine «della lunga fase che

ha visto protagonista la magistratura militante»; la condanna dell'altro esige invece uno sforzo congiunto dei politici per segnalare «lo stop all'uso politico della giustizia penale e l'impegno a ripristinare le garanzie, introdotte nella Costituzione per impedire gli abusi, poi abolite dal cosiddetto "Parlamento degli inquisiti" nel 1993, *che qualcuno ricorda come il primo anno dell' "era giustizialista"*»⁶⁶. Tanto l'ex ministro Alfredo Biondi quanto il giudice Gian Carlo Caselli collocano quindi l'inizio dell'uso distorto di 'giustizialismo' agli inizi degli anni Novanta, in concomitanza con i processi di «Mani Pulite».

Torna in mente quanto Martin Lutero diceva della fede: «O si crede tutto, o non si crede nulla». Se si crede a spizzichi nella giustizia, si finisce per dire che fanno un uso politico della giustizia soltanto i giudici che condannano, mentre fanno il loro dovere quelli che assolvono. Oppure anche il contrario.

VI. Nel novembre 2002 si costituì a Milano il movimento «Libertà e Giustizia». È un movimento della società civile piuttosto elitario – ne furono promotori Eco, Magris, Carlo e Franco De Benedetti, Gae Aulenti, Umberto Veronesi – e decisamente poco benevolo verso il governo di centro-destra e il suo premier. Per questo viene attaccato dalla Lega Nord in una cronaca che è anche un buon esempio dello stile giornalistico padano. I fondatori del nuovo movimento sono definiti «gente dura dal *giustizialismo* estremo, amanti delle manette e dei registri degli indagati, persone che si eccitano sentendo la parola "rogatoria" [...] gente da orgasmo giudiziario»⁶⁷.

6. Il 'regime' come sinonimo di 'regime autoritario'

Dopo la caduta del fascismo, in italiano è invalso l'uso di 'regime' per designare un 'regime autoritario'. Quando ricorrono le espressioni già ricordate, quali «stampa di regime» o «televisione di regime», oppure quando si sostiene che il governo di centro-destra sta evolvendo verso «un regime», si intende in realtà parlare di «regime *autoritario*». Questa omissione crea alcune difficoltà di comprensione agli ispanofoni, per i quali il termine 'regime' ha un significato più neutro. Esamineremo anzitutto l'uso italiano, poi quello spagnolo.

a) *L'uso italiano*. Il grande dizionario di Felice Battaglia così definisce 'regime': «Per antonomasia, il regime politico in Italia dal 1922 al 1943»; e riporta alcuni esempi letterari⁶⁸.

Questa accezione è entrata anche nel linguaggio legislativo con il termine 'profitti di regime', che sempre il Battaglia così definisce: «Nella terminologia

della legislazione speciale introdotta in Italia dopo la caduta del fascismo, [con “profitti di regime” si intendono gli] incrementi conseguiti durante il regime fascista, con abuso della propria posizione (e tale abuso, nel caso di accertati incrementi, era presunto dalla legge fino a prova contraria), da chi aveva rivestito cariche pubbliche o svolto comunque attività politica come fascista (e la ricordata legislazione mirava, con tecniche di imposizione tributaria straordinaria ma nel dichiarato quadro delle sanzioni contro il fascismo, ad avocare allo Stato tali incrementi patrimoniali)». L'espressione ‘profitti di regime’ si richiama a quei «profitti di guerra» che, dopo la prima e la seconda guerra mondiale, erano considerati almeno in parte «profitti avocabili» allo Stato.

Un esempio di questo uso si ha in una norma del 1944: «Gli incrementi patrimoniali conseguiti dopo il 28 ottobre 1922, da chi ha rivestito cariche pubbliche o comunque svolta attività politica, come fascista, si presumono *profitti di regime*, a meno che gli interessati dimostrino che gli arricchimenti hanno avuto lecita provenienza»⁶⁹.

In realtà ‘regime’ come sinonimo di ‘regime fascista’ era in uso già durante lo stesso fascismo, come dimostra Alfredo Panzini: «Regime in senso fascista è il fatto dinamico e rivoluzionario dello Stato italiano nella sua nuova formazione»⁷⁰.

Quest’accezione di ‘regime’ è dunque riferita al solo fascismo come fenomeno storico; però nell’uso comune tende a estendersi, per designare ogni «sistema di governo autoritario; dittatura. Per antonomasia, il sistema politico fascista in Italia dal 1922 al 1943»⁷¹. Ed è in questo senso lato che ormai ricorre sempre più spesso nel dibattito politico attuale.

b) L’uso spagnolo. Il classico dizionario della Real Academia Española definisce ‘régimen’ nel senso più lato e più neutro come «sistema político por el que se rige una nación». Né questo, né quello di María Moliner registrano un’accezione peggiorativa analoga a quella italiana⁷².

Il dizionario di Manuel Seco è l’unico che – come sottovoce del «sistema por el que se rige un estado» – menziona anche: «Durante la dictadura de Franco (1939-1975): Régimen de Franco», documentando quest’uso con un passo di Aranguren. Quando quest’ultimo teme di esporsi all’apparato di controllo franchista, annota: «Espero que no ocurra, pues el régimen se ha hecho bastante pragmático como para desentenderse de los análisis teóricos»⁷³.

Si noti però come l’uso registrato da Seco si riferisca al solo franchismo sto-

rico, così come gli esempi italiani originari si riferivano al solo fascismo storico, e non a una generica forma dittatoriale di governo. Nello stesso modo, De Gaulle nelle sue *Memoires de guerre* si riferisce al regime di Vichy come al «régime».

In conclusione, sembra che lo spagnolo limiti l'accezione di 'regime' nel senso di 'regime dittatoriale' a un fenomeno storicamente delimitato (cioè il franchismo), mentre nell'italiano corrente 'regime' ha assunto il significato generico di 'regime autoritario', senza riferimento a uno specifico precedente storico.

7. Divagazioni su altre stranezze dell'attuale linguaggio politico italiano

I politici, come ogni gruppo sociale, sviluppano un loro lessico familiare, che crea connivenza tra gli affini, ovvero un linguaggio furfantino, che impedisce la comprensione agli estranei. Gli esempi fin qui visti hanno una certa rilevanza politologica. Altri invece sono anomalie, in fondo irrilevanti, sorte nelle accese discussioni fra persone dalla cultura prevalentemente tele-giornalistica: per esempio, dai modi di dire «sedersi intorno a un tavolo» (per discutere) oppure «intavolare una trattativa» è nata l'espressione «aprire un tavolo», in cui io sento non il parlottio d'un dibattito, ma lo schianto per scardinamento di un'opera di falegnameria. Li segnalo qui più per allegria che per completezza.

I. *Un'inconscia parentela col peggior Sudamerica?* Avendo paragonato Berlusconi con Perón e Menem, è curioso osservare come una cert'aria di sudamericanità aleggi sul centro-destra; o, come teme qualcuno, su tutta l'Italia: «Se lo spettro del peronismo si aggira e imperversa, – scrive uno studioso bolognese, – benché le sue effettive fattezze siano ignote ai più, e se lo sprezzante monito contro il pericolo di vedere l'Italia ridotta ad una “repubblica sudamericana” ritorna giorno dopo giorno, forse c'è un motivo. Al di là dello stereotipo, dell'ignoranza e dell'immane altezzosità provinciale. Se si evoca quello spettro, se si addita una realtà vaga ma temuta, è non solo perché si vorrebbe scacciarla, ma anche perché se ne percepisce la presenza. Tanta angoscia per il pericolo populista, insomma, è lo specchio della sua esistenza tra noi; tanto sprezzo per la “deriva latinoamericana” non è che l'intuizione che l'America Latina, come la si suole immaginare, non è così lontana né diversa»⁷⁴.

L'additare il Sudamerica come campionario dei comportamenti politici disdicevoli ha una lunga tradizione. «In Sudamerica il condono fiscale si fa dopo il golpe; – sosteneva nel 1991, dalle file dell'opposizione, il tributarista Giulio Tremonti – in Italia lo si fa prima delle elezioni. [...] Il condono è comunque una forma di prelievo fuorilegge». La critica (diretta contro *il con-*

dono fiscale dell'ultimo governo di Giulio Andreotti) perde molto del suo mordente quando si considerano i *dodici* condoni fiscali contemporanei realizzati proprio da Tremonti nel dicembre 2002, come ministro del Governo Berlusconi⁷⁵. E alla televisione si parlava di «deriva argentina» dell'Italia.

Forse è questo clima a generare clichés spagnolescenti; forse è per questo che le opposizioni chiamano *berluscones* i seguaci di Forza Italia; e il termine è ormai diffusissimo⁷⁶. *Berluscones* nasce probabilmente per assonanza da *peones*, che nel Parlamento italiano indica quegli oscuri parlamentari che contano solo per il voto (voto manifestabile anche per interposta persona: i pianisti, cfr. *supra*, § 5, b, II). I *berluscones* devono essere ricchi o apprendisti-ricchi: bisogna cioè essere non *descamisados* come i peronisti, ma anzi essere nati con la camicia, e comunque presentarsi cravattatissimi.

Anche il confine etnico-culturale che separerebbe il Nord dal Sud dell'Italia viene indicato con un termine spagnolizzato (visto che in spagnolo non esiste). L'essenza del popolo del Nord Italia – spiega Fedele Confalonieri, presidente della berlusconiana Mediaset – è la *Lombardidad*. Questo termine compare due volte nel testo e una volta nel titolo di un'intervista pubblicata sul giornale della Lega Nord: «Un'altra caratteristica in comune fra lo zio Giovanni [Borghi] e Silvio [Berlusconi], – dice Confalonieri, – è la loro *Lombardidad*. Che cosa vuol dire? Significa il meglio della Lega [Nord], la qualità, e anche qualche piccolo difetto, del popolo leghista, di quella zona che è il cuore della Lega, la terra varesina»⁷⁷. La Real Academia Española è avvertita.

II. Con il neologismo ibero-lombardo di Confalonieri si entra nelle terre della Lega del Nord. I leghisti non mancano di sottolineare la loro vocazione localistica anche con la protezione dei dialetti: nel loro giornale, le corrispondenze da Milano iniziano con «Milano», seguito da «(Milàn)»⁷⁸. Ma poi, contraddittoriamente, i leghisti prediligono alcuni termini stranieri.

Il loro segretario generale è anche Ministro per la Riforma Costituzionale, il cui obiettivo è trasformare l'Italia da Stato centralizzato in federazione. La battaglia leghista per il federalismo mira a ottenere una '*devolution*' di poteri dallo Stato centrale alle regioni, così come la Gran Bretagna ha fatto con la Scozia. Questo termine inglese dilaga ormai su tutti i giornali, generando strani ibridi, del tipo: il «senatùr» (in lombardo) vuole la «*devolution*» (in inglese). Lo stesso Presidente della Repubblica ha incidentalmente osservato che si può usare senza danno il corrispondente termine italiano.

Nel governo romano, i leghisti hanno alcuni importanti ministeri. Il loro segretario generale, Umberto Bossi, è Ministro per le Riforme Costituzionali, mentre Roberto Maroni è Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Ma ormai anche la stampa della Lega parla di Ministro (o di Ministero) della Devolution, nel primo caso, e di Ministero del Welfare, nel secondo. Forse questa predilezione per l'inglese dà non solo ai padani la sensazione di avvicinarsi all'America del Nord e, soprattutto, di allontanarsi da quella del Sud.

III. Un altro uso curioso è quello dell'aggettivo 'bulgaro', per indicare qualunque evento politico palesemente manipolato e comunque non credibile. L'origine di questo uso è probabilmente legato alle elezioni bulgare sotto il regime comunista, sempre vinte con percentuali statisticamente improponibili. Di qui il crescente ricorso dei *media* italiani all'aggettivo 'bulgaro' per ironizzare su un evento politico. Nei primi tempi i giornali pubblicarono qualche accorata lettera dell'ambasciatore di Bulgaria, che pregava di non coinvolgere in un giudizio ironico un intero, dignitoso popolo dall'antica civiltà. Invano.

Il vicedirettore di un telegiornale ha deplorato un'elezione sindacale, a suo giudizio troppo plebiscitaria, come «uno spettacolo *bulgaro*», perché «la folla adorante dei chierici e dei clienti» aveva espresso «un suffragio ideologico di devozione»⁷⁹.

Nell'aprile 2002, quando venne nominato il nuovo Consiglio d'Amministrazione della RAI, nel quale Forza Italia aveva una posizione predominante, Berlusconi si trovava in Bulgaria. Di lì indicò analiticamente i nomi dei giornalisti che non avrebbero più dovuto lavorare nella televisione pubblica perché a lui invisi. I giornali parlarono di «dichiarazioni bulgare» di Berlusconi⁸⁰, usando un'espressione in cui metafora e realtà convivevano armoniosamente.

Note

1. Da una *Tribuna Politica* televisiva del 1963, ripresa su Raisat Extra il 29 settembre 2003 (in «La Repubblica», 30 settembre 2003, p. 61). Poco tempo dopo di essa il socialdemocratico Saragat sarebbe divenuto Presidente della Repubblica, mentre il comunista Pintor era allora un giovane giornalista dell'«Unità».

2. Le citazioni tradotte in italiano in questo saggio sono riportate in spagnolo e portoghese nella stesura ridotta, intitolata *I termini «peronismo» e «giustizialismo»: dal Sudamerica all'Italia, e ritorno*, in *Percorsi di lingua e cultura spagnola. In ricordo di Donatella Cessi Montalto*, a cura di M. V. Calvi, L. Chierichetti, J. Santos López, Selene, Milano 2005, pp. 99-133.

3. V. Klemperer, *LTI: la lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, prefazione di M.

Ranchetti, trad. di P. Buscaglione, Giuntina, Firenze 1998, p. 15 e s. Un'analisi simile era stata pubblicata in «Die Wandlung» dal 1945 al 1948 e poi raccolta nel volume D. Sternberger, G. Storz, W. E. Süskind, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, DTV, München 1968, 247 pp. Tanto il libro di Klemperer quando quello di Sternberger suscitarono le critiche di alcuni linguisti: l'appendice dell'ultimo volume citato riporta alcuni saggi su quella polemica. Vedi inoltre L. Winkler, *Studie zur gesellschaftlichen Funktion faschistischer Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1985⁴, 151 pp.; J. P. Faye, *Totalitäre Sprachen. Kritik der narrativen Vernunft. Kritik der narrativen Ökonomie*, 2 voll., Ullstein, Frankfurt a. M. – Berlin 1977; lo stesso autore è ritornato più volte sull'argomento, da ultimo con *Introduction aux langages totalitaires. Théorie et transformation du récit*, Hermann, Paris 2003, VII-162 pp.; H. Jäger, *Verbrechen unter totalitärer Herrschaft. Studien zur nationalsozialistischer Gewaltkriminalität*, Walter, Olten – Freiburg i. Br. 1967, pp. 303-312.

4. V. Klemperer, *LTI: la lingua del Terzo Reich...*, cit., p. 32.

5. V. Klemperer, *Zur gegenwärtigen Sprachsituation in Deutschland*, Aufbau Verlag, Berlin (Ost) 1954, p. 21. Terza edizione di un testo del 1952 circa.

6. Una critica del linguaggio politico della DDR è in E. Eppler, *Kavalleriepferde beim Hornsignal. Die Krise der Politik im Spiegel der Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992, pp. 36-62.

7. D. Suter, *Rechtsauflösung durch Angst und Schrecken. Zur Dynamik des Terrors im totalitären System*, Duncker & Humblot, Berlin 1983, pp. 131-135: dedica un paragrafo alla *Sprache der Annihilation*, da cui ho tratto anche gli esempi riportati nel testo.

8. V. Klemperer, *Zur gegenwärtigen Sprachsituation in Deutschland...*, cit., p. 10.

9. D. Messina, *Revisionare il revisionismo: processo a un termine ambiguo*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 2003, riprendendo la relazione di Sergio Bongiovanni al convegno torinese su revisione e revisionismo, organizzato da Angelo d'Orsi.

10. E. Alcântara, *O neoliberalismo já foi de esquerda*, in «Veja», 19 febbraio 2003, p. 47.

11. M. G. Losano, *La politica nell'era multimediale: verso il peronismo mediatico?*, in «Teoria Politica», XI (1995), n. 3, pp. 3-14. Richiamato anche nella mia relazione al convegno della sezione tedesca dell'IVR nell'ottobre 2002: *Rechtspolitik und positivrechtliche Folgen eines "euroskeptischen" EU-Mitgliedstaates – der Fall Italien*, in stampa come Beiheft dell'«Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie».

12. «Panorama», 17 gennaio 1997; corsivi miei.

13. L. Zanatta, *Il populismo in Europa ed America Latina. Sintesi e bilancio di un anno dibattito*, Convegno della Sisso, Milano, Università Cattolica, 19-21 settembre 2002; corsivi miei (versione provvisoria su Internet).

14. «Veja», 6 novembre 2002: «A ressurreição política do *caudilho peronista* é suprepredente até para os padrões nada lógicos da política argentina» (p. 90); «O *estilo populista* de Menem, com sua mulher, a ex-miss Universo Cecilia Bolocco, reeditando o *estilo Evita Perón*, ainda embla o tango argentino» (p. 91).

15. Intervista a Ritanna Armeni: C. Sabelli Fioretti, *I veri voltagabbana sono i sindacalisti*, in «Sette. Settimanale del Corriere della Sera», (2003), n. 8, p. 67.

16. *Dizionario italiano*, Garzanti, Milano 1998, s. v. *Giustizialismo*.

17. M. Canovan, *Populism*, Hartcourt Brace, New York – London 1981, p. 301.

18. F. Decker, *Parteien unter Druck. Der neue Rechtspopulismus in den westlichen Demokratien*, Leske und Budrich, Opladen 2000, p. 23.

19. F. Decker, *Parteien unter Druck...*, cit., p. 26; H. J. Puhle, *Was ist Populismus*, in H. Dubiel (Hrsg.), *Populismus und Aufklärung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1986, pp. 27 s.

20. *Brockhaus Enzyklopädie*, vol. XVI, 1998, s. v. *Populismus*.

21. G. Pasquino, ad vocem *Populismo*, in *Enciclopedia Italiana* [Treccani], Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, App. V, p. 202. In generale: G. Ionescu, E. Gellert (eds.), *Populism. Its Meaning and National Characteristics*, London School of Economics – Macmillan, London – New York 1969, 263 pp.; C. A. Mendes de Almeida, *Beyond Populism*, State University of New York Press, Albany 1977, XII-112 pp.

22. Qui non si tiene conto né del «populisme» letterario francese di Léon Lemonnier (1890-1953), legato anche ai *narodniki* russi, né di forme letterarie analoghe: A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo: il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Einaudi, Torino 1988, XVIII-364 pp. (1ª ed. 1976).

23. F. Venturi, *Populismo russo*, Einaudi, Torino 1972; i tre volumi ripercorrono la parabola di questo movimento: vol. I, *Herzen, Bakunin, Černyševskij*; vol. II, *Dalla liberazione dei servi al nihilismo*; vol. III: *Dall'andata nel popolo al terrorismo*.

24. L. Goodwyn, *Democratic Promise. The Populist Moment in America*, Oxford University Press, New York 1976, XXVII-718 pp.; versione abbreviata: L. Goodwyn, *The Populist Moment. A Short History of the Agrarian Revolt in America*, Oxford University Press, New York 1979, XXVIII-349 pp. (guarda con simpatia all'American Populism).

25. N. Pollack, *The Populist Response to Industrial America: Midwestern Populist Thought*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1962, 166 pp.

26. G. Pasquino, *Populismo...*, cit. Cfr. inoltre: O. Ianni, *La fine del populismo in Brasile*, Il Saggiatore, Milano 1974, 263 pp. (ed. orig.: O. Ianni, *O colapso do populismo brasileiro*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1968, 236 pp.); A. E. van Niekerk, *Populisme en politieke ontwikkeling in Latijn America*, Rotterdam 1975, IX-269 pp. Ne esiste un'edizione in inglese, che non ho consultato.

27. D. Nohlen, R.-O. Schultze (Hrsg.), *Lexikon der Politikwissenschaften*, vol. II, Beck, München 2002, p. 735. Anche per quest'opera «Populismus» può designare «eine negativ bewertete Politik», cioè la demagogia; oppure una «positiv bewertete», se si fa carico dei problemi dei diseredati ed entra in diretta comunicazione col popolo per risolverli. Cfr. inoltre M. L. Conruff (ed.), *Populism in Latin America*, University of Alabama Press, Tuscaloosa 1999, VIII-243 pp.; H. Dubiel (Hrsg.), *Populismus und Aufklärung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1986, 314 pp.; J. R. Hentschke, *Populismus. Bedeutungsebenen eines umstrittenen theoretischen Konzepts*, Lateinamerika-Zentrum, Münster 1998, 60 pp.; C. Offe, *Die Aufgabe von staatlichen Aufgaben. Thatcherismus und die populistische Kritik der Staatstätigkeit*, in D. Grimm (Hrsg.), *Staatsaufgaben*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1996, pp. 317-325; F. Panizza (ed.), *Old and New Populism in Latin America*, in «Bulletin of Latin American Research», special issue.

28. E. Holtmann (Hrsg.), *Politik-Lexikon*, Oldenbourg, München – Wien 2000³, p. 552.

29. D. Miller (ed.), *The Blackwell Encyclopaedia of Political Thought*, Blackwell, Oxford (UK) 1987, pp. 393-395.

30. E. F. Schumacher, *Small is beautiful. A Study of Economics as if People Mattered*, Blond & Briggs, London 1974, 288 pp.; critica di questo pensiero «verde» dell'economia alternativa in G. N. Kitching, *Development and Underdevelopment in Historical Perspective: Populism, Nationalism, and Industrialization*, Methuen, London 1982, IX-196 pp. (edizione riveduta: Routledge, London 1989, IX-209 pp.).

31. D. Miller (ed.), *The Blackwell Encyclopaedia of Political Thought...*, cit., p. 394.

32. W. Heuer, W. Oberreit, *Argentinien zwischen Peronismus und Videla Diktatur*, Verlag Internationale Solidarität, Köln 1978, 151 pp. John William Cooke mantenne i contatti tra Perón e l'Argentina dopo il colpo di Stato del 1955. Propose fra l'altro un avvicinamento a Castro, cosa che gli costò la posizione di rappresentante di Perón (p. 64).

33. S. Carreras, *Die Rolle der Opposition im Demokratisierungsprozess Argentinien. Der Peronismus 1983-1989*, Verwuert, Frankfurt a. M. 1999, 340 pp. (dissertazione dell'Università di Magonza; bibliografia alle pp. 313-339). Cfr. inoltre J. W. McGuire, *Peronism without Perón. Unions, Parties, and Democracy in Argentina*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 1997, XVII-388 pp.; D. E. Leaman, *Populist liberalism as dominant ideology: competing ideas and democracy in post-authoritarian Argentina*, in «Studies in Comparative International Development», 34:3, Fall 1999, pp. 98-118; J. C. Torre et al., *Entre el abismo y la ilusión: peronismo, democracia y mercado*, Grupo Editorial Norma, Buenos Aires 1999, 311 pp.; M. Svampa, *Que reste-t-il de la culture péroniste dans l'Argentine de la fin des années 1990?*, in «Problèmes d'Amérique Latine» (La Documentation Française), 35 10-12, 1999, pp. 25-40.

34. A. Borón et al., *Peronismo y menemismo. Avatares del populismo en la Argentina*, El Cielo por Asalto, Buenos Aires 1995, 157 pp. Particolarmente adatto a illustrare il parallelo fra Berlusconi e Menem è H. Verbitsky, *Un mundo sin periodistas. Las tortuosas relaciones de Menem con la ley, la justicia y la verdad*, Planeta, Buenos Aires 1997, 430 pp.

35. M. A. García, *Argentina. Dall'indipendenza al peronismo d'oggi*, Mazzotta, Milano 1975, 152 pp.; L. Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*, Franco Angeli, Milano 1996, 349 pp.; *Peronismo e movimento operato*, a cura di R. Massari, Jaca Book, Milano 1975, 300 pp. Un ritratto antiperonista è in D. A. de Santillán, ad vocem *Perón*, in *Gran Enciclopedia Argentina*, Buenos Aires 1960. Ne traccia una biografia soprattutto militare, qualifica il governo peronista come «seconda tirannia» e dichiara Perón indegno del grado militare che rivestiva. Vi si citano libri antiperonisti come S. Santander, *Técnica de una traición. Juan D. Perón y Eva Duarte agentes del nazismo en la Argentina*, 1953. Favorevole al peronismo N. Ceresole, C. P. Mastrorilli, *Peronismo: teoría e historia del socialismo nacional*, Corregidor, Buenos Aires 1973, 432 pp. Cfr. infine A. Ciria, *Perón y el justicialismo*, Siglo Veintiuno, México 1971, 193 pp.

36. *Gran Enciclopedia Rialp*, Madrid 1981, s. v. *Justicialismo*; in questa voce la teoria peronista è valutata positivamente, ma vi si sottolinea anche l'influenza che ebbe su di essa la dottrina fascista. Il maggior apporto teorico le sarebbe venuto dal sociologo francese e fascista J. M. de Mahieu, giunto in Argentina dopo la seconda guerra mondiale.

37. S. M. Lipset, *Der Fascismus. Die Linke, die Rechte und die Mitte*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», (1959), pp. 400 ss.

38. «Daß alle Faschisten – wenn man das schwierige Problem des Peronismus beiseite

läßt – Bewegungen der Mittelschichten waren, ist allgemein bekannt»: E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche. Action Française, italienischer Faschismus, Nationalsozialismus*, Piper, München – Zürich 2000, p. 51 (1ª ed.: 1963). Si tratta comunque di un'osservazione incidentale in un'opera incentrata sui totalitarismi europei.

39. M. Clemenz, *Gesellschaftliche Ursprünge des Faschismus*, Surhkamp, Frankfurt a. M. 1972, 314 pp.

40. C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Die allgemeine Merkmale der totalitären Diktatur*, in B. Seidel, S. Jenker (Hrsg.), *Wege der Totalitarismus-Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968, VII-638 pp. [v. anche: id., *Totalitäre Diktatur*, Stuttgart 1957].

41. P. Waldmann, *Der Peronismus 1943-1955*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1974, p. 273 (importante bibliografia alle pp. 311-326).

42. *Ibidem*, p. 280.

43. *Ibidem*, p. 282. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Mulino, Bologna 1975, 306 pp.; id., *Política y sociedad en una época de transición. De la sociedad tradicional a la sociedad de masas*, Paidós, Buenos Aires 371 pp.; e, in particolare, il suo saggio sul peronismo in *Momenti dell'esperienza latino-americana*, Mulino, Bologna 1974, 261 pp. R. Treves (compagno di Germani nell'esilio argentino) scrisse su di lui: *Gino Germani sociologo antifascista*, in «Quaderni di sociologia», XXVII (1980-81), n. 2, pp. 360-364 (ripubblicato in R. Treves, *Sociologia e socialismo. Ricordi e incontri*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 96-101; tradotto in *Sociología del derecho y socialismo liberal*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1991, 313 pp.).

44. P. Waldmann, *Der Peronismus 1943-1955...*, cit., p. 286.

45. J. J. Linz, *An Authoritarian Regime: Spain*, in E. Allard, Y. Littunen (ed. s), *Clivages, Ideologies, and Party Systems*, Helsinki 1964, pp. 291 ss.; J. J. Linz, *From Falange to Movimiento-Organización: The Spanish Single Party and the Franco Regime, 1936-1968*, in S. P. Huntington, C. Moore (eds.), *Authoritarian Politics in Modern Society*, New York – London 1970.

46. Cfr. *supra*, nota 33; inoltre H.-U. Thamer, W. Wippermann, *Faschistische und neofaschistische Bewegungen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1977, XIII-268 pp.

47. C. R. F. J. M. Buchrucker, *Nationalismus, Fascismus und Peronismus 1927-1955. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Ideen in Argentinien*, Berlin 1982, p. 485 (dissertazione ciclostilata della Freie Universität, Berlino; bibliografia alle pp. 6-40).

48. Buchrucker, *Nationalismus, Fascismus und Peronismus 1927-1955...*, cit., p. 485: «Nach 1945 wurde er nämlich zum Leitbild der restaurativen Nationalisten».

49. R. Knoblauch, *Der Peronismus. Ein gescheitertes lateinamerikanisches Modell*, Rüegger, Diessenhofen (CH) 1980, 330 pp. (dissertazione dell'Università di San Gallo; bibliografia alle pp. 323-330).

50. *Ibidem*, p. 294.

51. T. Halperín Donghi, *Argentina: democracia de masas*, Paidós, Buenos Aires 1972, 173 pp.; *Historia contemporánea de América Latina*, Alianza Editorial, Madrid 1980, 549 pp.

52. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. VI, Utet, Torino 1970.

53. M. Moliner, *Diccionario del uso del español*, vol. 2, Gredos, Madrid 1998: il *Diccionario de la lengua española* della Reale Accademia spagnola lo indica come sinonimo di peronismo.

54. M. Seco, O. Andrés, G. Ramos, *Diccionario del español actual*, vol. 2, Aguilar, Madrid 1999; il sostantivo – «Doctrina política y social del régimen del general Perón» – viene illustrato con tre esempi: il volume di M. Delibes, *Por esos mundos. Sudamérica con escala en las Canarias*, 1961, p. 32: «Otro signo negativo es el caracter ostentoso del justicialismo. [...] El justicialismo adelanta las palabras a los hechos»; il volume di G. Torrente Ballestrer, *Cuadernos de La Romana*, 1975, p. 11: «En el diario de hoy se dice que los estudiantes justicialistas se han apoderado de las universidades para restablecer la docencia»; e un quotidiano madrilenno: «Se da como razón del secuestro de Aramburu sus actuaciones contra los principios de la revolución justicialista y su negativa a devolver los restos de Eva Perón» (P. Massa, in «Abc», 3 giugno 1970, p. 23).

55. *Grand Dictionnaire Encyclopédique Larousse*, 1984: «Justicialisme: Doctrine politique dont s'est réclaté le régime établi en Argentine en 1946-1955 par le président Perón». Il regime fa appello agli strati più sfavoriti della popolazione (*descamisados*) e alla borghesia industriale nazionalista contro la vecchia oligarchia terriera e finanziaria; di qui «le caractère composite» del giustizialismo; il giustizialismo si fonda su «doctrines politiques très diverses: nationalisme et antilibéralisme fascisants, doctrine sociale de l'Église catholique, anti-impérialisme».

L'enciclopedia *Brockhaus* (1997, vol. 11) definisce il giustizialismo come la «1952 von Perón aufgestellte Doktrin» e rinvia alla voce *Peronismus*.

56. *Enciclopedia europea*, Garzanti, Milano 1977, s. v. *Giustizialismo*.

57. Per ora: una delle riforme proposte dal secondo governo Berlusconi consiste, fra l'altro, nella separazione delle due carriere giudiziarie.

58. A. Panebianco, *In mezzo al guado (e senza una meta)*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 2002, p. 1.

59. *La lettera*, in «Il Giornale», 25 novembre 2002, p. 31.

60. G. C. Caselli, *Il tempo delle verità rovesciate*, «L'Unità», 31 gennaio 2002; corsivi miei.

61. L'espressione è del «pianista» Senatore M. Cutrufo, in «La Padania», 27-28 ottobre 2002, p. 4; anche il «Corriere della Sera» cita questa sua «accusa di *giustizialismo*» (27 ottobre 2002, p. 12) e «Il Sole-24 Ore» riporta fra virgolette il termine «*giustizialista*», con il quale Cutrufo definisce le affermazioni del Presidente del suo partito, l'Udc (27 ottobre 2002, p. 7).

62. L. Fuccaro, *Intervista. Cossiga: ora una commissione bicamerale sulla giustizia*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 2002, p. 12; corsivi miei.

63. L'opera di riferimento per i garantisti italiani è L. Ferrajoli, *Il diritto e la ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Bari – Roma 1989, 1034 pp. Ma sarebbe inaccettabile mettere Ferrajoli e Cossiga sullo stesso piano politico.

64. Ecco un'altra metafora scaturita dal dibattito politico sulla giustizia italiana: il *teorema* è una costruzione intellettuale del giudice, fondata non su prove, ma su preconcetti (soprattutto politici). Nel corso del processo il giudice cerca selettivamente le prove che dimostrino il suo *teorema*, così come il matematico cerca gli argomenti razionali che, applicati al teorema, gli consentano di concludere: «Come volevasi dimostrare».

65. L. Fuccaro, *Cossiga: la condanna di Andreotti segna il risveglio del giustizialismo*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 2002, p. 15; corsivi miei. Le due interviste di Cossiga qui citate offrono una completa documentazione dell'uso di 'garantismo' e 'giustizialismo' nel linguaggio politico italiano.

66. A. Biondi, *L'autocritica non è roba da giustizialisti*, in «Il Giornale», 25 novembre 2002, p. 8.

67. M. Bottarelli, *Ecco i rivoluzionari della sinistra miliardaria*, in «La Padania», 19 novembre 2002, p. 8.

68. Su Battaglia, cfr. nota 52. Gli esempi da lui citati sono: «Aveva partecipato a numerose spedizioni punitive contro i nemici del *regime*» (Silone, 163); «una casetta, opera del *regime*, da servir da sede dei balilla» (Carlo Levi, 6-61); «Il *regime* aveva già, come si diceva, salvato la patria» (Soldati, 2-62); corsivi miei.

69. Decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio 1944, n. 159, art. 26; corsivo mio.

70. Questa definizione, peraltro di insuperata vacuità, è in A. Panzini, *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano 1950, opera che l'autore aveva rivisto ancora nel 1935.

71. *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Garzanti, Milano 1999: la prima accezione è quella di forma di governo, mentre la seconda è quella citata nel testo. Si noti che questa voce è documentata con gli stessi esempi che si trovano nel Battaglia.

72. Sul dizionario della Real Academia Española, cfr. nota 53. M. Moliner (cfr. nota 53) definisce il «régimen político» come «sistema político por el cual es regido un estado».

73. Cfr. nota 54; J. L. Aranguren, *El marxismo como moral*, 1967, p. 13.

74. L. Zanatta, *Il populismo in Europa ed America Latina. Sintesi e bilancio di un annoso dibattito*, Convegno della Sissco, Milano, Università Cattolica, 19-21 settembre 2002 (versione provvisoria su Internet).

75. G. A. Stella, «*Cinismo, illusioni, Sudamerica*», *ma alla fine la storia si ripete*, in «Corriere delle Sera», 15 dicembre 2002, p. 15.

76. È assurdo addirittura a titolo di libro: G. Gagliardoni, F. Quinzani, *Agitprop e berluscones: il ritratto della nuova politica italiana nel diario elettorale di due militanti*, Editori Riuniti, Roma 2002, 219 pp. In Internet, Google mostra quasi 400 occorrenze alla parola-chiave *berluscones* (2 dicembre 2002).

77. Dall'intervista di G. Moncalvo, direttore responsabile de «La Padania. La Voce del Nord», *Fedele Confalonieri ricorda: il mio grande zio, Giovanni Borghi*, «La Padania», 17-18 novembre 2002, p. 14. In occasione della pubblicazione del libro di G. Sparta, *Mister Ignis. Giovanni Borghi nell'Italia del miracolo*, Mondadori, Milano 2002, 189 pp., sul fondatore delle industrie di elettrodomestici Ignis.

78. Da «La Padania», 19 novembre 2002: Milano è tradotto Milàn; Reggio nell'Emilia, Rèz; Varese, Varés; Voghera, Vughèra; Brescia, Brèsa; Bolzano, Bozen; Genova, Zèna; Venezia, Venexia. Ma allora perché Torino resta Torino per tre volte, a p. 3? Posso capire Giacarta e Catanzaro; ma Torino, no.

79. R. Bracalini, *Bracalini, Libero e il sindacato bulgaro*, in «Il giornale dei giornalisti», novembre 2002, p. 4; corsivo mio; tratto da «Libero», 19 novembre 2002.

80. Nel dicembre 2002 una sentenza obbligava la RAI a reintegrare uno dei giornalisti allontanati: «Finché Michele Santoro non sarà tornato in video – insieme a Enzo Biagi e a Daniele Luttazzi, si capisce – continueremo a nutrire il fondato sospetto che questa Rai obbedisca ai diktat *bulgari* di Berlusconi» (S. Messina, *Condottieri*, 10 dicembre 2002, in «La Repubblica», p. 10; corsivo mio; sull'intera vicenda: A. Fontanarosa, *Santoro vince la causa con la Rai*, ivi).

Capitolo secondo

Voci di un dibattito: quanti peronismi e giustizialismi?

1. *Linguaggio politico: quale metodo per analizzarlo?*

Come avevo sperato, le osservazioni esposte nel precedente capitolo suscitavano varie reazioni, che contribuirono a chiarire o correggere alcune mie opinioni, ovvero ad aprire nuove prospettive al dibattito tanto politico quanto terminologico. Ne rendo conto qui di seguito, ringraziando gli autori dei testi che cito ampiamente.

Alcune osservazioni hanno anzitutto messo in risalto i presupposti metodologici che la mia analisi del linguaggio politico italiano non aveva espresso.

Cristina Hermida ricorda come il dibattito sui termini ispirati dalla storia politica del Sudamerica sia soltanto l'aspetto specifico di un problema generale di cui oggi si occupano i filosofi del linguaggio:

Credo che uno degli obiettivi del tuo articolo consista nell'approfondire le definizioni dichiarative di certi concetti o termini. Per definizione dichiarativa intendo qui, seguendo Oppenheim, una "spiegazione sul modo in cui certi gruppi di individui utilizzano alcune espressioni". A mio giudizio, risulta sempre più convincente la tesi secondo cui i termini politici non sono solamente vaghi ed ambigui, ma hanno anche difficoltà a sottrarsi a una rilevante carica valorativa. Nella filosofia sociale contemporanea è nota la discussione tra i filosofi del linguaggio e i ricostruzionisti con, a mio giudizio, la meritata vittoria dei primi, dal momento che ritengo che risulti praticamente impossibile costruire o elaborare concetti politici operativamente neutrali (in relazione all'argomento si veda il libro di F. E. Oppenheim: *Conceptos políticos. Una reconstrucción*, Tecnos, Madrid 1987)¹.

Anche Ciuro Caldani apre la sua dettagliata comunicazione con una considerazione metodologica: per comprendere i giudizi di valore insiti nei termini politici occorre tenere ben presenti le *distancias vitales* dei vari fenomeni sociali.

Il lavoro di Losano mira a favorire la comprensione tra il pensiero giuridico e politico argentino e sudamericano, da una parte, e quello italiano, dall'altra. Date le importanti affinità dei due ambiti culturali, il contribuire al chiarimento dei significati di termini che, utilizzati promiscuamente, possono condurre a discussioni assurde, mi pare un contributo prezioso.

La scienza giuridica e le scienze sociali, in generale, attribuiscono alla *specialità* degli eventi un senso diverso da quello delle scienze “naturali” e delle scienze esatte. Nell’ambito delle prime è rilevante comprendere le realtà concrete e, poi, considerare se esistono contenuti comuni che consentano una generalizzazione. Senza analizzare la realtà italiana (che non conosco a sufficienza, nonostante la mia doppia nazionalità argentina e italiana), ritengo che siano note le differenze tra i significati dei termini utilizzati nei due ambiti, soprattutto per quanto si riferisce al “giustizialismo”.

Per evitare le frettolose generalizzazioni usate per definire le realtà argentine e per poter trarre il debito profitto da tutti i contributi, credo che si debba tener presenti le *distanze vitali* che, pur consentendo una certa “imparzialità”, sono solite anche generare rischi di incomprensione².

Ma sulla via della metodologia conviene fermarsi qui, per evitare il rischio di imbarcarci in un dibattito che già ebbe luogo nella Germania degli anni Sessanta e Settanta, in seguito alla pubblicazione di alcuni testi di critica linguistica di uno specifico linguaggio politico: quello nazionalsocialista³. Conviene limitarsi a vedere come vari studiosi percepiscono certi termini frequenti nel linguaggio politico.

2. *Il peronismo: una species dell'autoritarismo o un unicum argentino?*

In generale, le opere di consultazione e molti politologi tendono a ricercare gli elementi che unificano i vari regimi autoritari. Una diffusa pubblicazione brasiliana, ad esempio, colloca il peronismo accanto alle altre forme di governo autoritario che si manifestarono in Sudamerica intorno agli anni Trenta e definisce così l’elemento che le accomuna, cioè il populismo:

forma di gestione politica in cui il potere è accentrato da leaders carismatici e nazionalisti, che si considerano “interpreti” delle aspirazioni del popolo, ritenuto un’entità unitaria e omogenea. [...] Il populismo predomina nelle società in transizione dal sistema agrario al sistema industriale, come avvenne in alcuni paesi dell’America Latina nei decenni fra gli anni ’30 e i ’70: Juan Domingo Perón, in Argentina; Getúlio Vargas, in Brasile; Lázaro Cárdenas, in Messico; Belaunde Terry, in Perù⁴.

a) *Sino a che punto sono comparabili i regimi autoritari?* Se il peronismo è paragonabile a ogni altra forma di autoritarismo, è possibile paragonarlo anche con gli autoritarismi europei⁵. Il fascismo italiano ha certamente ispirato il peronismo, ma le opinioni si sfumano al momento di asserire quanto fascismo vi sia nel peronismo. Molto, secondo lo spagnolo Elías Díaz. Meno, secondo l’argentino Ciuro Caldani, che ricorda l’assenza del razzismo dall’i-

deologia peronista. L'apertura degli archivi argentini, ordinata nell'estate del 2003 dal nuovo presidente Néstor Kirchner, potrebbe fornire documenti decisivi sull'atteggiamento di Perón verso il nazifascismo e, in particolare, verso i nazisti e i fascisti dopo la fine della guerra⁶.

Le affermazioni di Elías Díaz hanno la parentoria sinteticità di chi scrive una lettera in un ritaglio di tempo rubato alla stesura di un libro:

L'unica cosa che potrei dire è che per me – pur riconoscendo che il tema è complesso – il peronismo fu sostanzialmente un “fascismo all'argentina”: come la Falange Spagnola o lo stesso regime di Franco furono un “fascismo alla spagnola”, cioè un “fascismo più cattolicesimo” integralista. Di fatto Perón – e ciò comprende anche concreti ricordi personali – fu tra i pochi che aiutò Franco negli anni Quaranta, e lo stesso vale per la “populista” Evita: populismo, dunque, come qualcosa di vicino a una “demagogia” apparentemente sociale. E “giustizialismo” è un termine dai molteplici e differenti significati; però mi pare che quasi nessuno sia buono⁷.

Invece Ciuro Caldani sottolinea la specificità argentina del peronismo e, in particolare, mette in luce l'attenzione positiva degli argentini verso il peronismo; attenzione che spesso, in Europa, viene o ignorata, o attribuita all'adesione ideologica al movimento peronista stesso.

Ritengo fondamentale che si comprenda che gran parte del peronismo è un fenomeno *tipicamente sudamericano* e soprattutto *argentino*, che presenta solamente alcuni tratti in comune con le differenti forme autoritarie di governo più o meno contemporanee sviluppatesi in Europa. Pur non condividendo alcuna forma di autoritarismo, ritengo che non sia accettabile la costruzione di categorie che non consentano di individuare la specifica gravità del razzismo, cui la gran parte degli argentini non ha mai aderito. Ritengo che confondere un autoritarismo con un altro sia un minimizzare la tragedia umana dell'“Olocausto”, incompatibile con le basi comuni dell'Occidente⁸.

Oscar Sarlo si sofferma sulla frase di Juan J. Linz, secondo cui il peronismo sarebbe una variante sudamericana del franchismo.

Questa frase non mi pare renda merito alla realtà del peronismo; presentarlo come una “variante di” qualcosa sottovaluta le caratteristiche del peronismo, che non credo si sia ispirato a Franco. C'è una dimensione del discorso peronista che risulta incompatibile con l'immaginario franchista, come lo è il cattolicesimo, il tradizionalismo aristocratico ecc. Il peronismo è fondamentalmente laico come il fascismo, popolare operaio anti-oligarchico ecc. Credo che inoltre non si debba perdere di vista una differenza molto importante rispetto ai fascismi europei: il peronismo nasce all'interno dell'esercito e si sviluppa poi come movimento di massa,

mentre i fascismi tedesco e italiano sorgono come movimenti politici, che solo in seguito acquistano il controllo dell'esercito. In ciò sembrerebbero avvicinarsi al modello del regime franchista, però il contesto è differente, perché l'esercito prende posizione in una guerra civile anti-comunista mentre, d'altro lato, Franco stringe un'alleanza con movimenti politici esistenti quali la Falange, le JONS [Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista] e i carlisti⁹.

Anche in Spagna, precisa Francisco Laporta, il peronismo ha una certa connotazione positiva. Però trovo importante il suo richiamo a non eccedere nel vedere nel peronismo un fenomeno così argentino, che solo gli argentini lo possono capire. Si rischia di introdurre nel discorso politico un elemento di irrazionalità, come avvenne in Italia con il «fiumanesimo», l'occupazione della città istriana di Fiume da parte di Gabriele d'Annunzio: chi non vi aveva preso parte non poteva capire.

Per quanto riguarda il termine “peronismo”, esso viene usato [in Spagna] nella sua accezione più precisa, e credo che non abbia alcuna enfasi peggiorativa. “Populismo” invece è molto comune ed ha, in effetti, una connotazione negativa. Perón, tuttavia, non gode di cattiva fama in Spagna. Probabilmente poiché inviò alcuni aiuti durante i primi anni del franchismo (grano ecc.). La tua acuta espressione “peronismo mediatico” non si comprenderebbe bene qui. Benché il presidente Aznar pretenda di imitare in ciò il *Cavaliere*. D'altra parte, i nostri amici argentini sono soliti ripetere più volte che noi “non possiamo comprendere” il peronismo. È un tema che ha la fama d'essere difficile, però io ho la tendenza a diffidare sempre dei fenomeni politici “incomprensibili” (e, in generale, di tutti i fenomeni che pretendono di essere incomprensibili): mi pare abbastanza chiaro che il peronismo si collochi a destra. E questa è una convinzione comune in Spagna: ad esempio, è con il radicalismo che i socialisti spagnoli intrattennero sempre rapporti “naturalisti”¹⁰.

Come il «getulismo» brasiliano, il peronismo è un movimento; però Getúlio Vargas preferiva appoggiarsi alle oligarchie tradizionali e, finché gli fu possibile, evitò la creazione di un partito. Invece, ricorda Ciuro Caldani, il peronismo scelse di appoggiarsi a un suo partito.

Il peronismo è soprattutto un “movimento” (e non un partito) che ha trovato espressione in differenti strutture partitiche: in origine nel Partito Peronista, poi in maniera preponderante nel Partito Justicialista, anche perché la prima denominazione non fu ammessa. Si tratta di un fenomeno *estremamente complesso*, in cui, a dispetto della grande ammirazione che la moglie mostrava per suo marito, non è neppure immaginabile una totale omogeneità di tendenze tra Juan Domingo Perón, dotato di alte qualità strategiche e di un forte senso “pragmatico”, e la sua seconda moglie, Evita,

fervida “portabandiera degli umili”. E in più, il profilo del Perón autoritario del primo periodo di governo (1946-1952 e 1952-1955) è diverso da quello del Perón più rispettoso delle libertà del secondo periodo (1973-1974, anno in cui morì durante la presidenza, cui era stato eletto in libere elezioni da più della metà del paese)¹¹.

Movimento complesso, dunque, ma partito unico (magari con molte anime). Il rapporto con gli altri partiti è quindi difficile, perché ogni regime autoritario è incompatibile con un reale pluripartitismo. A questo proposito l'argentino Tau Anzoátegui precisa un punto che non avevo formulato chiaramente:

Inoltre non pare chiara l'espressione che, nel 1966, “la dittatura militare vietò i partiti peronisti”. In realtà ciò accadde a partire dal governo militare nel 1956, dopo la caduta di Perón, e di lì in avanti si ebbero vari tentativi di suscitare un peronismo senza Perón, sino a quando, alla fine, lo stesso governo militare – sorto nel 1966 come “Rivoluzione Argentina” – aprì le porte sul piano elettorale al partito peronista, che poi salì al potere nel 1973. Mi pare che questo dovrebbe essere chiarito per evitare equivoci¹².

Gli anni Trenta vedono un proliferare di movimenti ispirati al fascismo italiano, di volta in volta adattati allo Stato in cui sorgono. Oggi le varie forme di revisione e di revisionismo sottolineano più questi elementi di differenza dal fascismo che quelli in comune, ma la politica interna ed estera di quei movimenti, partiti e governi lascia ben pochi dubbi. Anche Vamireh Chacon – autore fra l'altro di una fondamentale *História dos partidos brasileiros: discurso e práxis dos seus programas*, (Editora UnB, Brasília 1998³, 810 pp.) – sottolinea la rilevanza del corporativismo italiano come modello economico.

Il concetto di fascismo risultò molto logorato, per ovvi motivi; e sono pochi quelli che osano farne un'analisi oggettiva, come ad esempio De Felice. Così si dimentica l'importanza che la *Carta del Lavoro* ebbe dentro e fuori d'Italia, compresi il Brasile e l'Argentina. Menziono il Brasile per primo perché Vargas precede cronologicamente Perón: quindi non vi fu un'influenza di Perón e dei peronisti su Vargas, bensì di Vargas e dei varghisti sui peronisti. La CLT (*Consolidação da Legislação do Trabalho*) brasiliana è del 1943. Perón sale al potere solo nel 1944 e il suo programma sociale viene molto dopo. In Italia, Brasile e Argentina oggi si tenta di metter fine ai diritti lavoristici in nome della democrazia politica neoliberale contro la democrazia sociale¹³.

Plínio Salgado, il fondatore del Movimento Integralista brasiliano, vedeva nel fascismo un modello di Stato nuovo. Dall'Italia scriveva: «Ho studiato molto il fascismo. Non è esattamente il regime di cui c'è bisogno da noi, ma ci assomiglia. [...] Il fascismo non è propriamente una dittatura (come lo

è il governo della Russia che non riesce a realizzare il puro Stato Marxista, ma è un regime). Penso che il Ministero delle Corporazioni sia la macchina più preziosa»¹⁴. (Ovviamente gli antifascisti italiani del 1941 vedevano il corporativismo in modo opposto: «I sindacati sono stati trasformati da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in gruppi di sorveglianza poliziesca, sotto la sorveglianza di impiegati scelti dal gruppo governante e verso di esso solo responsabili»)»¹⁵. Insomma, la dittatura di Vargas non era forse fascismo ma, per parafrasare Plínio Salgado, era certo «qualcosa di simile» ad esso. Con un merito però: quello di non aver trascinato il suo Stato in una guerra rovinosa.

Lo stesso non si può dire del maresciallo romeno Ion Antonescu – «il terzo uomo dell'Asse»¹⁶, secondo una recente opera che etnocentricamente dimentica l'Imperatore del Giappone – fucilato alla fine della seconda guerra mondiale e, nella Romania post-comunista, oggetto di una vasta campagna di rivalutazione. Indubbiamente cercò di discostarsi dall'alleato nazista, ma troppo tardi. Però il movimento legionario cui inizialmente si appoggiava¹⁷, la costituzione del 1938 fondata sul corporativismo e, infine, la creazione nel 1940 dello Stato «nazional-legionario» di cui Antonescu era il «Conducător», cioè il duce, sono tutti elementi che lo avvicinano al fascismo¹⁸. Le affermazioni dell'ideologo del movimento legionario non lasciano molto spazio al revisionismo: «L'eroe Mussolini, che calpesta il drago velenoso, apparteneva al nostro mondo»; «era per noi una stella luminosa», anche se non abbastanza antisemita: però «in Romania il fascismo non avrebbe potuto significare altro che [...] l'eliminazione del pericolo ebraico»¹⁹.

In conclusione, i fatti possono essere allineati in bell'ordine, ma poi lo storico deve dare un giudizio di valore su quali di essi siano prevalenti nel connotare un regime o un uomo di Stato. Se si sottolineano troppo le differenze nazionali, le peculiarità individuali, il diverso corso degli eventi, risulterà alla fine che solo Perón può dirsi peronista, solo Vargas getulista, solo Mussolini fascista, solo Hitler nazista. Dubito però che questa frammentazione delle categorie politiche possa essere di qualche utilità in uno studio generale.

b) Le specificità del contesto socio-culturale del peronismo. Ciuro Caldani delinea infine il panorama culturale in cui prende forma il peronismo o, meglio, prendono forma i peronismi, cioè le molte anime del movimento giustizialista. I riferimenti alla storia della Spagna permettono di portare alla luce

le radici delle diverse anime del movimento peronista, giungendo sino ai governi argentini più recenti. Questa recezione dei valori spagnoli ha lasciato tracce visibili ancor oggi anche nella cultura e nell'architettura argentina.

A mio giudizio, dal punto di vista culturale il peronismo è in gran parte l'espressione politica argentina di uno dei due settori in cui sono divise, come quasi tutte le *società dipendenti*, sia la cultura di questo paese, sia la cultura latinoamericana (o, più propriamente, quella iberoamericana). Uno dei due settori è più "autoctono", l'altro è più affine alla cultura dominante. Rispetto all'eredità spagnola esiste un settore "*ispanico tradizionale*", più comunitarista, paternalista, romantico e cattolico dalle radici medievali. La sua figura "peninsulare" più rilevante è il re della dinastia degli Asburgo Filippo II, il paladino della Controriforma che dedicò gran parte della sua vita al tentativo di amministrare i propri vasti regni. Forse la più chiara espressione architettonica delle idee di quel re è El Escorial (oggi usato in modo così discutibile). Lì si può vedere il grande lusso dedicato a Dio e la povertà degli alloggi in cui viveva chi era, in un certo modo, il "padrone del mondo". L'altro settore è quello "*angloinfrancesato*", più individualista, astensionista, illuminista e, in un certo senso, occultamente affine al calvinismo. La sua figura "peninsulare" più rilevante è il re della dinastia dei Borboni Carlo III, che concentrò i suoi sforzi nel "modernizzare" il suoi regni. Forse la più chiara espressione architettonica delle idee di questa Spagna è il Palazzo Reale di Madrid, in certa misura più completo di quello di Versailles. La Spagna tradizionale presenta alcune tradizioni "protodemocratiche", anche d'origine medievale, però è lontana dal liberalismo politico, economico e filosofico "angloinfrancesato"²⁰.

Nella storia argentina, questa duplice tendenza della madrepatria si traduce in una duplicazione dei movimenti politici, che si richiamano all'una o all'altra delle correnti iberiche.

Nella storia argentina, il settore "ispanico tradizionale" venne rafforzato dalla *presenza dell'immigrazione dalla Spagna e dall'Italia meridionale*; il settore "angloinfrancesato" si consolidò soprattutto grazie agli apporti *nordamericani*. Tutta l'evoluzione del paese è attraversata da conflitti tra i due settori, rappresentati ad esempio da Cornelio Saavedra, Juan Manuel de Rosas e Juan Domingo Perón, ma anche da Mariano Moreno, Bernardino Rivadavia, Domingo F. Sarmiento e Pedro Eugenio Aramburu. Negli ultimi tempi, l'attuale governo peronista, guidato da Eduardo Duhalde, costituisce una manifestazione "ispanica tradizionale" relativamente chiara, mentre i governi di Raúl Alfonsín e di Jorge de la Rúa, nonostante le loro differenze, corrispondevano al settore "angloinfrancesato"²¹.

In corrispondenza con questi due settori, il paese ha avuto due "destre" e due "sinistre", al punto che i movimenti guerriglieri erano diversi, a seconda che si trattasse dei Montoneros o dell'Esercito Revolucionario del Pueblo.

Nell'ambito dell'architettura, l'espressione più brillante del settore "angloinfrancesato" si trova nel quartiere La Recoleta di Buenos Aires, mentre lo spirito più "ispanico tradizionale" trova espressione nei quartieri di San Telmo e del Boca, nonché nelle città come Santiago del Estero, Salta e Jujuy²².

Dall'intersecarsi di queste correnti ispirate dalla madrepatria Ciuro Caldani spiega come nasca una cultura argentina autonoma, con i suoi originali prodotti letterari e giuridici.

Meritano particolare attenzione i più brillanti esponenti dell'Argentina "angloinfrancesata", a mio giudizio soprattutto il presidente Domingo Faustino Sarmiento (1868-1874), autore del "Facundo" ("Civilización y Barbarie"). In armonia con idee di altri brillanti esponenti della sua generazione, Sarmiento pensò tutta una strategia del paese per eliminare il settore "ispanico tradizionale" rappresentato dai gauchos, ivi compresa una certa continuità nel rifiuto della "pigrizia", l'ammodernamento tecnologico, la formulazione del Codice civile in gran parte infrancesato, l'educazione laica, generale, gratuita e obbligatoria guidata da insegnanti nordamericane, e un'immigrazione europea preferibilmente non spagnola né italiana meridionale. Nel 1871 entrò in vigore il Codice civile con la proprietà privata e la libertà contrattuale, approvato a scatola chiusa su pressione di Sarmiento, e nel 1872 veniva pubblicata la prima parte del "Martín Fierro" ove piangeva il proprio dolore il gaucho che stava per essere accantonato²³. I magnifici edifici della Recoleta di Buenos Aires sono in gran parte il prodotto dell'Argentina promossa da politici come Sarmiento e, se il suo progetto fosse andato in porto, si sarebbero eliminati culturalmente e persino fisicamente i gauchos; però diversi fattori – ivi compresi la presenza d'immigrati non desiderati – determinò un nuovo equilibrio tra i due settori.

Due casi atipici, provenienti da differenti gerarchie politiche, sono stati i presidenti *Hipólito Yrigoyen* (1916-1922 e 1928-1930) e *Carlos Menem* (1989-1995 e 1995-1999). Yrigoyen unì ingredienti "ispano-tradizionali" e "populisti" (come il personalismo e l'inclusione nel suo movimento anche di settori emarginati) con un accettabile rispetto per le regole del gioco costituzionale. Invece Menem affonda le sue radici culturali nel peronismo tradizionale, di cui ottiene l'adesione anche ricorrendo al folklore peronista, ed è affine al forte pragmatismo del leader fondatore; però, per quanto riguarda l'economia, aderisce alle proposte liberiste nordamericane. Benché abbia concentrato grandi poteri, in generale rispettò le libertà pubbliche²⁴.

Ma non si può menzionare la potenza coloniale della Spagna senza ricordare che essa fu sempre accompagnata dalla presenza della Chiesa cattolica, tanto che oggi il Sud America è il continente cattolico per eccellenza. Ciuro Caldani intreccia l'influenza della Chiesa cattolica con i filoni culturali tradizionali, presenti in Argentina e illustrati poco sopra.

Pur con importanti eccezioni, in generale l'Argentina non fu capace di sfruttare a fondo il proprio territorio così fertile, e anzi si può individuare un certo atteggiamento "parassitario" delle enormi ricchezze, destinate a costruire magnifici palazzi e a comprare meravigliose opere d'arte, mentre per lo più si desiderava di vivere a Parigi²⁵.

Il carattere "parassitario" dell'occupazione del territorio, condiviso dai due settori, andò generando un senso di frustrazione che turbò il "sogno argentino". Nonostante i rilevanti sforzi di industrializzazione (in cui è importante l'impegno peronista) il paese presenta alcuni tratti capitalisti e altri chiaramente "precapitalisti". La disciplina sociale, che il peronismo contribuì a deteriorare, e la vocazione imprenditoriale sono scarse. Le differenze sociali – non tanto marcate come quelle presenti in altri paesi dell'America Latina soprattutto per il grande ruolo promotore dell'istruzione pubblica – erano, ai tempi dell'avvento del peronismo, molto forti.

Benché privo d'un solido fondamento teorico, il peronismo è alimentato da idee *hegeliane di destra*, ha come importante punto di riferimento lo *Stato* e presenta certe affinità con l'autoritarismo e con un dominio di "partito" quasi imbarazzante, ma ha anche chiare corrispondenze con la *Dottrina Sociale della Chiesa*. Infatti è riuscito a mantenersi al potere solamente quando ha potuto mostrare d'essere il partito di maggioranza più cattolico del paese.

In generale, salvo il singolare fenomeno del menemismo, il peronismo può vantare una grande tradizione di *promozione sociale* relativamente non violenta che, insieme alle caratteristiche culturali segnalate in precedenza, gli ha portato un'adesione molto forte dei settori emarginati della società. Il controllo dei *sindacati non classisti* è stato uno dei grandi pilastri del suo potere. Ovviamente il suo stesso carattere di movimento che, almeno nelle intenzioni, vuol essere "policlassista", ha reso difficile il suo incontro con le sinistre che, nel paese, sono state per lo più "angloinfrancesate".

Il peronismo è un movimento in generale chiaramente *di maggioranza* e, sino ad ora, è stata l'unica costruzione politica sempre relativamente in grado di governare il paese (di fronte ai grandi fallimenti del radicalismo, oggi "angloinfrancesato"); in questo senso è democratico, però è lontano dall'essere liberale, in qualsiasi senso lo si intenda.

Il peronismo in senso non menemista ha un'inclinazione "nazionalista" ("nacionalista": non con la "z") e di *rivendicazione economica*, in parte alimentata dal rifiuto di errate politiche colonialiste dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America²⁶.

Un passo di Ciuro Caldani è di particolare importanza, per separare le responsabilità del peronismo dalla più generale tradizione autoritaria e, da ultimo, dittatoriale, che caratterizza la storia dell'Argentina.

Salvo eccezioni dignitose ma non molto protratte nel tempo, l'*Argentina* ha una lunga tradizione autoritaria che è lungi dall'essere patrimonio esclusivo del peronismo. Nel paese "moderno", l'autoritarismo ebbe la sua prima manifestazione nel 1930 e conobbe la sua più grave espressione nella dittatura instaurata nel 1976: nel

primo caso, si manifestò prima dell'avvento del peronismo e, nel secondo caso, *rovesciò un governo peronista* con chiare affinità "angloinfrancesate". Per molto tempo il peronismo fu proscritto per coloro che invocavano la difesa della democrazia nel significato forse più anglosassone, che la combina con il liberalismo.

Quando i militari argentini dell'ultima dittatura si fronteggiarono con il potere inglese e quello nordamericano nella guerra delle Malvinas (fondata dal punto di vista storico, ma opportunistica in quel momento), essi posero mano alla distruzione democratica e liberale della forza del loro settore.

La differenza tra il peronismo e gli altri regimi autoritari argentini è che esso – nella sua relativa somiglianza con l'yrigoyenismo e rispondendo all'istinto del "condottiero ispanico-tradizionale" – è *personalista*²⁷.

c) Che cosa vuol dire 'peronismo'? Sulla base di queste considerazioni storiche, è utile tornare ora al significato che il termine 'peronismo' ha nello spagnolo peninsulare. È Cristina Hermida a documentare questo uso linguistico.

Come osservi nell'articolo, nel linguaggio politico comune in Europa (e, in particolare, in Italia) "peronismo" si utilizza come sinonimo di autoritarismo, populismo, dittatura. Però in spagnolo, *quale significato ha il termine peronismo?* Come indichi nell'articolo, ha connotazioni negative e antidemocratiche in Italia e in Europa in generale, mentre in Sudamerica, senza negare i suoi aspetti antidemocratici, gli hanno riconosciuto degli aspetti positivi.

Nei vari dizionari ed enciclopedie che ho consultato, si attribuisce al peronismo un significato piuttosto asettico²⁸. A mio giudizio, forse la mancanza di somiglianza tra il peronismo e il franchismo sta nel fatto che, mentre il primo sarebbe un fascismo di classe bassa, il franchismo lo sarebbe piuttosto di classe media e alta²⁹.

Di fronte alla pluralità di significati che i termini come 'peronismo', 'giustizialismo' ecc. assumono nei vari interpreti e nei vari momenti storici, è indispensabile tenere presente l'equilibrato avvertimento dello storico del diritto argentino Tau Anzoátegui:

Fin dall'inizio mi è sembrata molto interessante l'accezione europea del termine *justicialista* o *giustizialismo*. Il tuo studio sui significati che gli si attribuiscono in Italia e in Argentina apre un campo inesauribile di riflessioni sul linguaggio politico e, certo, sarebbe molto difficile voler giungere a una precisione terminologica, perché non sarebbe altro che un voler incasellare la diffusione di un vocabolo che ha assunto significati così differenti nell'uno e nell'altro continente. Ciò naturalmente, come tu ben sai, avviene con molte parole che acquisiscono nuovi significati con il loro trasferimento in altri paesi o in altri tempi.

Così accadde a Perón, ai suoi tempi, e così accade ora con questo vocabolo

d'esportazione. Per classificare Perón si utilizzarono allora termini diversi, come dittatore, populista, fascista, nazista, autoritario ecc., e come tale fu paragonato ad altre personalità argentine e straniere sia contemporanee, sia di altri tempi. Tuttavia si deve concludere che la sua personalità, con i suoi propri vizi e le sue virtù, fu tanto singolare da non rientrare pienamente in nessuno di questi paragoni. Quindi credo che sia molto discutibile la possibilità di stabilire, attraverso la comparazione, la portata della sua dottrina politica³⁰.

3. *Il giustizialismo di qua e di là dell'Atlantico*

L'uso italiano del termine 'giustizialismo', afferma Ciuro Caldani, è non solo diverso, ma «es *muy diverso*» dall'accezione argentina e, in generale, da quella in cui ricorre nella lingua spagnola.

Sarebbe anche da segnalare, ad esempio, il risultato dell'indagine del professor Losano sui significati della parola "regime"; ritengo però che, in particolare, vada indicato che, in fin dei conti, il *giustizialismo* peronista è un'ideologia (intesa come insieme di idee) con molteplici basi, rivolta soprattutto a un equilibrio di classe favorevole ai più diseredati, equilibrio che è ritenuto "giusto". "Giustizia" significa in questo ambito "giustizia sociale", come migliore ripartizione della ricchezza e maggiore partecipazione politica delle classi emarginate³¹.

Senza preferenza per una o per l'altra realtà, il significato del giustizialismo argentino è *molto differente* da quello indicato nel fenomeno italiano³².

Oscar Sarlo ricorda che la traduzione più propria di 'giustizialismo' (inteso nel senso italiano) potrebbe essere l'espressione «judicialización de la política», però in un senso non polemico come quello italiano, ma funzionalistico, per così dire come continuazione della politica con mezzi giudiziari.

Quando nei mezzi di comunicazione accademici, politici e specializzati si commenta l'esperienza di "Mani pulite", si parla di "*judicialización de la política*", per spiegare fenomeni funzionali, secondo le tesi di Luhmann, cioè funzionali all'eliminazione delle tensioni politiche e a ricondurre i conflitti politici alle contese giudiziarie. Gli si attribuisce non il significato che esista una motivazione politica dei magistrati, ma piuttosto che – funzionalmente – le società tendono a dirottare le proprie tensioni sulla giustizia per risolverle. In questo senso, l'iniziativa potrebbe partire tanto dagli stessi magistrati in cerca di notorietà, come dai partiti politici che forzano l'intervento giudiziario, il quale alla fine non può astenersi dall'intervenire³³.

Questa diversità rispetto allo strano uso italiano vale anche per lo spagnolo peninsulare, come ricorda Cristina Hermida:

“Giustizialismo” si usa attualmente in Italia con uno spiccato significato negativo, perdendo così il carattere tecnico del vocabolo. *Qual è il significato tecnico di giustizialismo?* Pare, come tu spieghi, che si utilizzi lo stesso termine tanto per riferirsi all’ideologia cui s’ispira il movimento politico nato intorno a Perón, quanto per riferirsi concretamente in Italia alla giustizia penale con un significato negativo. Tuttavia credo che in spagnolo il termine conservi il suo significato tecnico poiché significa “dottrina politico-sociale del regime di Perón” (*Enciclopedia Vergara*, Ed. Vergara, Barcelona, 1962); “movimento politico-sociale su cui si fondò e in cui trovò espressione l’azione politica del generale Perón durante il suo mandato come Presidente della Repubblica Argentina (1946-1955). Il giustizialismo s’ispira ai tre principi di giustizia sociale, di indipendenza economica nazionale e di sovranità popolare” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona, 1978); “nome che si diede alla politica sociale durante il regime di Perón in Argentina” (*Diccionario General de la Lengua Española Vox*); “dottrina politica, economica e sociale del peronismo” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa Calpe, Madrid, 1990); “movimento politico argentino, fondato dal generale Perón” (*Diccionario de la Lengua Española*, Real Academia Española, Ed. Espasa Calpe, Madrid, 2001)³⁴.

Anche se il termine ‘giustizialismo’ in senso italiano è ignoto in Spagna, non mancano fenomeni analoghi, come ricorda Francisco Laporta:

In Spagna non si usa mai il termine “giustizialismo” nel significato in cui lo usate voi in Italia, benché anche qui esistano dei giudici che lo praticano. Sogliono venire chiamati “giustizieri” e godono di non poca simpatia. Il loro modello è il giudice Garzón; a loro piace far giustizia anche se crolla il cielo, nella penisola oppure oltremare, prestando più o meno attenzione al procedura. L’importante è uscire in prima pagina (*Cover Justice?*). Presentano dunque aspetti positivi e negativi e hanno i loro seguaci a spada tratta e i loro detrattori. Forse sono anche loro “incomprensibili” e dovremmo inventare un “peronismo giudiziario” per parlare di loro. Tuttavia non li si distingue in maniera appropriata dai “garantisti”. Inoltre possono prender forma anche pericolosi ibridi, a seconda della personalità da giudicare³⁵.

4. Molte incertezze intorno a ‘regime’

Nel discorso politico (specialmente in quello quotidiano) ‘regime’ non è tanto un termine tecnico per indicare una forma di governo, quanto sempre più un giudizio negativo su una forma di governo: sta cioè per governo autoritario.

Per Oscar Sarlo l’uso del termine ‘régimen’ non presenta differenze significative rispetto all’italiano; il suo commento contiene inoltre un’interessante chiarificazione sull’uso tecnico del termine.

Non sono molto sicuro che ci sia una significativa differenza tra gli usi dello spagnolo e quelli dell'italiano. Non ho approfondito molto il tema, però ricordo dai miei studi che il termine “regime” si diffuse molto da quando furono introdotti i testi di Duverger in diritto costituzionale, che, invece di parlare di costituzione o di ordinamento costituzionale, si proponevano di descrivere i “regimi politici”, perché così facendo si implicava un cambiamento metodologico: si descrivevano non solo i testi, ma anche l'uso di quei testi, cioè l'esperienza costituzionale e politica. Qui il termine assume un chiaro significato tecnico-descrittivo. Però esiste anche l'uso della stampa politicizzata e del discorso politico, secondo cui (come tu indichi per l'Italia) si usa “regime” in senso peggiorativo, come forma spuria, autoritaria o corrotta dell'esercizio di un potere in origine legittimo³⁶.

Oggi il regime autoritario può imporsi con l'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione e su questo tema Cristina Hermida richiama anche l'analisi di Galbraith.

È per me illuminante sapere che si paragona il sistema politico di Berlusconi con il cosiddetto “peronismo mediatico”. È certo che in qualche modo tanto Perón quanto Berlusconi si siano serviti dei mezzi di comunicazione di massa per imporre – attraverso di loro e mediante la loro appropriazione – la propria dottrina politica e la propria persona. Concordo con te anche sul fatto che, attualmente, i mezzi di comunicazione superino quelli di un tempo non solo in quantità, ma anche per le tecniche di persuasione e di manipolazione molto più sofisticate e penetranti di quelle di una volta, tanto che l'individuo è a mala pena in grado di percepire quando lo si stia indottrinando. Su ciò credo che sia utile ricordare gli scritti di John Kenneth Galbraith sulle forme dell'esercizio del potere³⁷.

Ciuro Caldani, come si è già ricordato, condivide «la pertinenza del lavoro del professor Losano relativo ai significati della parola “regime”»³⁸, cioè un significato tecnico neutro (per esempio, regime repubblicano) e un significato connotato negativamente (dove ‘regime’, da solo, vale per ‘regime autoritario’). Cristina Hermida documenta che nello spagnolo peninsulare prevale il significato neutro, mentre ‘Régimen’ con la maiuscola acquista un significato valutativo.

È interessante segnalare la differente connotazione del termine ‘*regime*’ in spagnolo e in italiano. In spagnolo il termine ha un significato neutro, che va perduto in italiano con l'indicare qualcosa di simile all'autoritarismo. Di fatto, in spagnolo, così come precisi, s'intende per “regime” un sistema politico con cui si regge una nazione o uno Stato³⁹.

Vorrei però richiamare l'attenzione sul fatto che, benché sia certo che il termine abbia un significato meramente tecnico e neutro, esiste un'eccezione: quando ci si riferisce al periodo dittatoriale di Franco. In tal caso il termine passa dall'essere usato con la minuscola all'essere usato con la maiuscola, enfatizzando così la sua connotazione negativa. In questo senso, per uno spagnolo non c'è dubbio di quello che si vuole dire quando si parla del "Regime" tout court⁴⁰.

Ángeles Solanes attesta come, nello spagnolo peninsulare, un accorto uso delle maiuscole e delle minuscole possa aiutare a chiarire il senso dell'ambiguo termine 'regime'.

Tutti i riferimenti che dai sono corretti; vorrei solamente segnalare che nell'uso comune, quando si dice "il Regime", "el Régimen" (così senza nient'altro, con l'articolo e normalmente con la maiuscola), si conferisce al termine una connotazione negativa, dato che si allude al regime franchista (cioè al regime dittatoriale per eccellenza nell'ambito spagnolo), come tu indichi citando Manuel Seco. Diversamente, se si parla di "regime" (con la minuscola e senza articolo) si allude a un termine neutro, senza nessun tipo di connotazione: e infatti si può parlare, per esempio, di "regime parlamentare" secondo un approccio descrittivo che non implica alcun significato negativo. Per questo il tuo paragrafo *In conclusione...* mi pare molto azzeccato⁴¹.

Per Francisco Laporta, il termine 'regime' (anche con la minuscola) indica comunque una limitazione della libertà, una coercizione, e finisce quindi per avere una connotazione negativa: quanto negativa, dipende poi dal contesto.

Le osservazioni che fai in merito all'uso del linguaggio politico in Spagna sono perfettamente centrate. Forse è opportuna solo una lievissima sfumatura relativa all'uso di "regime" in castigliano (cioè, nello spagnolo della Spagna). Benché lo si sia molto usato in un senso neutro, come tu affermi, io credo che abbia un fondo negativo, non solamente per quanto riguarda il linguaggio politico, ma anche in generale. Indica una qualche rigidità, norme rigorose, un certo attaccamento ai regolamenti. Quello di Franco è, senza dubbio, il "regime" per antonomasia; però è anche "regime" mettersi a dieta stretta per dimagrire o seguire le prescrizioni del medico. Nei collegi dei giovani si parla di "regime d'internato" e rispetto alle carceri si dice "regime penitenziario". Regime e libertà non pare che vadano d'accordo. Non so se questo avviene anche in italiano⁴².

Javier De Lucas e Consuelo Ramón propongono «una precisazione sull'uso del termine "regime" nella Spagna attuale»⁴³, che – almeno nel linguaggio corrente e giornalistico – sembra muoversi nella direzione dell'uso italiano prevalentemente negativo.

Senza dubbio va segnalato che l'uso giornalistico più recente pare assimilare l'accezione 'regime' a 'regime autoritario' o, per essere più precisi, a regime caudillista o almeno personalista. Così accade con l'ultimo periodo di Governo del PSOE, colpito da denunce di corruzione e di gravi scandali (GAL, Roldán/Director Guardia Civil, Filesa ecc.): inizia a essere comune l'espressione 'felipismo', 'regime felipista' o semplicemente 'regime'. Lo stesso sta accadendo con il secondo periodo del Governo di maggioranza assoluta del PP, che genera l'espressione 'aznarismo', 'regime aznarista' o 'regime'⁴⁴.

5. La vaga e generale categoria politica del populismo

Cristina Hermida si sofferma sull'uso del termine 'populismo' nello spagnolo peninsulare:

Che cosa intendiamo per 'populismo' in spagnolo? Intendiamo con questo termine qualcosa di paragonabile al personalismo, qualcosa di negativo, antidemocratico, contrario ai partiti e al pluralismo? Sono d'accordo con te che, in senso positivo, la democrazia populista si presenti come una forma estrema di democrazia, che può corrispondere alla forma moderna della democrazia diretta, mentre, in senso negativo, il populismo politico viene usato per fini particolari o privati.

In diversi dizionari ed enciclopedie ho trovato i seguenti significati: "movimento politico russo di fine XIX secolo, che aspirava alla formazione dello Stato socialista di tipo contadino, contrario all'industrializzazione occidentale" o "tendenza politica a difesa degli interessi e delle aspirazioni del popolo" (*Diccionario General de la Lengua Española Vox*); "in Iberoamerica il populismo fu un ampio movimento politico, che diede origine alla formazione di alcuni partiti di massa, per lo più dopo la crisi del 1929. Si appoggiò alla piccola borghesia, ai contadini, a parte del proletariato e dei settori emarginati della società. Caratteristico del suo programma d'azione fu il nazionalismo economico e politico, che a volte si trasformò in anti-imperialismo, e non fu esente da alcune reminiscenze fasciste. Grazie all'attrazione carismatica dei suoi leaders (Getúlio Vargas in Brasile, Juan Domingo Perón ed Evita in Argentina, Víctor Raúl Haya de la Torre in Perù), il populismo poté portare a termine la mobilitazione politica di grandi masse e, in alcuni paesi, giunse ad occupare il potere, dove però fallì per non aver conseguito i cambiamenti radicali che proponeva il suo programma" (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona, 1978); "dottrina politica che si propone di difendere gli interessi e le aspirazioni del popolo" o "corrente del pensiero sociale, politico e culturale sorta in Russia, nell'ultimo terzo del XIX secolo" (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa-Calpe, Madrid, 1990).

Dunque, oggi, a mio giudizio, il termine 'populismo' si utilizza nell'ambito della lingua spagnola con una connotazione certamente negativa, forse perché viene associato alla mobilitazione politica delle masse mediante un discorso politico demagogico⁴⁵.

Vamireh Chacon si sofferma invece sull'aspetto positivo del populismo nel Sudamerica dei primi decenni del Novecento.

Il concetto di "populismo" non è soltanto autoritario, ma è anche assistenzialista (la Chiesa Cattolica appoggiò la *Carta del Lavoro* in Italia e la CLT [Consolidação da Legislação do Trabalho, del 1943] in Brasil, in nome della dottrina sociale di Leone XIII, su cui si fondava anche l'appoggio ai democratici cristiani dell'Europa e dell'America Latina). L'autoritarismo del populismo in Italia, in Brasile e in Argentina è dovuto a caratteristiche culturali e alle circostanze del tempo: i proprietari e i politici ad essi legati erano contrari ai diritti dei lavoratori, attribuiti all'anarco-sindacalismo e poi al marxismo. Mussolini, Vargas, Perón e altri dovettero imporre ai proprietari i diritti sociali dei lavoratori⁴⁶.

Per Oscar Sarlo, quanto ho scritto nell'articolo per la rivista «Teoria politica» «va molto bene per dare la sensazione che alla fine è un termine incontrollabile e scientificamente inutile»⁴⁷, e offre un appoggio testuale alla sua affermazione.

Agli inizi dello scorso anno [2002] ascoltai qui [in Uruguay] una conferenza di Ernesto Laclau, professore dell'Università dell'Essex, fratello di un nostro comune amico Martín [Laclau, filosofo del diritto a Buenos Aires], una persona molto autorevole a livello internazionale, in particolare per la sua elaborazione teorica della categoria 'populismo'. Per quanto ricordo, è stato un contributo molto importante, realizzato con grande sofisticazione formale, ma che ciò nonostante è stato discusso. Ricordo inoltre che una parte centrale dell'esposizione sosteneva che le esigenze o le proposte del populismo risultavano, in ultima analisi, razionalmente contraddittorie. Ciò coincide con l'irrazionalismo che tu menzioni, però mi pare che gli dia una formulazione più precisa. Non ho ancora riferimenti a Laclau, però non ti sarà difficile trovarli in Internet⁴⁸.

Ernesto Laclau ha pubblicato in inglese, nel 1977, un'importante analisi teorica del populismo⁴⁹, nella cui traduzione tedesca è stata aggiunto il saggio del 1979 *Frattura populistica e discorso*. Questi studi, ispirati al marxismo althusseriano, e numerosi altri più recenti non possono purtroppo essere analizzati in questo scritto, che si limita alla terminologia. Infine, ho localizzato una sua più recente conferenza (*Peronism and the Politics of Empty Signifiers*), che però non ho potuto vedere.

Miguel Angel Peña (che cita anch'egli Ernesto Laclau⁵⁰), per evitare che il termine 'populismo' divenga sempre più "incontrollabile" propone una possibile unificazione della varie accezioni del termine.

È possibile raggruppare sotto il termine 'populismo' fenomeni tanto diversi? E, in caso affermativo, è possibile giungere a una categoria storica rigorosamente tecnica che li raggruppi?

Se giungessimo a una risposta affermativa a queste domande, resterebbe alla fine da chiedersi quali sarebbero le differenze tra i “populismi” latinoamericani e i fenomeni simili che si manifestarono in Europa. In America Latina il populismo è caratterizzato da una prassi politica che manipola la cultura politica tradizionale, orientandola verso gli obiettivi tipici di ogni movimento (il peronismo, o il movimento di Getúlio Vargas in Brasile) al margine delle regole del sistema democratico. In America Latina, a mia modo di vedere, l'accento è posto più sui fenomeni di tipo culturale, mentre in Europa si avverte più chiaramente una negazione dell'alterità, la negazione “dell'altro” (e cioè: stranieri, immigrazione)⁵¹.

Oggi infatti, in Europa, vengono definiti populistici i movimenti poujadisti francesi, le posizioni di Haider in Austria e le campagne contro gli immigrati della Lega Nord in Italia: il «popolo» è la piccola borghesia soprattutto della provincia, che vede il suo mondo trasformarsi in modo per essa incomprensibile e reagisce abbarbicandosi a un impossibile sogno di ritorno al passato.

Quest'ultima ovviamente [cioè l'avversione per l'immigrato povero extraeuropeo, osserva Ciuro Caldani] non si verifica in America Latina, benché anche lì vi sia la negazione “dell'altro” in quanto avversario politico. Ciò che accomuna i populismi dell'America e dell'Europa è la negazione dell'alterità sul terreno politico o ideologico: tratto tipicamente totalitario di chi si crede padrone di tutta la verità. Ciò implica l'instaurazione della “logica della guerra” (amico-nemico). Per esempio Perón, nel suo primo periodo di governo, ripeteva: “Per un peronista non c'è niente di meglio che un altro peronista”, frase che, nel suo secondo periodo di governo, cambiò in “per un argentino non c'è niente di meglio che un altro argentino”. Getúlio Vargas giunse a imporre la superiorità dello Stato sull'individuo e a proibire i partiti politici⁵².

Anche in Brasile il populismo è un concetto generale che vale per tutto il Sudamerica. In questo ci si riconnette alla posizione che vede nel peronismo (inteso come forma del populismo) un fenomeno generale del Sudamerica, e non una peculiarità argentina.

Con riferimento al suo libro *La polémica sobre el Nuevo Mundo* (Trotta, Madrid 1992: ne esiste anche una traduzione tedesca), Antonio Pérez Luño sintetizza tre principali problemi politici emersi dalla temperie politica sudamericana dall'inizio del Novecento a oggi:

la *manca*za di un'identità collettiva alla base dell'ethos sociale di gran parte di questi paesi; l'esistenza in molti di essi d'una *società civile senza Stato*, che rende difficile delimitare le frontiere tra il pubblico e il privato e che si traduce in una manipolazione degli interessi pubblici in funzione degli interessi dei settori egemoni

privati; e la *violenza strutturale*, che grava sull'intera esistenza collettiva di un buon numero di Repubbliche latinoamericane⁵³.

Queste osservazioni trovano conferma e approfondimento in altre opere ricordate da Pérez Luño.

Ritengo che questi tre fattori siano pienamente applicabili all'attuale situazione politica argentina, che è il risultato di una serie di problemi irrisolti ereditati dal peronismo. Credo che tre delle più brillanti diagnosi sulla vita politica Argentina, elaborate da tre prestigiosi filosofi del diritto di questo paese, confermino alcuni aspetti della mia asserzione. Così, l'opera di Ernesto Galzón Valdés intitolata *El velo de la Ilusión* può intendersi come una penetrante esposizione dei motivi che spiegano la crisi e, in un certo modo, la mancanza di un sentimento di identità collettiva argentina su cui si possa costruire un patriottismo costituzionale nell'accezione di Habermas. Il libro rivelatore di Carlos Santiago Nino, *Un país al margen de la ley*, costituisce una denuncia impeccabile e implacabile della precaria vigenza della legalità nella vita politica argentina e, in definitiva, sulla mancanza di uno Stato di diritto reale ed operativo. Non meno importante e chiaroveggente deve considerarsi il recente libro di Jorge Malem su *La corrupción*, dalla cui lettura si può dedurre come ci sia un'implicita responsabilità dei fenomeni di abuso e di corruzione nella genesi e nel perdurare delle forme di violenza strutturale che tormentano le società dell'America Latina⁵⁴.

Dunque, il populismo sudamericano non è soltanto un fenomeno politico del passato. Per Miguel Angel Peña, il neopopulismo sudamericano trova un suo esempio nel Venezuela di Chávez e nella «pretorianizzazione» di quella società, di cui Miguel Angel Peña avanza un'interessante interpretazione, di cui posso riprodurre qui solo il passo relativo alla struttura sociale dell'esercito.

L'esercito venezuelano presenta tratti che lo differenziano considerevolmente dai suoi omologhi latinoamericani. In primo luogo, agì da protagonista nel processo politico della seconda metà del XX secolo (rovesciamento del governo *de facto*, "Pactos de Punto Fijo")⁵⁵. In secondo luogo, i settori medi e alti della società venezuelana non mostrarono mai una vocazione per la carriera militare. Perciò l'esercito venezuelano dispone di una classe di ufficiali provenienti dalle classi più umili, cosa che le fa comprendere il "Venezuela profondo" e usare i suoi stessi codici. Perciò, nonostante le trasformazioni economiche indotte dalla rendita petrolifera, l'esercito non ha mai perso un profondo legame con le basi culturali della società. Al tempo stesso però, a causa della strategica posizione geopolitica del Venezuela nei Caraibi e delle sue riserve petrolifere, ha un'elevata professionalità e preparazione tecnica⁵⁶.

Dal Venezuela si può passare al Brasile attuale e chiedersi, con Vamireh Chacon, quali aspetti possa assumere il populismo nella società globalizzata: la situazione sudamericana lascia aperte non poche questioni.

La globalizzazione attuale deve affrontare nuove reazioni dei lavoratori, soprattutto nella periferia del mondo: guide carismatiche senza partiti organizzati, come Hugo Chávez in Venezuela, o guide carismatiche con partiti organizzati, come Lula e il “Partido dos Trabalhadores” (PT) in Brasile. Lula si presentò, enunciò le sue proteste e rese pubblico il suo programma nell’ultima riunione del FMI a Davos, nel 2003. Il PT è populista? In realtà, il PT ha varie origini e presenta correnti diverse al suo interno: quella iniziale fondamentalmente cattolica (la Teologia della Liberazione e i democratici cristiani moderati) e vari gruppi marxisti, stanchi delle ortodossie comuniste e delle loro sconfitte nella pratica. Gli avversari di Lula e del PT devono riconoscere che oggi l’unica alternativa è il ritorno alla lotta armata, come nella guerriglia colombiana che dura già da quarant’anni. Il PT accetta e pratica l’alternanza di potere. Vinse le elezioni in vari comuni e Stati brasiliani, li perse, tornò a conquistarli, accetta di perderli di nuovo e di tornare a conquistarli sempre democraticamente per via elettorale. Il PT è un partito di quadri, che prepara i suoi membri e offre loro una carriera politica. Il PT è pluralista al suo interno e verso l’esterno. E allora, Lula e il PT sono populistici? Chi difende i lavoratori è sempre populista, se non è un socialdemocratico neoliberalista come Tony Blair in Gran Bretagna?⁵⁷

Infine, Francisco Laporta si sofferma anche sulle curiosità verbali minori, come l’aggettivo ‘bulgaro’ («Abbiamo in comune anche il ‘bulgaro’. Qui in Spagna le decisioni che si prendono con il 99% dei suffragi sono decisioni alla “bulgara”»⁵⁸) e il sostantivo ‘pianista’, riferito ai deputati che premono più tasti, votando anche per gli assenti. Si scopre così che anche in Spagna si usa il medesimo termine per designare la medesima riprovevole prassi, eseguita però con una tecnica diversa: «Anche qui furono sorpresi alcuni pianisti che votavano per un collega, solo che qui lo facevano (con rara maestria!) allungando il piede sino al meccanismo di votazione del vicino. Nel pianoforte, come si sa, è importante anche la tecnica del pedale»⁵⁹.

6. Tra le Alpi e le Ande: le radici «sanduceras» di Perón

Oltre che dalle banche, l’Uruguay è accomunato alla Svizzera anche dal destino di essere uno Stato piccolo che usa la lingua (o le lingue) dei vicini grandi: di qui l’esigenza di rivendicare l’elveticità o l’uruguaianità di persone o di eventi, sempre sul punto di essere inghiottiti dalla storia degli ingombranti vicini⁶⁰.

Come data di nascita di Juan Domingo Perón avevo indicato l'abituale 1895; Oscar Sarlo ricorda però che «sulla data di nascita di Perón da anni è iniziata una revisione storica, cui è seguita una lunga polemica», e oggi «la data di nascita pare sia il 1893»⁶¹. A questo punto entra in scena Paysandú, città dell'interno e porto sul Río Uruguay, celebre nella storia sudamericana perché vi iniziò la guerra del Paraguay quando, nel 1885, venne bombardata dalla squadra navale brasiliana⁶².

Con riferimento a ciò [cioè alla problematica data di nascita di Perón], scrissi di recente un articolo per una rivista della città di Paysandú, ove nacqui, dato che con quella città avevo scoperto legami sconosciuti che analizzai bibliograficamente; te lo invio affinché tu veda le fonti disponibili⁶³.

L'articolo – intitolato *Perón y los iracundos sanduceros*⁶⁴ – è un saggio di storia deliziosamente locale, con quella passione per le genealogie che in Sudamerica, paese di immigrati, assume spesso andature degne del miglior Borges. Oscar Sarlo è nato a Paysandú e quindi scrive un articolo da *sanducero* per *sanduceros*, ma tende una mano amica al suo corrispondente d'oltreoceano: l'articolo, precisa Sarlo,

presenta alcuni riferimenti molto locali, che ti spiego semplicemente così: a) “Los Iracundos” è il nome del complesso rock più famoso di Paysandú (mia città natale), che godette di una gran fama internazionale con il marchio della RCA, accompagnando anche Rita Pavone negli anni '60 e '70; b) di carattere “iracondo” era un mio prozio, poeta, di cognome Fagetti, molto conosciuto a Paysandú; c) per una serie di coincidenze che racconto in quell'articolo, scoprii che Perón aveva avuto contatti con entrambi, e che inoltre era nipote di una *sanducera*. Tutto ciò mi permise di tessere una piacevole storiella relativa all'irascibilità sanducera⁶⁵.

Il primo aneddoto sanducero sui contatti del poeta Juan Estevan Fagetti⁶⁶ (zio del padre di Oscar Sarlo) con Perón risale probabilmente al 1943, quando Fagetti pubblicò presso un editore bonaerense *Piropos a Buenos Aires*. In quello stesso anno si aprivano per Perón le porte della Subsecretaría de Trabajo, trampolino per divenire presidente argentino tre anni dopo. Ma Fagetti non andava in cerca di favori, come attesta l'aneddoto che Sarlo ascoltò in famiglia.

Durante uno dei periodi che Fagetti trascorse a Buenos Aires, un amico uruguayano lo andò a visitare nella pensione in cui viveva e, con sua sorpresa, trovò che “il matto” (*el loco*) aveva sotto il fornello “Primus” una carta autografa di Perón,

in cui lo ringraziava per uno dei suoi libri. L'aneddoto rifletteva il disinteresse di Fagetti per il protocollo e il potere, benché non vi sia dubbio che una figura affascinante e – per molti – rivoluzionaria come quella di Perón avesse entusiasmato quel batllista ribelle di Paysandú. Egli, dopo aver lottato ancora giovane nell'esercito di Batlle che combatté la rivoluzione del 1904, incanalò il suo anticonformismo nella sua polemica giornalistica, ora scandalistica, ora ribelle, fustigando i potenti, incluso – certamente – il dittatore Gabriel Terra⁶⁷.

Il secondo aneddoto – ma in realtà Sarlo offre una vera e propria ricostruzione storica – risale al maggio 1999, quando vennero messi all'asta i beni che Perón aveva lasciato alla sua ultima moglie, María Estela («Isabel») Martínez. La lista di quei beni⁶⁸ testimonia a quali ricordi fosse maggiormente legato Perón, dal momento che li aveva conservati per tutta la sua lunga vita. Vi troviamo un reperto che interessa i lettori italiani («lettera della Massoneria Universale di Rito Scozzese richiedente l'intervento di Perón nelle elezioni del 1958 in Italia»⁶⁹) e uno che interessa i lettori sanduceros: i dischi de «Los Iracundos», il gruppo rock di Paysandú. Ma perché questo legame affettivo di Perón con Paysandú? È qui che la storia locale sconfinava in quella continentale, e va persino oltre.

Bisogna segnalare che, dopo più di trent'anni, Perón continuava a essere attratto dall'irascibilità sanducera, da quel poeta degli anni '40 e da questi musicisti degli anni '70. La spiegazione di questo forte legame, che nessuno dei due aneddoti menziona, andrebbe ricercata in un vincolo molto più profondo di Perón con Paysandú, che suscitò la sua emozione davanti al libro di Fagetti o ai dischi di «Los Iracundos»⁷⁰.

Sarlo indaga «l'impronta sanducera in Perón» nel periodo della sua nascita e della sua infanzia:

Ci interessa ora quest'ultimo punto, su cui una serie di documenti smentiscono la «biografia ufficiale» e consentono di supporre – in chiave psicoanalitica – che molte delle esperienze del giovane Perón con la madre e con la nonna influirono sul suo carattere e sulla sua personalità⁷¹.

Dall'infanzia ai primi passi nella vita adulta, la nonna sembra essere il personaggio chiave nella vita di Juan Domingo Perón, tanto che Sarlo conclude:

Questa donna dal carattere deciso e dalla visione strategica seppe prendere le decisioni adeguate e opportune per portare il proprio nipote verso un futuro certo. Le attitudini inseparabili del condottiero politico in Perón derivarono sicuramente dalla nonna sanducera e non dal suo padre timoroso e malaticcio⁷².

A questa conclusione Sarlo giunge sulla base di documenti che ricostruiscono la genealogia uruguayana (anzi, sanducera) di Perón. Mi limito qui a riportare alcuni passi centrali dell'articolo di Sarlo e, in particolare, quelli che più direttamente si riferiscono a Perón.

Questa pista [cioè quella sanducera] compare nel magnifico saggio biografico di Tomás Eloy Martínez su Perón. Lo scrittore argentino – recentemente premiato – afferma che la nonna paterna di Juan Domingo Perón, era Doña Dominga Dutey, *“orientale di Paysandú la cui famiglia era emigrata da Chambery, nell’Alta Savoia”*, Francia⁷³. Eloy ricavò questo dato dalla stessa testimonianza di Perón e dall'autobiografia che López Rega stava preparando con lui durante l'esilio a Madrid⁷⁴.

Non è qui possibile seguire la precisa ricostruzione delle vicende di quella famiglia di immigrati. Dalle seconde nozze di Doña Dominga con «Tomás Liberato Perón, discendente da immigrati sardi e scozzesi»⁷⁵, nasce Mario Tomás Perón Dutey, padre di Juan Domingo Perón. Ma la situazione non era semplice. Mario Tomás Perón era di salute cagionevole e per questo lasciò Buenos Aires e si ritirò in campagna, dove «visse in concubinato con l'india tehuelche Juana Sosa, in una catapecchia della località bonaerense di Roque Pérez, vicino a Lobos»⁷⁵. Qui vanno ricercate le radici prime di Perón.

Secondo le più recenti ricerche, colui che sarebbe poi divenuto Juan Domingo Perón sarebbe nato nell'ottobre del 1893 – e non del 1895 – e sarebbe stato registrato dalla madre come figlio di padre ignoto con il nome di Juan Sosa⁷⁷. Si sono indicate varie ragioni per spiegare l'atteggiamento di Mario Tomás verso i propri figli; però ciò che risulta chiaro è che, se più tardi regolarizzò il suo matrimonio e riconobbe i propri figli, ciò fu dovuto all'influenza dominante di sua madre, la sanducera Dominga Dutey.

È su sua richiesta che, due anni dopo la nascita di Juan⁷⁸, i concubini acconsentirono a battezzarlo, decidendo di chiamarlo Juan, nel rispetto del nome che gli diede la madre, e Domingo, in omaggio alla nonna paterna, che come abbiamo visto ebbe un ruolo dominante in tutta la vicenda.

Però c'è una cosa ancora più importante: fu per la perseveranza di Dominga che un giorno del settembre 1901 Mario Tomás tornò dalla campagna a Buenos Aires, per adempiere la promessa che le aveva fatto di regolarizzare l'unione con Juana Sosa. Il matrimonio ebbe luogo il 25 settembre e, in quell'occasione, furono riconosciuti come figli legittimi Avelino Mario e Juan Domingo⁷⁹.

Verso il 1904, il rapporto fra Juan Domingo e la nonna divenne ancora più forte: poiché i suoi genitori avevano scelto di continuare a lavorare come contadini nel sud, Juan Domingo – che aveva allora 11 anni – fu affidato alle cure di Dominga, che risiedeva a Buenos Aires insieme alle proprie figlie. Le sorelle Martirena Dutey, che

erano maestre, curarono la prima educazione del giovane Perón e lo aiutarono a superare i traumi della separazione dai genitori. A quell'epoca Doña Dominga, le sue figlie e i suoi nipoti vivevano al piano superiore della casa di calle San Martín 475, nel centro di Buenos Aires, al cui piano terra funzionava la scuola per bambine, diretta da Vicenta Martirena Dutey⁸⁰.

In considerazione di questi fatti Eloy Martínez afferma che Dominga – la nonna sanducera – e le sue figlie furono le persone che più influirono sulla formazione di Perón, giacché durante la sua adolescenza suo padre fu in pratica assente, come del resto lo fu sua madre.

Però l'episodio più importante – che mostra la determinazione della sanducera – viene dopo. Verso il 1910, Dominga aveva deciso che Juan Domingo entrasse nella Scuola Militare, le cui rigide regole di accesso proibivano o rendevano molto difficile l'ingresso ai figli di madri nubili. Perciò, per assicurargli l'ingresso alla Scuola Militare, Doña Dominga falsificò il luogo di nascita di Juan Domingo, perché a quell'epoca la casa dove egli era venuto alla luce (di per sé una casupola miserabile situata all'incrocio delle vie Ascasubi e Bartolomé Mitre) era abbandonata. Così dichiarò che Juan Domingo era nato a Lobos, località più importante della stessa provincia, l'8 ottobre del 1895; e fu sempre lei a svolgere le pratiche necessarie con gli ufficiali più importanti, per assicurarsi che Juan Domingo non incontrasse ostacoli nell'entrare, cosa che alla fine si realizzò.

Il padre di Juan Domingo morì il 20 novembre 1928 e Doña Dominga morì a 86 anni, il 9 dicembre 1930 nella calle Bolivia 377 di Buenos Aires⁸¹.

Veramente, più che al termine 'peronismo' o al movimento peronista, queste ultime notizie si riferiscono al Perón in carne e ossa. Ma capita spesso che si incominci con l'occuparsi di idee (o, questa volta, di parole) e si finisca poi per occuparsi delle persone cui quelle idee o quelle parole si riferiscono.

Note

1. «Creo que uno de los objetivos de tu artículo es ahondar en las definiciones declarativas de ciertos conceptos o términos. Por definición declarativa, entiendo aquí, siguiendo a Oppenheim, un "informe sobre el modo en que ciertos grupos de individuos utilizan ciertas expresiones". En mi opinión, cada vez resulta más convincente la tesis de que los términos políticos no sólo son vagos y ambigüos sino que difícilmente se sustraen de una carga valorativa importante. En la filosofía social contemporánea es conocida la discusión entre los filósofos del lenguaje común y los reconstruccionistas con, a mi modo de ver, la merecida victoria de los primeros, desde el momento en que creo resulta prácticamente imposible construir o elaborar conceptos políticos operativamente neutrales. (Vid. en relación con todo este asunto el libro de F. E. Oppenheim, *Conceptos políticos. Una reconstrucción*, Tecnos, Madrid 1987)».

2. «El trabajo del profesor Mario G. Losano recorre el camino de una mejor comprensión

entre el pensamiento jurídico y político argentino y sudamericano, por una parte, e italiano por la otra. Dadas las importantes afinidades de los dos espacios culturales la contribución al esclarecimiento de los significados de los términos, que utilizados promiscuamente pueden llevar a discusiones absurdas, nos parece un aporte valioso.

La ciencia jurídica y las ciencias sociales en general tienen sentidos de *particularidad* de las circunstancias que difieren de los de las ciencias “naturales” y las ciencias exactas. En el campo de aquéllas es relevante comprender las realidades concretas y luego considerar si existen contenidos comunes que permitan la generalización. Sin entrar al análisis de la realidad italiana que (pese a poseer doble nacionalidad argentino-italiana) no conocemos suficientemente, entendemos que las diferencias entre los significados de los términos empleados en los dos ámbitos, sobre todo en cuanto se refiere a “justicialismo”, resultan notorias.

Para evitar las apresuradas generalizaciones que vienen empleándose para nombrar las realidades argentinas y poder aprovechar debidamente todos los aportes, creemos que vale tener en cuenta las *distancias vitales* que, si bien pueden facilitar cierta “imparcialidad”, también suelen generar riesgos de incomprensión».

3. Tanto il libro di Klemperer quando quello di Sternberger, già citati alla nota 3 del Capitolo 1, suscitarono le critiche di alcuni linguisti. In appendice al volume di D. Sternberger, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, cit., sono riprodotti alcuni saggi originati da quella polemica.

4. «Forma de condução política na qual o poder é centralizado em líderes carismáticos e nacionalistas, que se consideram “intérpretes” dos anseios do povo, que é tido como uma entidade única e homogênea. [...] O populismo predomina em sociedades de transição do sistema agrário para o industrial, como ocorre em alguns países da América Latina entre as décadas de 30 e 70: Juan Domingo Perón, na Argentina; Getúlio Vargas, no Brasil; Lázaro Cárdenas, no México; Belaunde Terry, no Peru». *Almanaque Abril 1999*, Editora Abril, São Paulo 1999, p. 792, s.v. *Populismo*.

5. Oscar Sarlo ricorda che «le recenti ricerche hanno messo in luce aspetti importanti della personalità di Perón [...] e i suoi ambigui rapporti con il nazismo: su questo tema si vedano, fra gli altri, gli scritti di Uki Goñi, *Perón y los alemanes*, Sudamericana, Buenos Aires 1998, 320 pp. e di J. Camarasa, *Odessa al sur*, Planeta, Buenos Aires 1995, 352 pp.».

«Las investigaciones recientes han sacado a luz aspectos importantes de la personalidad de Perón [...]: sus ambiguas relaciones con el nazismo: Sobre el punto, pueden verse, entre otros, los trabajos de Uki Goñi, *Perón y los alemanes*, Sudamericana, Buenos Aires 1998, 320 pp. y de J. Camarasa, *Odessa al sur*, Planeta, Buenos Aires 1995, 352 pp.».

6. *L'Argentina apre gli archivi sulla grande fuga dei nazisti*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 2003, p. 7; la fonte è «Página/12» di Buenos Aires con l'intervista di Uki Goñi, l'autore del libro *La auténtica Odessa* (2002), che indusse Simon Wiesenthal a chiedere l'apertura degli archivi argentini, subito accordata da Kirchner; ora in traduzione italiana: *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003, 480 pp. “Odessa” è l'acronimo dell'associazione di mutuo soccorso fra gli ex appartenenti alle SS (Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen).

7. «Lo único que podría decir es que para mí – aún reconociendo que el tema es complejo – el peronismo fue sustancialmente un “fascismo a la argentina”: similar a como la Falange Es-

pañola o el propio régimen de Franco fue un “fascismo a la española”, es decir “fascismo más catolicismo” integrista. De hecho, Perón – esto incluye también recuerdos fácticos personales – fué de los pocos que ayudó a Franco (años cuarenta) y lo mismo la “populista” Evita: populismo, pues, como algo cercano a “demagogia” aparentemente social. Y “justicialismo” es término de plurales y muy diferentes significados; pero me parece que casi ninguno bueno».

Lettera datata “Madrid, 19 de febrero de 2003”; nel frattempo il libro cui E. Díaz stava lavorando è stato pubblicato: *Un itinerario intelectual. De filosofía jurídica y política*, Biblioteca Nueva, Madrid 2003, 270 pp.

8. «Consideramos fundamental comprender que, en gran medida, el peronismo es un fenómeno típicamente sudamericano y sobre todo argentino, que presenta sólo algunos rasgos comunes con las, también diferentes, formas autoritarias de gobierno relativamente contemporáneas que se desarrollaron en Europa. Aunque no compartimos ninguna forma de autoritarismo, estimamos que no es acertado construir una categorización que no permita reconocer la específica gravedad del racismo, del cual la gran mayoría de los argentinos no ha participado nunca. Consideramos que mezclar los autoritarismos es una minimización de la tragedia humana del “Holocausto”, reñida con las bases comunes de Occidente».

9. «Esta frase no me parece que haga honor a la realidad del peronismo; ponerlo como “variante de” subestima las notas características del peronismo, que no creo que haya tomado como inspiración a Franco. Hay una dimensión del discurso peronista que resulta incompatible con el imaginario franquista, como es el catolicismo, el tradicionalismo aristocrático, etc. El peronismo es básicamente laico como el fascismo, popular obrerista anti oligárquico, etc. Yo creo que además no hay que perder de vista una diferencia bien importante con los fascismos europeos: el peronismo nace dentro del ejército y crece luego como movimiento de masas, mientras que los fascismos alemán e italiano se forman como movimientos políticos que luego subordinan al ejército. Con Franco podría esto significar una aproximación, pero el contexto es diferente, porque el ejército toma posición en una guerra civil anti-comunista, y por otro lado Franco hace una alianza con movimientos políticos existentes como Falange, las JONS [Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista] y los carlistas». Sarlo si riferisce a J. J. Linz, *An Authoritarian Regime: Spain*, in E. Allard, Y. Littunen (eds.), *Clivages, Ideologies, and Party Systems*, Helsinki 1964, pp. 291 ss.; J. J. Linz, *From Falange to Movimiento-Organización: The Spanish Single Party and the Franco Regime, 1936-1968*, in S. P. Huntington, C. Moore (eds.), *Authoritarian Politics in Modern Society*, New York – London 1970.

10. «Por lo que respecta a “peronismo”, se usa en su acepción más precisa y creo que no tiene ningún acento peyorativo. “Populismo” en cambio es muy común; y tiene, en efecto, un alcance despreciativo. Perón, sin embargo, no tiene mala prensa en España. Seguramente porque envió alguna ayuda en los primeros años del franquismo (trigo, etc.). Tu aguda expresión “peronismo mediático” no se entendería bien aquí. Aunque el presidente Aznar pretenda imitar en eso al *Cavaliere*. Por otra parte, nuestros amigos argentinos suelen repetirnos una y otra vez que nosotros “no podemos entender” el peronismo. Es asunto que tiene fama de difícil, pero yo tiendo a desconfiar siempre de los fenómenos políticos “incomprensibles” (en general de todos los fenómenos que se pretenden incomprensibles): me parece bastante claro que el peronismo queda a la derecha. Y eso es convicción común en España: por ejemplo, las relacio-

nes “naturales” de los socialistas españoles se dieron siempre con el radicalismo».

11. «El peronismo es en gran medida un “movimiento”, no un partido, que se ha expresado a través de diversas estructuras partidarias, originariamente en el Partido Peronista, luego de modo principal en el Partido Justicialista, entre otras causas porque la primera denominación no fue admitida. Se trata de un fenómeno *sumamente complejo*, en el cual, pese a la gran admiración que la esposa tributaba a su esposo, ni siquiera puede pensarse en una total homogeneidad de tendencias entre Juan Domingo Perón, dotado de altas cualidades estratégicas y de un fuerte sentido “pragmático”, y su segunda esposa, Evita, fervorosa “abanderada de los humildes”. Es más, el perfil del Perón autoritario del primer tiempo de su gobierno (1946-1952 y 1952-1955) es distinto del más respetuoso de las libertades del segundo (1973-1974, año éste en que murió en el ejercicio de la presidencia, para la que había sido votado, en elecciones libres, por mucho más de la mitad del país)».

12. «Además no parece clara la expresión de que en 1966 “la dictadura militar vetó a los partidos peronistas”. En realidad ello ocurrió a partir del gobierno militar en 1956 después de la caída de Perón y de allí en adelante hubo sucesivos intentos de admisión de un peronismo sin Perón, hasta que finalmente fué el propio gobierno militar que había surgido en 1966 bajo el título de “Revolución Argentina” el que habilitó electoralmente al partido peronista para su llegada al poder en 1973. Me parece que esto habría que aclararlo para evitar equívocos».

Anche Oscar Sarlo riporta al 1956 la data del divieto del partito peronista.

13. «O conceito de fascismo ficou muito desgastado por motivos óbvios; são raros os que (por exemplo, De Felice) ousam dele fazer uma análise objetiva; assim se esquece a importância da *Carta del Lavoro* dentro e fora da Itália, inclusive no Brasil e na Argentina. Menciono Brasil em primeiro lugar porque Vargas antecede cronologicamente Perón: portanto, não houve influência de Perón e peronistas em Vargas e nos varguistas e sim de Vargas e varguistas nos peronistas; a CLT (Consolidação da Legislação do Trabalho) brasileiro è de 1943. Perón só chega ao poder em 1944 e o programa social dele é de muito depois. Hoje, em nome da globalização, tenta-se acabar na Itália, Brasil e Argentina com os direitos trabalhistas em nome da democracia política neoliberal contra a democracia social». Nella sua lettera datata Brasília, 27 gennaio 2003.

14. «Tenho estudado muito o fascismo. Não é exatamente esse regime que precisamos aí, mas é coisa semelhante. [...] O fascismo não é propriamente uma ditadura (come está sendo o governo da Rússia enquanto não chega à prática pura do Estado Marxista), e sim um regime. Penso que o Ministério das Corporações é a máquina mais preciosa».

H. Trindade, *Integralismo. O fascismo brasileiro na década de 30*, Univeridade Federal do Rio Grande do Sul – Difusão Européia do Livro, Porto Alegre – São Paulo 1974, p. 83.

15. *Manifesto di Ventotene*, riportato nell'antologia *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, a cura di S. Pistone, Loescher, Torino 1982, p. 107.

16. G. Barbul, *Memorial Antonescu. Al treilea om al Axei*, Pro-Historia, Bucareşti 2001, 296 pp.

17. «Mişcarea Legionară», movimento nato dalla «Gardă de Fier», nata a sua volta dalla «Legiunea Arhanghelului Gabriel»: tutti movimenti nazionalistici, antisemiti, avversi alle minoranze presenti in Romania e tanto dediti alla violenza da essere sciolti l'uno dopo l'altro. Scrive il fondatore di questo movimento: «ci eravamo basati fin dall'inizio sul principio del capo (Führergrundsatz) e sulla disciplina»; «aboliamo il sistema democratico»; «non sono

mai stato eletto, ma ho sempre scelto i miei combattenti» (p. 51: C. Zelea Codreanu, *Eiserne Garde. An meine Legionäre*, Colectia Omul Nou, München 1972, 471 pp.; è la traduzione tedesca del manuale *Pentru Legionari*, scritto da Codreanu nel 1936. Ne esistono due edizioni italiane: *Guardia di Ferro*, Casa Editrice Nazionale, Torino 1938; AR, Padova 1971).

18. I. Scurtu, G. Buzatu, *Istoria românilor în secolul XX (1918-48)*, Paideia, București 1999, 685 pp. Una ricostruzione che rivaluta Antonescu è nel cap. XVII: *Regimul antonescian*, pp. 401-441; la letteratura che lo rivaluta è esaminata alle pp. 421-430.

19. Codreanu, *Eiserne Garde*, cit., p. 58.

20. «A nuestro parecer, en el sentido cultural el peronismo es en gran medida la expresión política argentina de uno de los dos sectores en que, como casi todas las *sociedades dependientes*, están divididas la cultura de este país e incluso la cultura latinoamericana (más específicamente: la cultura iberoamericana). Uno de los sectores es más “autóctono”, el otro es más afín con la cultura dominante. En correlación con la herencia española, hay un sector “*hispanico tradicional*”, más comunitarista, paternalista, romántico y católico de raíces medievales. Su figura “peninsular” más relevante es el rey de la dinastía Habsburgo Felipe II, campeón de la Contrarreforma, quien dejó gran parte de su vida en tratar de administrar sus enormes reinos. Quizás la expresión arquitectónica más clara de las ideas del rey, hoy de desempeño tan polémico, es El Escorial, donde puede verse el gran lujo dedicado a Dios y la pobreza de los aposentos en que vivía quien era de cierto modo el “dueño del mundo”. El otro sector es “*anglofrancesado*”, más individualista, abstencionista, ilustrado y de cierto modo ocultamente afín al calvinismo. Su figura “peninsular” más relevante es el rey de la dinastía Borbón Carlos III, quien centró sus esfuerzos en “modernizar” sus reinos. Quizás la manifestación arquitectónica más clara de las ideas de esta España sea el Palacio Real de Madrid, de cierto modo en general más completo que el propio Versalles. La España tradicional tiene ciertas tradiciones “protodemocráticas”, incluso de raíz medieval, pero está lejos de los sentidos del liberalismo político, económico y filosófico “anglofrancesado”».

21. Ciuro Caldani rinvia ai suoi scritti: *La escisión de la conciencia jurídica y política argentina*, in «Revista de la Universidad de Buenos Aires», publicación in onore del professor Rafael Bielsa, vol. VI, pp. 21 ss.; *Bases jusfilosóficas del Derecho de la Cultura*, Fundación para las Investigaciones Jurídicas, Rosario 1993.

22. «En la *historia argentina*, el sector “hispanico tradicional” fue reforzado por la *presencia inmigratoria española e itálica meridional*; el sector “anglofrancesado” se consolida sobre todo por aportes *norteamericanos*. Toda la trayectoria del país es atravesada por los conflictos entre los dos sectores, representados por ejemplo por Cornelio Saavedra, Juan Manuel de Rosas y Juan Domingo Perón y por Mariano Moreno, Bernardino Rivadavia, Domingo F. Sarmiento y Pedro Eugenio Aramburu. En los últimos tiempos, el gobierno peronista actual, encabezado por Eduardo Duhalde, es relativamente clara expresión “hispanica tradicional”, en tanto los gobiernos de Raúl Alfonsín y Jorge de la Rúa, pese a sus diversidades, correspondían al sector “anglofrancesado”.

En correspondencia con tales sectores, el país ha tenido dos “derechas” y dos “izquierdas”, al punto que los movimientos guerrilleros eran diversos, según se tratara de los Montoneros o del Ejército Revolucionario del Pueblo.

En el marco arquitectónico, la expresión más brillante del sector “anglofrancesado”

está en el barrio de La Recoleta de Buenos Aires, en tanto los sectores más “hispanicos tradicionales” se muestran en los barrios de San Telmo y la Boca y en ciudades como Santiago del Estero, Salta y Jujuy».

23. Caldani rinvia ai suoi scritti: *Comprensión Jusfilosófica del “Martín Fierro”*, Fundación para las Investigaciones Jurídicas, Rosario 1984.

24. «Merecen especial atención los más lúcidos exponentes de la Argentina “anglofrancesada”, a nuestro parecer principalmente el presidente *Domingo Faustino Sarmiento* (1868-1874), autor de “Facundo” (“Civilización y Barbarie”). En consonancia con ideas de otros brillantes exponentes de su generación, Sarmiento pensó toda una estrategia de país para terminar con el sector “hispanico tradicional” expresado por los gauchos, incluyendo cierta continuidad del rechazo de la “vagancia”, la modernización tecnológica, el dictado del Código Civil en gran medida afrancesado, la educación laica, común, gratuita y obligatoria orientada por maestras norteamericanas, y una inmigración europea preferentemente no española ni italiana meridional. En 1871 comenzó a regir el Código Civil de la propiedad privada y la libertad de contratación, aprobado a libro cerrado por impulso de Sarmiento, y en 1872 aparecía la primera parte del “Martín Fierro” en que el gaucho, que iba siendo desplazado, lloraba su dolor. Los magníficos edificios de La Recoleta de Buenos Aires son en gran medida producto de la Argentina promovida por políticos como Sarmiento y si su proyecto hubiese prosperado se hubiese eliminado cultural o incluso físicamente a los gauchos, pero diversos factores que incluyen la presencia inmigratoria no deseada generó un nuevo equilibrio entre los dos sectores.

Dos casos atípicos, de diversas jerarquías políticas, han sido los presidentes *Hipólito Yrigoyen* (1916-1922 y 1928-1930) y *Carlos Menem* (1989-1995 y 1995-1999). Yrigoyen combinó ingredientes “hispanicos tradicionales” y “populistas” (como adhesión personalista, incluyendo en su movimiento a sectores marginados) con aceptable respeto a las reglas de juego constitucionales. Menem se enraíza culturalmente en el peronismo tradicional, cuya adhesión obtiene también mediante el uso del folklore peronista, y es afín al fuerte sentido pragmático del “líder” fundador, pero en lo económico adhiere a las propuestas liberales norteamericanas. Aunque concentró grandes poderes, en general respetó las libertades públicas».

25. C. Caldani rinvia: *Una Argentina “parasitaria” entre la feudalización y la colonización*, in «Investigación y Docencia», (2001), n. 34, págs. 59-65.

26. «Sin desconocer importantes excepciones, en general la Argentina no fue capaz de aprovechar en plenitud su ubérrimo territorio, pudiendo reconocerse cierta actitud “parasitaria” de las enormes riquezas, destinadas a construir magníficos palacios y a comprar maravillosas obras de arte, cuando en gran parte la voluntad era vivir en París.

El carácter “parasitario” de la ocupación del territorio, compartido por los dos sectores, fue generando cierto sentido de frustración que perturbó el “sueño argentino”. Pese a destacables esfuerzos industrializadores, entre los cuales es importante el empeño peronista, el país tiene ciertos rasgos capitalistas y otros claramente “precapitalistas”. La disciplina social, que el peronismo contribuyó a deteriorar, y la vocación empresaria son escasas. Las diferencias sociales, no tan marcadas como las que ocurren en otros países de Latinoamérica, sobre todo por el gran papel promotor de la educación pública eran, en tiempos del advenimiento del peronismo, muy graves.

Aunque no posee una fuerte fundamentación teórica, el peronismo, nutrido de ideas he-

gelianas de derecha, con una importante referencia al *Estado* y ciertas afinidades autoritarias y de “partido” abrumadoramente dominante, también tiene claras correspondencias con la *Doctrina Social de la Iglesia*. De hecho, sólo ha podido mantenerse en el poder cuando ha podido evidenciar que es el partido mayoritario más católico del país.

En general, salvo el fenómeno extraño del menemismo, el peronismo tiene una gran trayectoria de *promoción social* relativamente no violenta que, junto a las características culturales antes señaladas, le ha atraído una adhesión muy fuerte de los sectores marginales. El control de los *sindicatos no clasistas* ha sido uno de los grandes pilares de su poder. Obviamente, su carácter de movimiento al menos pretendidamente “policlasista” ha dificultado el ingreso de las izquierdas que, en el país, han sido predominantemente “anglofrancesadas”.

El peronismo es un movimiento en general claramente *mayoritario* y hasta ahora la única construcción política siempre relativamente idónea para gobernar el país (frente a los grandes fracasos del radicalismo, hoy “anglofrancesado”); en ese sentido es democrático, pero está lejos de ser liberal en ninguno de los sentidos.

Salvo en el sentido menemista, el peronismo posee inclinación “*nacionalista*” (no con “z”) y de *reivindicación económica*, en parte nutrida por el rechazo a desafortunadas políticas coloniales de Inglaterra y los Estados Unidos de América».

27. «Salvo muy honrosas y todavía no muy prolongadas excepciones, la *Argentina* tiene una larga *trayectoria autoritaria*, que está muy lejos de ser patrimonio exclusivo del peronismo. En el país “moderno”, el autoritarismo tuvo su primera manifestación en 1930 y alcanzó su más grave expresión en la dictadura implantada en 1976, en el primer caso, antes del advenimiento del peronismo; en el segundo *derrocando a un gobierno peronista* y con claras afinidades “anglofrancesadas”. Durante mucho tiempo el peronismo fue proscrito por quienes invocaban la defensa de la democracia en el sentido quizás más anglosajón, que la combina con el liberalismo.

Cuando los militares argentinos de la última dictadura enfrentaron, en la históricamente fundada pero oportunista guerra de Malvinas, al poder inglés y norteamericano, abrieron los cauces para la destrucción democrática y liberal de la fuerza de su sector.

La diferencia entre el peronismo y otros regímenes autoritarios argentinos es que, en relativa semejanza con el yrigoyenismo, y respondiendo al sentido de la “conducción hispánica tradicional”, es *personalista*».

28. Cristina Hermida cita a propósito de “peronismo”: «Così, ad esempio, fra gli altri, nel *Diccionario General de la Lengua Española Vox*: “Partito politico argentino, guidato da Juan Domingo Perón (1895-1974)” ; “programma e movimenti politici promossi in Argentina dal generale Perón (v. Justicialismo)” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona 1978); “movimiento politico argentino sviluppatosi dal 1945 dopo l’avvento al potere del generale Juan Domingo Perón” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa Calpe, Madrid 1990); “movimiento politico argentino sorto nel 1945, dopo l’avvento al potere del generale Juan Domingo Perón” (*Diccionario de la Lengua Española*, Real Academia Española, Ed. Espasa Calpe, Madrid 2001)».

«Así por ejemplo, entre otros, en el *Diccionario General de la Lengua Española Vox*: “Partido político argentino, dirigido por Juan Domingo Perón (1895-1974)” ; “programa y movimientos políticos promovidos en la Argentina por el general Perón (v. Justicialismo)” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona 1978); “movimiento político argen-

tino desarrollado desde 1945 tras la subida al poder del general Juan Domingo Perón” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa Calpe, Madrid, 1990); “movimiento político argentino surgido en 1945, tras la subida al poder de Juan Domingo Perón” (*Diccionario de la Lengua Española*, Real Academia Española, Ed. Espasa Calpe, Madrid 2001)».

29. «Según observas en el artículo, en el lenguaje político europeo común, y en particular, en Italia, peronismo se utiliza como sinónimo de autoritarismo, populismo, dictadura. Pero en español, ¿qué significado tiene el término *peronismo*? Según indicas en el artículo, tiene connotaciones negativas y antidemocráticas en Italia, Europa en general, pero en Sudamérica sin negar sus aspectos antidemocráticos sí que se le han reconocido aspectos positivos.

En los distintos diccionarios y enciclopedias que he consultado se le atribuye al peronismo un significado bastante aséptico. A mi modo de ver, quizás la falta de semejanza entre el peronismo y el franquismo se encuentre en que mientras el primero implicaría un fascismo de clase baja, el franquismo lo sería más bien de clase media y alta».

30. «Desde ya que me ha parecido sumamente interesante la versión europea del término *justicialista* o *giustizialismo*. Tu estudio sobre los significados diversos que se le dan en Italia y en la Argentina abre un campo inagotable de reflexiones sobre el lenguaje político y desde luego sería muy difícil tratar de llegar a una precisión terminológica pues no sería más que querer encapsular una difusión del vocablo que ha adquirido así distintos significados en uno u otro continente. Esto naturalmente como bien tu lo sabes, ocurre con muchas palabras que cobran nuevos significados a través de su traslación a otros países y a otros tiempos.

Así ocurrió con Perón en su tiempo y así ocurre ahora con ese vocablo de exportación. Para clasificar a Perón se usaron en su tiempo diversos términos como dictador, populista, fascista, nazista, autoritario, etc. y como tal fue comparado con otras personalidades argentinas y extranjeras contemporáneas y de otros tiempos. Sin embargo, se debe concluir que su personalidad fue lo suficientemente singular, con sus virtudes y vicios, para que no le sentara pienamente ninguna de esas comparaciones. De tal modo creo que resulta muy dudosa la posibilidad de establecer de modo comparativo, el alcance de su doctrina política».

31. Specificando: «Se si dovessero stabilire delle empatie con i poteri del governo, il settore “ispanico tradizionale”, a cui appartiene il peronismo, sarebbe più affine all’Esecutivo e il settore “angloinfrancesato” si inclinerebbe di più per l’indipendenza della Giustizia».

«Si hubiese que establecer simpatías con los poderes del gobierno, el sector “hispanico tradicional”, al que pertenece el peronismo, sería más afín al Ejecutivo y el sector “angloafrancesado” se inclinaría algo más por la independencia del Judicial».

32. Precisa infatti: «Potrebbe anche segnalarsi, ad esempio, il risultato dell’indagine del professor Losano relativa ai significati della parola “regime”, ritengo però che in particolare spetti indicare alla fine che il *giustizialismo* peronista è una ideologia (come insieme di idee) con molteplici basi, riferite soprattutto a un equilibrio di classi, che favorisce i più diseredati, ritenendolo “giusto”. “Giustizia” significa in questo ambito “giustizia sociale”, come migliore ripartizione della ricchezza e maggiore partecipazione politica delle classi emarginate.

Senza preferenza per una o per l’altra realtà, il significato del *giustizialismo* argentino è molto *differente* da quello che s’indica per il fenomeno italiano».

«Podría señalarse también, por ejemplo, el acierto del trabajo del profesor Losano en

cuanto a los significados de la palabra “régimen”, pero creemos que en especial cabe indicar al fin que el *justicialismo* peronista es una ideología (como conjunto de ideas) de bases múltiples, referida sobre todo a un equilibrio de clases que favorece a los más desposeídos, considerado “justo”. “Justicia” significa en ese marco “justicia social”, como mejor repartición de la riqueza y más participación política de los marginales.

Sin preferencias hacia una u otra realidad, el significado del justicialismo argentino es *muy diverso* del que se indica en el fenómeno italiano».

33. «Cuando en los medios académicos, políticos y periodísticos especializados se comenta la experiencia tipo “Mani pulite”, se habla de “*judicialización de la política*” para significar fenómenos funcionales, vinculados a las tesis de Luhmann, como que resulta funcional para eliminar las tensiones políticas, reconducir los conflictos políticos a través de luchas judiciales. No se le da el sentido de que haya una motivación política de los magistrados, sino de que funcionalmente, las sociedades tienden a derivar sus tensiones a la justicia para distenderlas. En este sentido, la iniciativa podría partir tanto de los propios magistrados en busca de notoriedad, como de partidos políticos que fuerzan la intervención judicial que – finalmente – no puede excusarse de intervenir».

34. «Justicialismo se usa actualmente en Italia con un marcado sentido negativo, perdiéndose el carácter técnico del vocablo. ¿*Cuál es el significado técnico de justicialismo?* Parece ser, según explicas, que lo mismo se utiliza el término para referirse a la ideología en la que se inspira el movimiento político formado en torno a Perón como que se usa referido concretamente en Italia a la justicia penal en un sentido negativo. Sin embargo, en español creo que el carácter técnico sí que se mantiene al venir a significar: “doctrina político-social del régimen de Perón” (*Enciclopedia Vergara*, Ed. Vergara, Barcelona 1962); “movimiento político-social en que se fundó y se expresó la acción política del general Perón durante su mandato como presidente de la República Argentina (1946-1955). El justicialismo se inspira en los tres principios de justicia social, independencia económica nacional y soberanía popular” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona 1978); “nombre que se dio a la política social durante el régimen del general Perón en la Argentina” (*Diccionario General de la Lengua Española Vox*); “doctrina política, económica y social del peronismo” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa Calpe, Madrid 1990); “movimiento político argentino, fundado por el general Perón” (*Diccionario de la Lengua Española*, Real Academia Española, Ed. Espasa Calpe, Madrid 2001)».

35. «En España no se usa nunca “justicialismo” en el sentido en que lo usáis en Italia, aunque también existen algunos de esos jueces que lo practican. Suelen ser llamados “justicieros” y gozan de no poca simpatía. Su modelo es el juez Garzón y les encanta hacer justicia aunque se desplome el cielo, en la península y en ultramar, con más o menos cuidado con el procedimiento. Lo importante es salir en primera plana (¿*Cover Justices?*). Tienen, pues, también aspectos positivos y negativos, sus seguidores incondicionales y sus detractores. A lo mejor también son “incomprensibles” y tenemos que inventar un “peronismo judicial” para hablar de ellos. No están, sin embargo, debidamente diferenciados de los “garantistas”. Incluso pueden darse peligrosos híbridos según la personalidad del justiciable».

36. «Yo no estoy tan seguro que haya una diferencia significativa entre los usos hispanoablanes y los italianos. No he profundizado mucho el tema, pero recuerdo de mis estudios, que el término “régimen” se difundió mucho a partir la introducción de los textos de Duverger en derecho

constitucional, quien en lugar de hablar de constitución u orden constitucional, hablaba de describir “régimenes políticos”, porque ello implicaba un cambio metodológico: no sólo describía textos sino también usos de esos textos, esto es, experiencia constitucional y política. Aquí el término adquiere un claro significado técnico-descriptivo. Pero también existe el uso en la prensa politizada y en el discurso político, según el cual (como vos indicás en Italia) se usa “régimen” en sentido peyorativo, como forma espúrea, autoritaria o corrupta de ejercer un poder originariamente legal».

37. «Me resulta muy ilustrativo saber que se compara al sistema político de Berlusconi con el denominado “peronismo mediático”. Es cierto que de algún modo tanto Perón como Berlusconi se han servido de los medios de comunicación de masas para, a través de ellos y mediante la apropiación de los mismos, imponer su doctrina política y su persona. También coincido contigo en que actualmente los medios de comunicación superan a los de antes no sólo en cantidad sino también en cuanto que las técnicas de persuasión y de manipulación son mucho más sofisticadas y sutiles que las de antes, hasta el punto de que el individuo apenas es capaz de percibir cuándo se le está adoctrinando. Sobre ello creo que es útil recordar los escritos de John Kenneth Galbraith en relación con las formas de ejercicio de poder».

38. «El acierto del trabajo del profesor Losano en cuanto a los significados de la palabra “régimen”».

39. «Es interesante apuntar la diferente connotación que tiene el término “régimen” en español y en italiano. Dicho término tiene en español un sentido neutro que se pierde en italiano al indicar algo similar a autoritarismo. De hecho, en español, tal y como precisas, se entiende por “régimen” un sistema político por el que se rige una nación o un Estado».

Cristina Hermida precisa a questo punto: «Se ti può essere utile, ecco le altre definizioni di regime che ho incontrato: “la forma di governo di uno Stato” (*Enciclopedia Vergara*, Ed. Vergara, Barcelona 1962); “regolamenti o prassi di un governo o di uno dei suoi organi” (*Nuevo Diccionario Ilustrado Sopena de la Lengua Española*, Ed. Ramón Sopena, Barcelona 1970); “forma di governo (monarchico o repubblicano). Costituzioni, regolamenti o prassi di un governo in generale o di uno dei suoi organi” (*Diccionario General de la Lengua Española Vox*); “Insieme delle istituzioni politiche che funzionano in un paese in un determinato momento e che tentano di risolvere i problemi politici fondamentali che ogni società affronta” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona 1978); in senso politico, “insieme di istituzioni politiche” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa-Calpe, Madrid 1990); “sistema político con cui si governa una nazione” (*Diccionario de la Lengua Española*. Real Academia Española, Ed. Espasa Calpe, Madrid 2001)».

«Por si te fuera de utilidad, otras definiciones de régimen que he encontrado son las siguientes: “la forma de gobierno de un Estado” (*Enciclopedia Vergara*, Ed. Vergara, Barcelona 1962); “reglamentos o prácticas de un gobierno o de alguna de sus dependencias” (*Nuevo Diccionario Ilustrado Sopena de la Lengua Española*, Ed. Ramón Sopena, Barcelona 1970); “forma de gobierno (monárquico o republicano). Constituciones, reglamentos o prácticas de un gobierno en general o de una de sus dependencias” (*Diccionario General de la Lengua Española Vox*); “Conjunto de instituciones políticas que funcionan en un país en un momento determinado y que intentan resolver los problemas políticos básicos con que se enfrenta toda sociedad” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona 1978); en sentido político “conjunto de instituciones políticas” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa-Calpe, Madrid 1990); “sistema político por el que se rige una nación”

(*Diccionario de la Lengua Española*, Real Academia Española, Ed. Espasa Calpe, Madrid 2001)».

40. «Me gustaría llamar la atención de que aunque es cierto que el término tiene un significado meramente técnico o neutral, existe una excepción: cuando uno se refiere al periodo dictatorial de Franco. En tal caso el término pasa de ser utilizado en minúsculas a ser usado en mayúsculas, enfatizando así su connotación negativa. En este sentido, para un español no cabe duda de lo que se quiere indicar cuando se habla del “Régimen” sin más».

41. «Todas las referencias que das son correctas, sólo señalar que en el uso común cuando se habla de “El Régimen” (así sin más, con artículo y normalmente con mayúsculas) tiene connotaciones negativas, puesto que, alude al régimen franquista (el dictatorial por excelencia en el ámbito español), como tú indicas al citar a Manuel Seco. En cambio si se habla de “régimen” (en minúscula y sin artículo) se alude a un término neutro, sin ningún tipo de connotación, de hecho se puede hablar por ejemplo del “régimen parlamentario” desde una perspectiva descriptiva que no conlleva ningún significado negativo. Por eso tu párrafo *In conclusion*... me parece muy acertado».

42. «Las observaciones que haces sobre el uso del lenguaje político en España son perfectamente acertadas. Quizás sólo un levisimo matiz respecto al uso del término “régimen” en castellano (es decir, en el español de España). Aunque se ha usado mucho con un alcance “neutral”, como tú afirmas, yo creo que tiene un fondo peyorativo, no solo por lo que respecta al lenguaje político sino también en general. Connota alguna rigidez, normas estrictas, cierto ordenancismo. El de Franco es, desde luego, el “régimen” por antonomasia, pero también es “régimen” ponerse a dieta estricta de adelgazamiento o seguir las órdenes del médico. En los internados de los jóvenes se habla de “régimen del internado”, y respecto a las cárceles se dice “régimen penitenciario”. Régimen y libertad no parecen encajar bien. No sé si en italiano sucederá esto también».

43. «Una matización sobre el uso del término “régimen” en la España reciente».

44. «Sin embargo, debe anotarse que el uso periodístico más reciente parece asimilar la acepción de “régimen” como “régimen autoritario”, o, para ser más exactos, régimen caudillista o al menos personalista. Así sucede con el último período de Gobierno del PSOE, turbado de denuncias de corrupción y escándalos graves (GAL, Roldán/DirectorGuardia Civil, Filesa, etc): comienza a ser común la expresión “felipismo”, “régimen felipista” o simplemente “régimen”. Y del mismo modo está sucediendo con el segundo período del Gobierno de mayoría absoluta del PP, que propicia la expresión “aznarismo”, “régimen aznarista” o “régimen”».

45. «*Qué entendemos por “populismo” en español?* Entendemos por este término algo paragonable al personalismo, algo negativo, antidemocrático, contra partidos, contra el pluralismo? Estoy de acuerdo contigo que en sentido positivo la democracia populista se presenta como una forma extrema de democracia, que puede corresponderse con la forma moderna de la democracia directa, mientras que en sentido negativo el populismo político se utiliza para fines particulares o privados.

En diversos diccionarios y enciclopedias he encontrado los siguientes significados: “movimiento político ruso de finales del s. XIX, que aspiraba a la formación de un Estado socialista de tipo campesino, contrario a la industrialización occidental” ó “tendencia política defensora de los intereses y aspiraciones del pueblo” (*Diccionario General de la Lengua Española Vox*); “en Iberoamérica el populismo fue un amplio movimiento político que originó la constitución de

ciertos partidos de masas, principalmente después de la crisis de 1929. Se apoyó en la pequeña burguesía, el campesinado, parte del proletariado y sectores marginados de la sociedad. Característico de su programa de acción fue el nacionalismo económico y político, que a veces se transformó en antiimperialismo, y no exento de algunas reminiscencias fascistas. Gracias a la atracción carismática de sus líderes (Getúlio Vargas en Brasil, Juan Domingo y Eva Perón en Argentina, Víctor Raúl Haya de la Torre en Perú), el populismo pudo llevar a cabo la movilización política de grandes masas y, en algunos países llegó a ocupar el poder, desde donde fracasó al no conseguir los cambios radicales que proponía su programa” (*Enciclopedia Salvat – Diccionario*, Ed. Salvat, Barcelona, 1978); “doctrina política que pretende defender los intereses y aspiraciones del pueblo” o “corriente del pensamiento social, político y cultural surgido en Rusia en el último tercio del s. XIX” (*Enciclopedia Espasa*, Ed. Espasa-Calpe, Madrid, 1990).

Ahora bien, hoy en día, a mi modo de ver, el término populismo se utiliza en el ámbito hispano con una connotación ciertamente peyorativa. Quizás porque se asocia a la movilización política de las masas sirviéndose para ello de un discurso político demagógico».

46. «O conceito de “populismo” é não só autoritário, porém assistencialista (a Igreja Católica apoiou a *Carta del Lavoro* na Itália e a CLT no Brasil [Consolidação da Legislação do Trabalho, del 1943], em nome da Doutrina Social de Leão XIII, daí o apoio dos democratas cristãos na Europa e América Latina). O autoritarismo do populismo na Itália, Brasil e Argentina deve-se a características culturais e a circunstâncias da época: os patrões, e os políticos a ele ligados, eram contra os direitos dos trabalhadores, atribuídos ao anarco-sindicalismo e, depois, ao marxismo. Mussolini, Vargas, Perón e outros tiveram de impor aos patrões os direitos sociais dos trabalhadores». Nella già citata lettera, datata Brasília, 27 gennaio 2003.

47. «Está muy bien para dar la sensación de que resulta un término inmanejable, y científicamente inútil».

48. «A comienzos del año pasado [2002] escuché aquí una conferencia de Ernesto Laclau, profesor de la Universidad de Essex, hermano de nuestro común amigo Martín [Laclau, filósofo del derecho a Buenos Aires], y un tipo muy influyente internacionalmente, precisamente sobre su elaboración teórica de la categoría “populismo”. Según pude retener, ha sido un aporte muy importante, realizado con gran sofisticación formal, que no obstante ha sido discutido. Lo que retengo también, es que una pieza central de la caracterización, era que las demandas o propuestas del populismo resultaban racionalmente contradictorias, en última instancia. Esto coincide con el irracionalismo que vos mencionás, pero me parece que le da una formulación más precisa. No tengo ahora referencias a Laclau, pero no te será difícil conseguir las en internet si te interesa».

49. E. Laclau, *Politics and Ideology in Marxist Theory. Capitalism – Fascism – Populism*, New Left Books, London 1977, 203 pp. Il capitolo 4 è dedicato a *Una teoría del populismo* e contiene un paragrafo sul *Peronismo* (pp. 176-194).

50. «Secondo Ernesto Laclau (*Hacia una Teoría del Populismo*) il messaggio populista contiene “simboli, valori” e “tradizioni popolari di lotta”, in cui i suoi seguaci trovano un “principio d’identità” che trasforma gli emarginati sociali in soggetti che si sentono i veri protagonisti di un processo spesso qualificato come “rivoluzionario”».

«Al decir de Ernesto Laclau (*Hacia una Teoría del Populismo*) el mensaje populista contiene

“símbolos, valores” y “tradiciones populares de lucha” en los que sus seguidores encuentran un “principio de identidad” transformando a marginados sociales en sujetos que se sienten protagonistas auténticos de un proceso que a menudo se califica de “Revolucionario”».

51. «Es posible agrupar bajo el término “populismo” fenómenos tan diversos? Y en caso afirmativo, es posible llegar a una categoría histórica de rigor técnico que los agrupe?»

Si llegáramos a una respuesta afirmativa a estas preguntas, quedaría finalmente interrogarse acerca de cuáles serían las diferencias entre los “populismos” latinoamericanos y los fenómenos similares que se dieron en Europa. En América Latina se caracteriza por una praxis política que manipula la cultura política tradicional orientándola hacia los propios objetivos de cada movimiento (sea el peronismo o el movimiento de Getúlio Vargas en Brasil) al margen de las reglas del sistema democrático. En América Latina a mi manera de ver, el acento está puesto más en fenómenos de tipo cultural mientras que en Europa se advierte más claramente una negación de la alteralidad, la negación del “otro” (léase: extranjeros, inmigración)».

52. «Esto último obviamente no se da en América Latina aunque sí se da la negación del “otro” en tanto que contendiente político. Lo que es común a los populismos de América y de Europa es la negación de la alteralidad en el terreno político o ideológico. Rasgo típicamente totalitario de quien se cree dueño de la totalidad de la verdad. Implica la implantación de la “lógica de guerra” (amigo-enemigo). Por ejemplo Perón en su primer período, repetía: “Para un peronista no hay nada mejor que otro peronista”, frase que cambió en su segundo período por “para un argentino no hay nada mejor que otro argentino”. Getúlio Vargas llegó a imponer la superioridad del Estado sobre el individuo y a prohibir los partidos políticos».

53. «*La falta de una identidad colectiva* como fundamento del ethos social de gran parte de estos países; la existencia en muchos de ellos de una *sociedad civil sin Estado*, lo que hace difícil deslindar las fronteras entre lo público y lo privado y se traduce en una manipulación de los intereses públicos en función de los intereses de sectores hegemónicos privados; y la *violencia estructural* que gravita sobre toda la existencia colectiva de un buen número de las Repúblicas latinoamericanas».

54. «Estimo que estos tres factores son plenamente predicables de la situación política Argentina actual, que es resultado de una serie de problemas no resueltos heredados del peronismo. Entiendo que tres de los más lúcidos diagnósticos sobre la vida política Argentina, debidos a tres prestigiosos filósofos del derecho de ese país, han venido a corroborar algunos aspectos de mi planteamiento. Así, la obra de Ernesto Garzón Valdés *El velo de la ilusión*, puede entenderse, como una penetrante exposición de los motivos que explican la crisis y, en cierto modo, la carencia de un sentimiento de identidad colectiva argentina sobre el que pudiera edificarse un patriotismo constitucional, en la acepción de Habermas. El revelador libro de Carlos Santiago Nino, *Un país al margen de la ley*, constituye una denuncia impecable e implacable sobre la precaria vigencia de la legalidad en la vida política Argentina y, en definitiva, sobre la carencia de un real y operativo Estado de derecho. No menos importante y clarividente debe estimarse el reciente libro de Jorge Malem sobre *La corrupción*, que puede leerse como una implícita responsabilidad de los fenómenos de abuso y corrupción en la génesis y el mantenimiento de las formas de violencia estructural que aquejan a las sociedades de América Latina».

55. «Il Venezuela fu “monopolizzato dai due grandi partiti politici di tendenza democra-

tico-borghese, Acción Democrática (AD) e il Comité Político Electoral Independiente (COPEI), che si accordarono sulla governabilità e l'alternanza al potere con il cosiddetto Pacto de Punto Fijo, firmato da loro e dalla Unión Republicana Democrática (URD) nell'ottobre 1958" (F. López Portillo, *El gobierno di Hugo Chávez en Venezuela: una aproximación*, in «Cuadernos Americanos», Nueva Época, XVII, 2003, n. 97, p. 163; nota di Mario G. Losano).

«Il Venezuela fu "monopolizado por los dos grandes partidos políticos de carácter democrático burgués, Acción Democrática (AD) y el Comité Político Electoral Independiente (COPEI), los que pactaron la gobernabilidad y la alternativa en el poder a través del llamado Pacto de Punto Fijo, firmado por ellos y por la Unión Republicana Democrática (URD) en octubre de 1958" (F. López Portillo, *El gobierno di Hugo Chávez en Venezuela: una aproximación*, in «Cuadernos Americanos», Nueva Época, XVII (2003), n. 97, p. 163)».

56. «El ejército venezolano presenta rasgos que lo diferencian notablemente de sus semejantes latinoamericanos. En primer lugar, su protagonismo en el proceso político de la segunda mitad del siglo XX, que ya fuera señalado (derrocamiento del gobierno *de facto*, "Pacto de Punto Fijo"). En segundo lugar, los sectores medios y altos de la sociedad venezolana nunca sintieron vocación por la carrera militar. El ejército venezolano cuenta con una oficialidad que proviene de los sectores más humildes, lo que le hace comprender la "Venezuela profunda" y manejar sus mismos códigos. Por ello, a pesar de las transformaciones económicas que trajo la renta petrolera, el ejército nunca perdió una íntima integración con las bases culturales de la sociedad. Pero a la vez, por la estratégica posición geopolítica de Venezuela en el Caribe y sus reservas petroleras, tiene una alta formación técnica y profesionalización».

57. «A atual globalização enfrenta assim novas reações dos trabalhadores, principalmente na periferia mundial: lideranças carismáticas, sme partidos organizados, como Hugo Chávez na Venezuela, ou lideranças carismáticas com partidos organizados, como Lula e o Partido dos Trabalhadores no Brasil. Lula se apresentou, fez seu protesto e declarou seu programa na última reunião do FMI em Davos, 2003. É o PT um populismo? Na realidade, o PT tem várias origens e mantém diversas vertentes dentro de si mesmo: a inicial fundamental católica (Teologia da Libertação mais os democratas-cristãos moderados) e diversos grupos marxistas cansados das ortodoxias comunistas e dos seus fracassos na prática. Os adversários de Lula e do PT, dentro e fora do Brasil, precisam reconhecer que a outra alternativa, hoje, é o retorno da luta armada como na guerrilha colombiana que já dura além de quarenta anos. O PT aceita e pratica o rodízio no poder; ganhou eleições em municípios e estados brasileiros, perdeu-as em seguida, voltou a vencê-las, admite perder de novo e retornar sempre democraticamente pela via eleitoral. O PT é um partido de quadros, treina seus membros e oferece a eles carreira política. O PT é pluralista internamente e externamente. Lula e o PT são populista? Quem defende os trabalhadores è sempre populista, se não for social-democrata neo-liberal como Tony Blair na Grã-Bretanha?». Nella già citata lettera, datata Brasília, 27 gennaio 2003.

58. «Lo que sí tenemos en común es lo de "búlgaro". Aquí las decisiones que se toman con el 99 % de los sufragios son "decisiones a la búlgara"».

59. «Aquí también fueron sorprendidos algunos "pianistas" votando por algún compañero, solo que aquí lo hacían ¡alargando el pié! hasta el mecanismo de votación del vecino, con una rara maestría. En el piano, ya se sabe, también es importante el manejo del pedal».

60. Lo stesso si può dire per l'Austria: «La littérature autrichienne, quelles que soient ses affinités avec la littérature allemande, n'est pas une province de celle-ci, mais possède les caractères distinctifs d'une littérature originale et comme telle mérite une étude à part. L'identité de langue ne doit pas ici donner le change. La langue n'est pas plus l'élément constitutif essentiel des littératures que celui des nations». Altri confronti sono meno convincenti perché le dimensioni degli Stati si invertono: «Le lettres en Amérique du Nord ne sont point un chapitre des lettres anglaises et la littérature brésilienne se différencie nettement de celle du Portugal» (L. van Vassenhove, *Essais sur la littérature autrichienne*, Österreichische Staatsdruckerei, Wien 1957, p. 3).

61. «Sobre la fecha del nacimiento de Perón hace años que se ha iniciado una revisión histórica, seguida de una larga polémica» (...) «la fecha de nacimiento parece ser 1893».

62. L'invasione brasiliana trovò eco nella poesia epica dell'argentino Olegario Víctor Andrade (1841-1882). Paysandú è oggi la terza città dell'Uruguay.

63. «Vinculado con esto, escribí hace poco un artículo para un periódico de la ciudad de Paysandú, donde yo nací, pues había descubierto vinculaciones desconocidas con dicha ciudad, que investigué bibliográficamente; te lo envío para que veas las fuentes disponibles».

64. O. Sarlo, *Perón y los iracundos sanduceros*, in «Domingo», supplemento del quotidiano «El Telégrafo», Paysandú, anno XCII, 31 marzo 2002, n. 28.818, pp. 2-3.

65. «Tiene unos códigos muy localistas, que te explico sencillamente así: a) “Los Iracundos” es el nombre del conjunto de rock más famoso de Paysandú (mi ciudad natal), que tuvo gran repercusión internacional bajo el sello RCA, acompañando inclusive a Rita Pavone en la década del '60 y '70; b) de carácter “iracundo” era un tío abuelo mío, poeta, de apellido Fagetti, muy conocido en Paysandú; c) yo descubrí por una serie de coincidencias que relato allí, que Perón había tenido contacto con ambos, y que además era nieto de una sanducera, todo lo cual me permitió tejer una historia entretenida en torno a la iracundia sanducera».

66. Così lo descrive Oscar Sarlo: «Fagetti “*El loco*” era stato uno scrittore fuori dal comune, di talento, inquieto, di rottura. Poteva scagliarsi tanto contro il canone letterario, quanto contro i codici morali della propria epoca, o varcare con disinvoltura le frontiere della legalità. Uomo imprevedibile, si era guadagnato di diritto quel soprannome che gli esseri “normali” sono soliti riservare a coloro che sono in contrasto con i loro codici».

«“*El loco*” Fagetti había sido un escritor fuera de serie, talentoso, discoloro, rupturista. Tanto podía arremeter contra el canon literario, como contra los códigos morales de su época, o transitar desinhibidamente por las fronteras de la legalidad. Hombre imprevisible, se había ganado en buena ley, el apodo que los seres “normales” suelen reservar para quienes no comulgan con sus códigos».

67. «Durante uno de los períodos en que Fagetti residió en Buenos Aires, un uruguayo amigo suyo lo fue a visitar a la pensión en que vivía, y, para su asombro, encontró que “*el loco*” tenía bajo la cocinilla “Primus” una carta autógrafa de Perón, agradeciéndole uno de sus libros. La anécdota reflejaba el desinterés de Fagetti por el protocolo y el poder, aunque no es de dudar que una figura arrolladora y – para muchos – revolucionaria como Perón, hubiera entusiasmado a aquél batllista rebelde de Paysandú, que luego de haber luchado – joven aún – en el ejército de Batlle que combatió la revolución de 1904, canalizó su inconformismo a través de su prédica periodística, entre amarilla y rebelde, hostigando a los poderosos, incluyendo – por supuesto – al dictador Gabriel Terra».

68. Si veda, per esempio, il giornale «Página/12», Buenos Aires, sabato 15 maggio 1999.

69. «Carta de la Masonería Universal del Rito Escocés solicitando la intervención de Perón ante las elecciones de 1958 en Italia».

70. «Cabe señalar que, más de 30 años después, Perón seguía siendo atraído por la iracundia sanducera: aquél poeta en la década del '40, y estos músicos en la década del '70. La explicación de esa íntima conexión, que ninguna de las dos anécdotas menciona, habría que buscarla en un vínculo mucho más profundo de Perón con Paysandú y que quizás estuvo presente cuando se sintió emocionado con el libro de Fagetti o con los discos de "Los Iracundos"».

71. «Nos interesa ahora este último punto, sobre el cual una serie de documentos dan por tierra con la "biografía oficial", y permiten sustentar – en clave psicoanalítica – que muchas de las experiencias más tempranas de Perón con su madre y su abuela, marcaron su carácter y personalidad».

72. «Esta mujer, de carácter firme, y visión estratégica, supo tomar las decisiones adecuadas y oportunas para conducir a su nieto hacia un futuro seguro, aptitudes inseparables del conductor político, y que en Perón provinieron con seguridad de su abuela sanducera y no de su timorato y enfermizo padre».

73. «Questo è quanto dice Eloy Martínez a p. 68; però in precedenza aveva trascritto un paragrafo "dell'autobiografia" di Perón che stava preparando López Rega, ove si afferma che "questa nonna uruguayana, di Paysandú, [era] figlia di (nobili) baschi francesi provenienti da Baiona" (p. 48). La differenza è piuttosto evidente e meriterebbe un'indagine».

«Esto es lo que dice Eloy Martínez a p. 68, pero anteriormente, había transcripto un párrafo de la "autobiografía" de Perón que venía preparando López Rega, donde se afirma que "Esa abuela mía era uruguaya, de Paysandú, hija de (nobles) vascos franceses provenientes de Bayona" (p. 48). La diferencia es bastante notoria y ameritaría una investigación».

74. «Esta pista aparece en el impresionante ensayo biográfico de Tomás Eloy Martínez sobre Perón. Allí, el escritor argentino – recientemente galardonado – consigna al pasar que la abuela paterna de Juan Domingo Perón, era Doña Dominga Dutey, "*oriental de Paysandú cuya familia había emigrado de Chambéry, en la Alta Saboya*", Francia. Este dato lo obtuvo Eloy del propio testimonio de Perón y de la autobiografía que López Rega le venía preparando durante el exilio en Madrid».

75. «Tomás Liberato Perón, descendiente de inmigrantes sardos y escoceses».

76. «Entró en concubinato con la india tehuelche Juana Sosa, en un rancho tapera de la localidad bonaerense de Roque Pérez, cercana a Lobos».

77. «Le prove più inconfutabili sono in Hipólito Barreiro, *Juancito Sosa, el indio que cambió la historia*, Buenos Aires, Tehuelche. Barreiro era stato medico di Perón. Queste prove sono state accettate anche da Enrique Pavón Pereyra, noto storico e militante peronista, e da altre personalità».

«Las pruebas mas contundentes aparecen en Hipólito Barreiro, *Juancito Sosa, el indio que cambió la historia*, Buenos Aires, Tehuelche. Barreiro había sido médico de Perón. Tales pruebas han sido aceptadas por Enrique Pavón Pereyra, reconocido historiador y militante peronista, y otras personalidades».

78. Sarlo rinvia a Eloy Martínez, «La Nación»; in *La novela de Perón*, cit., Eloy precisa la data, indicando il 14 gennaio 1898.

79. Eloy Martínez, *La novela de Perón*, cit., p. 76.

80. Eloy Martínez, *La novela de Perón*, cit., p. 80.

81. «Según las investigaciones más recientes, quien luego sería Juan Domingo Perón, habría nacido en octubre de 1893 – y no de 1895 –, siendo inscrito por su madre, como hijo de padre desconocido, con el nombre de Juan Sosa. Se han indicado varias razones para explicar la actitud de Mario Tomás respecto de sus hijos; pero lo que parece estar claro es que si más tarde regularizó su matrimonio y reconoció a sus hijos ello se debió a la influencia dominante de su madre, la sanducera Dominga Dutey.

Es a pedido de ella que dos años después de haber nacido Juan, los concubinos accedieron a bautizarlo, optando por llamarlo Juan, respetando el nombre que le diera su madre, y Domingo, en homenaje a su abuela paterna, que como vimos tuvo un papel dominante en todo este asunto.

Pero más importante aún: fue por la perseverancia de Dominga, que un día de setiembre de 1901 Mario Tomás regresó del campo a Buenos Aires, a cumplir con la promesa que le había hecho de regularizar su unión con Juana Sosa. El casamiento tuvo lugar el 25 de setiembre, y en la ocasión fueron reconocidos como hijos legítimos Avelino Mario y Juan Domingo.

Hacia 1904, la relación entre Juan Domingo y su abuela se hace más intensa aún; habiendo sus padres decidido seguir trabajando como campesinos en el sur, Juan Domingo – que contaba entonces con 11 años – fue puesto bajo el cuidado de Dominga, que residía – como ya vimos – en Buenos Aires junto a sus hijas. Las hermanas Martirena Dutey – que eran maestras – le brindaron la primera educación al joven Perón y le ayudaron a superar los traumas del alejamiento de sus padres. Por ese entonces, Doña Dominga, sus hijas, y sus nietos, vivían en la planta alta de la casa de la calle San Martín 475, en el centro de Buenos Aires, en cuya planta baja funcionaba la escuela de niñas dirigida por Vicenta Martirena Dutey.

Por todo ello Eloy Martínez afirma que Dominga – la abuela sanducera – y sus hijas fueron las personas que más influyeron en la formación de Perón, ya que su padre prácticamente estuvo ausente durante su adolescencia, al igual que su madre.

Pero el episodio más importante – que muestra la decisión de la sanducera – viene después. Hacia 1910, Dominga tenía decidido que Juan Domingo ingresara en el Colegio Militar, cuyas rígidas reglas de aceptación prohibían o dificultaban severamente el ingreso de hijos de madres solteras. Por ello, para asegurarse su ingreso al Colegio Militar, doña Dominga falsificó el lugar del nacimiento de Juan Domingo, porque para entonces la casa en que había visto la luz, de por sí un rancho miserable ubicado en el cruce de las calles Ascasubi y Bartolomé Mitre, estaba abandonado. Así, declaró que Juan Domingo había nacido en Lobos, localidad más importante de la misma Provincia, el 8 de octubre de 1895; también fue ella quien realizó las gestiones pertinentes ante los oficiales más importantes, para asegurarse que Juan Domingo no tuviera tropiezos para ingresar, lo cual, finalmente ocurrió.

El padre de Juan Domingo Perón, falleció el 20/XI/1928, y Doña Dominga falleció a los 86 años, el 9/XII/1930 en la calle Bolivia 377 de Buenos Aires».

Cronologia

L'Argentina prima di Perón

1776 Periodo coloniale

Creazione del vicereame del Río de la Plata.

1810 I moti per l'indipendenza: si formano in breve tempo Giunte rivoluzionarie

22 maggio: si riunisce il Cabildo Abierto di Buenos Aires convocato dal viceré Baltasar Hidalgo de Cisneros, che stabilisce la creazione di una Junta Gubernativa, presieduta dallo stesso viceré.

25 maggio: la Junta Gubernativa presieduta dal viceré è sostituita dalla Junta Provisional Gubernativa de las Provincias del Río de la Plata. Il viceré viene dichiarato decaduto.

1816

9 luglio: il Congreso de las Provincias Unidas del Río de la Plata a San Miguel de Tucumán proclama l'indipendenza delle province argentine. Elabora ed approva la Costituzione del 1819, che non viene applicata nel paese. Si dissolve il potere centrale, inizia l'epoca dei *caudillos*.

1829

6 dicembre: Juan Manuel de Rosas eletto governatore della provincia di Buenos Aires.

1835-1851

7 marzo: Juan Manuel de Rosas rieletto governatore di Buenos Aires, gli viene attribuito il sommo potere per governare la provincia di Buenos Aires e, indirettamente, l'intero paese.

Assume la carica di Encargado de las relaciones exteriores della Confederazione argentina.

1851

Justo José de Urquiza, governatore della provincia di Entre Ríos, non appoggia più Rosas e assume la rappresentanza della propria Provincia nelle relazioni estere, revocando tale potere conferito a Rosas.

1852 Nasce la Confederazione delle province argentine

3 febbraio: battaglia di Caseros ove Rosas è battuto da Urquiza.

6 aprile: protocollo di Palermo: le province argentine si accordano per conferire a Justo José de Urquiza, vincitore di Rosas, la rappresentanza della nazione nelle relazioni internazionali.

31 maggio: Acuerdo de San Nicolás de los Arroyos che prevede la convocazione di un Congresso Costituente per la redazione di una Costituzione federale. Urquiza è nominato nel frattempo Director Provisorio de la Confederación Argentina. La provincia di Buenos Aires rifiuta l'Acuerdo de San Nicolás de los Arroyos.

11 settembre: Buenos Aires si stacca dalla Confederazione delle province argentine e si proclama Stato sovrano e indipendente.

1852-1859 Convivenza tra Confederazione e Stato di Buenos Aires

1853 Costituzione

25 maggio: Urquiza promulga la Costituzione elaborata dal Congresso di Santa Fe riunitosi nel novembre 1852.

1854

11 aprile: la provincia di Buenos Aires, staccatasi dalla Confederazione nel settembre del 1852, approva una propria Costituzione.

1859

11 novembre: Buenos Aires firma il Pacto de San José de Flores e rientra nella Confederazione argentina, riservandosi il diritto di esaminare la Costituzione.

1860 Prima riforma della Costituzione del 1853

Gennaio-maggio: esame della Costituzione del 1853 da parte della provincia di Buenos Aires.

23 settembre: una Convenzione nazionale *ad hoc* approva le proposte di riforma alla Costituzione del 1853, presentate dalla provincia di Buenos Aires.

1862-1868

Bartolomé Mitre primo Presidente della repubblica.

1868-1874

Domingo Faustino Sarmiento Presidente della repubblica.

1874-1880

Nicolás Avellaneda Presidente della repubblica.

1880 Federalizzazione di Buenos Aires

Legge 1029 che stabilisce Buenos Aires sede del Governo federale, mentre La Plata sede del Governo provinciale.

Julio Argentino Roca Presidente della repubblica e viene portata a termine la Conquista del deserto.

1880-1910 Il miracolo economico argentino. Incremento dell'immigrazione europea, soprattutto proveniente dall'area mediterranea.

1886

Miguel Juárez Célman Presidente della repubblica.

1890

Juárez Célman si dimette. Sostituito dal vicepresidente Carlos Pellegrini. Nominato poi nuovo Presidente della repubblica Luis Sáenz-Peña.

Cronologia

105

L'Argentina di Perón

1893

7 ottobre: a Roque Pérez nasce Juan Domingo Perón (secondo Barreiro, 2000).

1895

8 ottobre: a Lobos nasce Juan Domingo Perón (secondo la storia ufficiale).

1896

Sáenz-Peña si dimette. José Evaristo Uriburu lo sostituisce.

1898

Julio Argentino Roca rieletto Presidente della repubblica.

1904

Manuel Quintana Presidente della repubblica.

1906

Muore il Presidente della repubblica Manuel Quintana. Lo sostituisce José Figueroa Alcorta.

1910

Roque Sáenz-Peña Presidente della repubblica.

1912

Legge Roque Sáenz-Peña che introduce il suffragio universale maschile.

1914

Muore il Presidente della repubblica Sáenz-Peña. Victorino de la Plaza lo sostituisce.

1916

Hipólito Yrigoyen Presidente della repubblica.

1919

Nasce Eva Duarte, moglie di Perón.

1922

Presidente della repubblica Marcelo de Alvear.

1928

Hipólito Yrigoyen rieletto Presidente della repubblica.

1930

Colpo di Stato che rovescia il Presidente della repubblica Yrigoyen.

1936

Perón soggiorna in Cile.

1939-1941

Perón soggiorna in Italia.

106

Cronologia

1943

Colpo di Stato da parte del GOU che rovescia il Presidente della Repubblica Castillo. Perón assume la direzione del Departamento Nacional del Trabajo, trasformato poi in Secretaría del Trabajo y Previsión.

1944

Perón assume il Ministerio de la Guerra.

1945

27 marzo: l'Argentina dichiara guerra alla Germania e al Giappone.

9 ottobre: Perón viene estromesso dal governo e arrestato.

17 ottobre: Reazione popolare, rilasciato, si candida alle elezioni presidenziali.

1946

Perón eletto Presidente della repubblica con il 53% dei suffragi.

Avviata la nazionalizzazione.

1947

Legge 13.013 che introduce il diritto di voto per le donne.

Scioglimento del Partito Laborista e creazione del Partito Peronista.

1949

Riforma costituzionale.

1951

Seconda elezione di Perón come Presidente della repubblica con il 64% dei suffragi.

1952

Muore Eva Duarte de Perón.

Crisi economica sempre più evidente.

1955

Revolución Libertadora. Perón lascia il paese. Assume la presidenza Lonardi.

1973

Cámpora eletto Presidente della repubblica.

Perón rientra in Argentina. Cámpora rinuncia al potere.

Nuove elezioni presidenziali.

12 ottobre

Perón rieletto per la terza volta Presidente della repubblica.

1974

1° luglio: Perón muore. Gli succede la moglie María Estela/Isabelita.

1976

24 marzo: Colpo di Stato rovescia María Estela/Isabelita.

Indice dei nomi

Viene omissa il nome Juan Domingo Perón. I nomi vengono riportati nella grafia con cui compaiono nel testo.

- Alcântara, Eurípides, 58n
 Alfonsín, Raúl, 70, 90n
 Allard, Erik, 61n, 88n
 Alvear, Marcelo Torcuato de, 105
 Andrade, Olegario Víctor, 100n
 Andreotti, Giulio, 52, 56, 62n
 Andrés, Olimpia, 62n
 Annunzio, Gabriele d', 67
 Antonescu, Ion, 69, 89n, 90n
 Aramburu, Pedro Eugenio, 70, 90n
 Aranguren, José Luis, 54, 63n
 Armeni, Ritanna, 58n
 Asor Rosa, Alberto, 59n
 Aulenti, Gae, 53
 Avellaneda, Nicolás, 104
 Aznar, José Maria, 67, 88n
- Bakunin, Michail Aleksandrovič, 59n
 Balbín, Ricardo, 31n
 Barbul, Gheorghe, 89n
 Barreiro, Hipólito, 101n, 105
 Battaglia, Felice, 53
 Battaglia, Salvatore, 61n, 63n
 Batlle y Odoñez, José, 84, 100n
 Belaúnde Terry, Fernando, 65, 87n
 Berlusconi, Silvio, 7, 27, 29n, 32n, 36, 40, 44, 52, 55-57, 60n, 62n, 63n, 76, 95n,
 Biagi, Enzo, 63n
 Bidart Campos, Germán J., 31n
 Bielsa, Rafael, 90n
 Biondi, Alfredo, 53, 63n
 Blair, Tony, 82, 99n
 Bolívar, Simón, 9
 Bolocco, Cecilia, 58n
 Bonaparte, Luigi, 45, *vedi anche* Napoleone III
 Bongiovanni, Sergio, 58n
 Borghi, Giovanni, 56, 63n
- Borón, Atilio, 60n
 Bossi, Umberto, 57
 Bottarelli, Mauro, 63n
 Bracalini, Romano, 63n
 Braden, Spruille, 14
 Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 34
 Buchrucker, Cristian Rainerio Federico
 Juan Mario, 47, 61n
 Buscaglione, Paola, 58n
 Buzatu, Georghe, 90n
 Brzezinski, Zbigniew K., 46, 61n
- Calvi, Maria Vittoria, 57n
 Camarasa, Jorge, 87n
 Cámpora, Héctor J., 21, 106
 Canovan, Margaret, 39, 58n
 Cárdenas, Lázaro, 65, 87n
 Carlo III, Borbone, 70, *vedi anche* Carlos III de Borbón
 Carlos III, de Borbón, 90n, *vedi anche* Carlo III, Borbone
 Carnevale, Corrado, 52
 Carreras, Sandra, 60n
 Caselli, Gian Carlo, 53, 62n
 Castillo, Ramón S., 106
 Castro Ruz, Fidel Alejandro, 29, 36, 60n
 Casula, Gabriele, 29n, 30n
 Ceresole, Norberto, 60n
 Černyševskij, Nikolaj Gavrilovič, 59n
 Cessi Montalto, Donatella, 57n
 Chacon, Vamireh, 6, 68, 79, 82
 Chávez Frías, Hugo Rafael, 29, 81, 82, 99n
 Chierichetti, Luisa, 57n
 Círia, Alberto, 60n
 Cisneros, Baltasar de Hidalgo, 103
 Ciuro Caldani, Miguel Angel, 6, 30n, 64-67, 69, 71, 72, 74, 76, 80, 90n

- Clemenz, Manfred, 44, 61n
 Confalonieri, Fedele, 56, 63n
 Conniff, Michael L., 59n
 Cooke, John William, 60n
 Cossiga, Francesco, 62n
 Cuevas, Alberto, 30n
 Cutrufo, Mauro, 62n

 De Benedetti, Carlo, 53
 De Benedetti, Franco, 53
 De Felice, Renzo, 68, 89n
 De Gaulle, Charles, 41, 55
 Decker, Frank, 59n
 Delibes, Miguel, 62n
 Delpiazzo, Carlos E., 6
 Di Tella, Torcuato, 26, 32n
 Díaz, Elías, 6, 30n, 65, 66, 88n
 Dominga, Doña *vedi* Dutey, Dominga
 Dreyfus, Alfred, 35
 Duarte de Perón, Eva, 14, 18, 30n, 42, 60n, 62n, 97n, 105, 106, *vedi anche* Evita
 Dubiel, Helmut, 59n
 Duhalde Maldonado, Eduardo Alberto, 28, 70, 90n
 Dutey, Dominga, 85, 86, 101n, 102n
 Duverger, Maurice, 76, 94n

 Eco, Umberto, 53
 Eloy Martínez, Tomás, 85, 86, 101n, 102n
 Eppler, Erhard, 58n
 Evita, 14, 18, 19, 28, 30n, 37, 42, 58n, 66, 67, 78, 88n, 89n, *vedi anche* Duarte de Perón, Eva

 Fagetti, Juan Estevan, 83, 84, 100n, 101n
 Farrell, Edelmiro, 11, 13, 32n
 Faye, Jean Pierre, 58n
 Fayt, Carlos S., 22, 23, 31n
 Felipe II, de Habsburgo 90n, *vedi anche* Filippo II, d'Asburgo
 Ferioli, Néstor, 30n
 Ferrajoli, Luigi, 62n
 Fierro, Martín, 71, 91n
 Figueroa Alcorta, José, 105
 Filippo II, d'Asburgo, 70, *vedi anche* Felipe II de Habsburgo
 Fini, Gianfranco, 52
 Fiorani, Flavio, 30n
 Flores d'Arcais, Paolo, 37, 38
 Floria, Carlos Alberto, 30n
 Fontanarosa, Aldo, 63n
 Franco, Francisco *vedi* Franco Bahamonde, Francisco
 Franco Bahamonde, Francisco, 20, 47, 54, 61n, 66, 67, 77, 88n, 96n
 Friedrich, Carl Joachim, 46, 61n
 Fuccaro, Lorenzo, 62n

 Gagliardoni, Giorgio, 63n
 Galante Garrone, Alessandro, 7, 36, 37
 Galbraith, John Kenneth, 76, 95n
 Gandhi, Mohandas Karamchand *ovvero* Gandhi, Mahatma, 41
 García, Miguel Angel, 60n
 García Belsunce, César A., 30n
 Garruccio, Ludovico, 29n, 31n
 Garzón Real, Baltasar, 75, 94n
 Garzón Valdés, Ernesto, 81, 98n
 Gellert, Ernest, 59n
 Germani, Gino, 8, 9, 14, 23, 24, 29n-32n, 45, 48, 61n
 Glistrup, Mogens, 41
 Goñi, Uki, 87n
 Goodwyn, Lawrence, 59n
 Grimm, Dieter, 59n

 Habermas, Jürgen, 81, 98n
 Haider, Jörg, 80
 Halperin Donghi, Tulio, 48, 61n
 Haya de la Torre, Víctor Raúl, 78, 97n
 Helman, Alfredo, 32n
 Hentschke, Jens R., 59n
 Hermita del Llano, Cristina, 6, 30n, 64, 73, 74, 76, 78, 92n, 95n
 Herzen, Aleksandr Ivanovič, 59n
 Heuer, Wolfgang, 60n
 Hitler, Adolf, 41, 69
 Holtmann, Everhard, 59n
 Huntington, Samuel P., 61n, 88n

Indice dei nomi

109

- Ianni, Octávio, 59n
 Ionescu, Ghita, 59n
 Isabel, 84, *vedi anche* Martínez de Perón, María Estela e Isabelita
 Isabelita, 21, 43, 106, *vedi anche* Martínez de Perón, María Estela e Isabel
- Jäger, Herbert, 58n
 Jenker, Siegfried, 61n
 Juárez Célman, Miguel, 104
- Kamenev, Lev Borisovič, 34
 Keynes, John Maynard, 13
 Kirchner, Néstor Carlos, 28, 29, 66, 87n
 Kitching, Gavin N., 60n
 Klemperer, Victor, 33-35, 57n, 58n, 87n
 Knoblauch, Rudolf, 48, 61n
- Laclau, Ernesto, 79, 97n,
 Laclau, Martín, 79, 97n
 Laporta San Miguel, Francisco J., 6, 67, 75, 77, 82
 Leão XIII, Papa, 97n, *vedi anche* Leone XIII
 Leaman, David E., 60n
 Lemonnier, Léon, 59n
 Leone XIII, Papa, 79, *vedi anche* Leão XIII
 Levi, Carlo, 63n
 Linz, Juan J., 61n, 66, 88n
 Lipset, Seymour Martin, 25, 32n, 44, 47, 60n
 Littunen, Yrjö, 61n, 88n
 Lonardi, Eduardo, 20, 106
 López Portillo, Felicitas, 99n
 López Rega, José, 21, 85, 101n
 Losano, Mario Giuseppe, 6-9, 14, 26-28, 29n-32n, 58n, 64, 74, 76, 86n, 93n, 95n, 99n
 Lucas Martín, Javier de, 6, 77
 Luhmann, Niklas, 74, 94n
 Lula da Silva, Luiz Inácio, 29, 36, 82, 99n
 Lutero, Martín, 53
 Luttazzi, Daniele, 63n
- McGuire, James W., 60n
 Magris, Claudio, 53
 Mahieu, Jaime María de, 60n
 Malem, Jorge, 81, 98n
- Maroni, Roberto, 57
 Martínez de Perón, María Estela, 21, 43, 84, 106, *vedi anche* Isabel e Isabelita
 Martini, Paolo, 29n
 Martirena Dutey, sorelle, 85, 102n
 Martirena Dutey, Vicenta, 86, 102n
 Marx, Karl, 45
 Massa, P., 62n
 Massari, Roberto, 60n
 Mastroilli, Carlos P., 60n
 Mendes de Almeida, Candido Antonio, 59n
 Menem, Raúl, 28, 37, 42, 55, 58n, 60n, 71, 91n
 Messina, Dino, 58n
 Messina, Sebastiano, 63n
 Miller, David, 59n, 60n
 Miranda, Francisco de, 9
 Mitre, Bartolomé, 86, 102n
 Moliner, María, 54, 61n, 63n
 Moncalvo, Gigi, 63n
 Montanelli, Indro, 29n
 Moore, Clement, 61n
 Moreno, Mariano, 70, 90n
 Mussolini, Benito, 23, 26, 47, 69, 79, 97n
- Napoleone III, 26, 45-47, *vedi anche* Bonaparte, Luigi
 Niekerk, Arnoldus Egidius van, 59n
 Nino, Carlos Santiago, 81, 98n
 Nohlen, Dieter, 59n
 Nolte, Ernst, 44, 61n
 Nyerere, Julius Kambarage, 41
- O'Higgins, Bernardo, 9
 Oberreit, Wolfgang, 60n
 Offe, Claus, 59n
 Oppenheim, Felix E., 64, 86n
 Orsi, Angelo d', 58n
- Panebianco, Angelo, 62n
 Panizza, Francisco, 59n
 Panzini, Alfredo, 54, 63n
 Pardi, Pancho, 38
 Pasquino, Gianfranco, 59n
 Pavón Pereyra, Enrique, 15, 101n
 Pavone, Rita, 83, 100n

- Pellegrini, Carlos, 104
 Pendle, George, 31n
 Peña, Miguel Angel, 6, 79, 81
 Pérez Luño, Antonio-Enrique, 6, 80, 81
 Perón, Avelino Mario, 85, 102n
 Perón, Eva *vedi* Evita e Duarte de Perón, Eva
 Perón, Mario Tomás, 85, 102n, *vedi anche*
 Perón Dutey, Mario Tomás
 Perón, Tomás Liberato, 85, 101n
 Perón Dutey, Mario Tomás, 85, *vedi anche*
 Perón, Mario Tomás
 Pintor, Luigi, 33, 57n
 Piras, Giovanni, 29n
 Pistone, Sergio, 89n
 Plaza, Victorino de la, 105
 Pollack, Norman, 59n
 Proudhon, Pierre-Joseph, 41
 Puhle, Hans-Jürgen, 59n

 Quintana, Manuel, 105
 Quinzani, Ferdinando, 63n
 Quiroga, Juan Facundo, 71, 91n

 Rajk, Laszlo, 34
 Ramón Chornet, Consuelo, 6, 77
 Ramos, Gabino, 62n
 Ranchetti, Michele, 58n
 Rivadavia, Bernardino, 70, 90n
 Roca, Julio Argentino, 104, 105
 Romero, José Luis, 25, 26, 32n
 Rosas, Juan Manuel de, 9, 70, 90n, 103
 Rosenzweig, Franz, 33
 Rouquié, Alain, 22, 23, 31n
 Rúa, Jorge de la, 70, 90n

 Saavedra, Cornelio, 70, 90n
 Sabelli Fioretti, Claudio, 58n
 Sáenz Peña, Luis, 104, 105
 Sáenz Peña, Roque, 30n, 105
 Salgado, Plínio, 68, 69
 San Martín, José de, 9, 86, 102n
 Santander, Silvano, 60n
 Santillán, Diego A. de, 60n
 Santoro, Michele, 63n
 Santos López, Javier, 57n

 Saragat, Giuseppe, 33, 57n
 Sarlo, Oscar L., 6, 66, 74, 75, 79, 83-85,
 87n, 88n, 89n, 100n, 101n
 Sarmiento, Domingo Faustino, 70, 71, 90n,
 91n, 104
 Scalfaro, Oscar Luigi, 51
 Schultze, Reiner-Olaf, 59n
 Schumacher, Ernest F., 60n
 Scurtu, Ioan, 90n
 Sebreli, Juan José, 32n
 Seco, Manuel, 54, 62n, 77, 96n
 Seidel, Bruno, 61n
 Sidicaro, Ricardo, 30n, 31n
 Silone, Ignazio, 63n
 Slansky, Rudolf, 34
 Solanes Corella, Ángeles, 6, 77
 Soldati, Mario, 63n
 Sosa, Juan, 85, 102n
 Sosa, Juana, 85, 101n, 102n
 Sosa, Juancito, 101n
 Spartà, Giovanni, 63n
 Stalin *ovvero* Josif Vissarionovič Džugašvili,
 34
 Stella, Gian Antonio, 63n
 Sternberger, Dolf, 58n, 87n
 Storz, Gerhard, 58n
 Süskind, Wilhelm Emmanuel, 58n
 Suter, Daniel, 58n
 Svampa, Maristella, 60n

 Tamborini, José, 14
 Tau Anzoátegui, Víctor, 6, 68, 73
 Terra, Gabriel, 84, 100n
 Thamer, Hans-Ulrich, 47, 61n
 Tizón, Aurelia, 30n
 Torre, Juan Carlos, 60n
 Torrente Ballestrer, Gonzalo, 62n
 Tremonti, Giulio, 55, 56
 Treves, Renato, 61n
 Trindade, Héliogio, 89n

 Uriburu, José Evaristo, 105
 Uriburu, José Félix, 10
 Urquiza, Justo José de, 103, 104

Indice dei nomi

111

- Vargas, Getúlio, 22, 39, 40, 47, 65, 67-69,
78-80, 87n, 89n, 97n, 98n
Vassenhove, Léon van, 100n
Velasco Ibarra, J. María, 22
Venturi, Franco, 59n
Verbitsky, Horacio, 60n
Veronesi, Umberto, 53
Videla, Jorge Rafael, 60n
Vyšinskij, Andrej Januarevič, 34
Waldmann, Peter, 32n, 44-47, 61n
Wiesenthal, Simon, 87n
Winkler, Lutz, 58n
Wippermann, Wolfgang, 47, 61n
Yrigoyen, Hipólito, 10, 11, 30n, 71, 91n, 105
Zanatta, Loris, 29n, 58n, 60n, 63n
Zelea Codreanu, Corneliu, 90n
Zinovjev, Grigori, 34

Dell'uso improprio
e molteplice in Italia
di *peronismo* e *giustizialismo*
tale da chiedere
una bonifica
lessicale e un armistizio urgente
Marzia Rosti
ha ritessuto a unità
e a storie dell'agire
gli interventi
di Mario G. Losano
nel dialogo fra Italia
Spagna e America Latina
in questo libro stampato
nel carattere Simoncini Garamond
su carta Arcoprint delle cartiere Fedrigoni
dalla tipografia SAGI di Reggio Emilia
per conto di Diabasis
nel luglio dell'anno
duemila
otto